URANIA

I CAPOLAVORI

GLI INCAPPUCCIATI D'OMBRA

Edmund Hamilton

MONDADORI

25-5-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

RISTAMPA

Bandinotto

La scoperta dei resti di una civiltà sconosciuta

è già un fatto sensazionale sulla Terra.

Quando poi i ritrovamenti

avvengono sulla Luna, l'entusiasmo

e l'eccitazione degli eruditi

chiamati a decifrare l'enigma

non conoscono limiti.

Ma in questo romanzo dai continui

colpi di scena, l'archeologia rappresenta

soltanto il punto di partenza di un'indagine

che conduce ben al di là dei segreti militari,

delle piccole rivalità delle nazioni terrestri,

e svela una minaccia di portata galattica.

URANIA

Periodo quattordicinale **N.** 671 **25 maggio 1975**

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano

n. 3688 dei 5 marzo 1955

Sped. abb post. TR edit. aut. 31770/2 8-4-58 PT Verona

URANIA, Maj 25, 1975 Number 671

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori **Editore,** 20090 Segrate (Milano) Italy Cas. Post 183 Milano

Second-class postage paid at New York, N.Y.

Subscription $ 18 a year in USA and Canada.

Gli incappucciati d'ombra

Titolo originale. *The haunted stars*

Prima edizioni aprile 1964

Copertina di Karel Thole

© 1975 Arnoldo Mondadori Editore

Printed in Italy Offine Grafiche Mondadori, Verona.

GLI INCAPPUCCIATI D'OMBRA

1

Molti anni dopo, Robert Fairlie avrebbe ricordato il momento del suo decollo dall'aeroporto di Boston come il primo passo verso un nuovo terrificante universo. Allora però l'avvenimento rappresentava soltanto una piacevole parentesi nella tranquilla vita accademica. Subito dopo il decollo, Fairlie aprì il quotidiano comperato all'aeroporto. Diede una rapida scorsa al vistoso titolo della prima pagina: **ACCUSATI GLI STATI UNITI DI VIOLAZIONE AL PATTO LUNARE**. L'argomento non lo interessava minimamente.

Sfogliò il giornale, cercando tra le righe. "E' probabile che non ci sia niente" pensò. "Ma forse..."

Eccolo: un breve trafiletto, subito dopo la pagina della donna, e per di più con il nome sbagliato. L'articolo diceva che il "professor Robert Fairilie, un'autorità

in fatto di geroglifici Carie" Fairlie sussultò alla parola geroglifici, "era stato chiamato all'Istituto Smithsoniano di Washington per svolgere alcune ricerche filologiche".

Non era molto, pensò un po' deluso. E' vero che si trattava di un quotidiano e che sulla rivista "Studi Filologici" la notizia avrebbe avuto ben altro rilievo. Per un giovane studioso come lui, di appena trent'anni, la convocazione avrebbe contribuito notevolmente al suo prestigio.

Chissà che cosa voleva da lui l'Istituto Smithsoniano. Gli avevano scritto che i suoi studi sulle iscrizioni Carie li avevano indotti a chiedere la sua collaborazione, quindi lo invitavano a farsi sostituire temporaneamente all'università

e a presentarsi a Washington quanto prima. Fairlie aveva aderito prontamente all'invito.

A una certa ora, il filologo depose il giornale e chiuse gli occhi preparandosi a dormire. E dormì, infatti, finché la hostess lo scosse avvertendolo che stavano per atterrare all'aeroporto di Washington.

Fairlie scese la scaletta dell'aereo rabbrividendo, e si strinse nel cappotto. Il ciclo era terso e luminoso, ma un vento gelido spazzava l'aeroporto. Entrò nella stazione affollata, e mentre si occupava del bagaglio un uomo gli si avvicinò.

— Il professor Fairlie? Sono Owen Withers, dell'Istituto Smithsoniano. Fairlie ne fu sorpreso e lusingato. — Non m'aspettavo che qualcuno venisse a ricevermi.

Withers sorrise debolmente. Era un ometto sulla quarantina, con un'aria smunta da avvocato di provincia.

— Siete molto più importante di quanto credete. Lasciate. Mi occuperò io dei bagagli. Poi andremo alla macchina.

3

L'auto era una berlina nera. Withers sgusciò da esperto tra l'intrico dei tassi e filò incontro alla teoria di luci abbaglianti dell'altra corsia, poi, dopo un breve tratto, abbandonò l'arteria principale ingorga di traffico per svoltare in una strada secondaria. La macchina non puntò sulle luci dì Washington, e Fairlie pensò che Withers avesse scelto un percorso meno congestionato. Si dovette ricredere quando Withers disse: — Siamo stati fortunati a districarci subito, almeno non dovrete fermarvi a Washington. Fairlie si voltò a guardarlo: — Ma, dove andiamo?

— Nel Nuovo Messico — disse Withers. — E' laggiù che dovrete svolgere il vostro lavoro.

— Nessuno me l'ha detto! Stavolta fu Withers a guardarlo sorpreso. — Non

ve l'hanno detto? Ecco, i soliti guai delle complicazioni burocratiche.

— Ma perché nel Nuovo Messico? — disse Fairlie. — Cosa vogliono da me i signori dell'Istituto?

Withers si strinse nelle spalle.

— Non lo so. Io mi occupo solo di questioni amministrative. So soltanto che si tratta di un piano di studi. — Subito dopo aggiunse: — Eccoci arrivati. Nel buio spiccavano una serie di luci e una torre con molte finestre illuminate. L'accesso dalla strada era controllato da un posto di blocco. Withers guidò l'auto attraverso una entrata fino a una garitta, si fermò e tese delle carte a un giovane in divisa che le esaminò attentamente.

— Bene, avanzate fino alla linea di volo — disse.

Withers superò il cancello.

— Siamo in un aeroporto militare? — disse Fairlie.

Withers annuì. — Sì. Come vi dicevo prima, la fortuna è dalla nostra parte. C'è un aereo pronto a decollare proprio stanotte. Così risparmiamo tempo e denaro: sapete, i nostri stanziamenti non sono illimitati. Oltrepassarono un edificio basso e lungo e arrivarono su una pista buia. Fairlie si guardò intorno. Non era mai stato in un aeroporto militare e si sentiva alquanto a disagio. Aveva sempre immaginato un continuo via vai di squadriglie che decollavano o atterravano e invece solo di tanto in tanto un minuscolo jet nero e silenzioso si portava sulla linea di volo: nient'altro. Fairlie continuava a sentirsi a disagio. Si era aspettato una visita all'Istituto, un ufficio tranquillo, una quieta discussione tra studiosi. Invece, nel modo più

imprevisto, stava per essere trasferito nel Nuovo Messico dove al massimo si sarebbe occupato di idiomi indiani. Certo, pensava irritato, avrebbero almeno potuto fare uno sforzo e trovare il mezzo più idoneo per avvisarlo. Un modo di procedere davvero inqualificabile per un Istituto che aveva la pretesa di definirsi scientifico.

Withers fermò la macchina vicino a uno dei minuscoli apparecchi. Fairlie non era un esperto dei vari tipi di aereo, ma gli parve che si 4

trattasse di un jet ultrasonico. Accanto all'aereo notò delle luci accese. Un meccanico si allontanò, pulendosi le mani in uno straccio.

— Eccolo — disse Withers. — Prendo la valigia.

— Questo? Ma io credevo... Vi porterà nel Nuovo Messico in poche ore

— disse Withers per rassicurarlo. — E' un R-404, un ricognitore; ritorna alla base con un posto libero. — Un uomo scese dal jet. — Il capitano Kwolek. Capitano, il professor Fairlie.

Fairlie avvertì un impeto di ribellione. Questo aggeggio era proprio uno di quei cosi che sfrecciano rombando in ciclo a velocità supersoniche e lui non aveva la minima intenzione di salire a bordo. Aveva una gran voglia di mandare al diavolo Withers che si dimostrava cosi sollecito a imbarcarlo. Withers e Kwolek, dal canto loro, sembravano considerare la cosa come la più naturale del mondo. Il capitano Kwolek, un giovanotto con una faccia larga e il naso a pera, gli diede una gran stretta di mano e un'occhiata scrutatrice, e subito Fairlie si rese conto di non avere un aspetto molto dinamico. Soffocò il suo istinto di ribellione Scambiando con un sorriso. Non doveva lasciar trapelare la sua paura.

— Grazie per il passaggio, capitano — disse Fairlie sforzandosi di apparire disinvolto.

— Non c'è di che disse Kwolek. — Vogliamo salire? Mi occupo io della valigia. Buonasera, Withers.

Fairlie si arrampicò a bordo, inciampando nel cappotto, con il risultato che doveva apparire piuttosto ridicolo e finalmente si trovò nella carlinga. Avvertì

un intenso odore di metallo ingrassato. Un altro giovanotto in divisa, bruno, ben piantato, con lo sguardo franco lo aiutò a sistemarsi nel seggiolino vicino

a una misteriosa sagoma metallica.

— Tenente Buford — si presentò a Fairlie. E' meglio che vi assicuriate al seggiolino. E' il posto del fotografo, ma stanotte Charlie non c'è. La cosa non diceva gran che a Fairlie, affaccendato a far passare la cinghia sul cappotto. Kwolek gli passò accanto dirigendosi verso uno dei sedili anteriori.

Un attimo dopo avvertì un rombo infernale che se non fosse stato assicurato con la cintura lo avrebbe fatto balzare in piedi. Guardò dal finestrino: erano ancora a terra. Kwolek mosse una leva sul quadro comandi e il rombo diminuì. Il pilota si voltò. — Decolleremo tra un minuto, professore.

— Grazie disse Fairlie, irritato. Lo trattavano come un vecchio passeggero che doveva essere continuamente tranquillizzato. Invece aveva sei o sette anni più di loro al massimo e quanto stava avvenendo era un'esperienza completamente nuova per lui... Il rombo tornò assordante e Fairlie provò una sensazione strana allo stomaco. Si aggrappò all'apparecchio fotografico vicino al seggiolino e si sforzò di mantenere un fare disinvolto. Non voleva dare a quei due giovanotti il pretesto 5

per sentirsi importanti. L'aereo intanto aveva preso rapidamente quota, le luci dell'aeroporto si allontanavano e il rombo sembrava stranamente attutilo mentre l'apparecchio saettava nella notte.

Kwolek tornò a voltarsi e alzò la voce: — Tutto bene?

Fairlie annuì: — Tutto bene. — E subito dopo chiese: — Dove ci stiamo dirigendo?

— Alla Base Morrow — disse Kwolek senza girarsi.

Fairlie gli fissò il collo e la nuca, cioè tutto quello che riusciva a scorgere dal suo seggiolino. Riprese: Deve esserci un errore.

Kwolek scrollò le spalle: — Nessun errore.

Ma certo che c'era un errore! Sapeva molto bene cos'era la Base Morrow,

anzi il mondo intero lo sapeva. Un punto nel deserto dei Nuovo Messico! Un punto che aveva visto decollare i missili della spedizione americana sulla Luna e da dove partivano attualmente i rifornimenti per la Base Gassendi. Un posto sotto stretta sorveglianza.

Fairlie si slacciò la cintura, arrivò barcollando al seggiolino di Kwolek e gli urlò nell'orecchio: Sentite, ci deve essere un equivoco. Io sono Robert Fairlie, professore di glottologia all'Università del Massachusetts. Non ho niente a che vedere con la Base Morrow e intendo mettere subito fine a questo increscioso equivoco.

Kwolek scosse il capo. — Nessun equivoco. Riagganciatevi la cintura di sicurezza, professore.

— Ma sforzatevi di ragionare un momento — disse Fairlie. — Cosa se ne fanno di un glottologo a Morrow?

Kwolek si strinse nelle spalle: — Gli ordini sono stati chiari. Prelevare a Washington il passeggero Robert Fairlie e accompagnarlo a Morrow. Quindi, nessun errore, professore.

2

L'R-404 filava nella notte inseguendo la luce del giorno ormai trascorso. La volta nera del cielo era costellata solo di qualche stella. Robert Fairlie, rannicchiato nel suo sedile, aveva un'aria preoccupata. La schiena gli doleva, la cinghia di sicurezza gli tirava sul petto, e poi cominciava a sentire freddo. Non sapeva darsi una ragione della sua presenza lì. Lo studio delle lingue morte era una scienza e per Fairlie anche un'avventura appassionante, ma cosa c'entrava con Morrow?

Non riusciva a trovare una risposta logica anche se si sforzava di ricordare tutto ciò che sapeva sulla spedizione sulla Luna. Veramente non ricordava gran che, trattandosi di cose troppo lontane dai suoi interessi. Sapeva che i sovietici avevano due basi, una nel cratere di Keplero e l'altra in quello di Encke, mentre 6

gli americani possedevano una base nel cratere di Gassendi. Non aveva altro da aggiungere. Era sempre stato dell'opinione, come diceva Fitzgerald, che bisogna guardare la vita dall'unica finestra dei propri personali interessi. Arrossì leggermente ricordando quanto gli aveva detto il vecchio Hodgkins, lo psicologo:

— Sapete, Fairlie? Voi vi interessate esclusivamente di filologia perché avete paura. Paura della vita, paura della gente.

Fairlie si era risentito. Ciò che il collega pensava di lui non era vero. In realtà

il lavoro lo assorbiva totalmente e non gli lasciava il tempo di dedicarsi alle innumerevoli realtà esterne. Ora avrebbe dato chissà cosa per saperne di più

sulla spedizione lunare; forse sarebbe riuscito a capire perché veniva spedito con un jet a Morrow.

Diede un'occhiata all'orologio. Inutile continuare a tormentarsi su quel mistero, tra breve l'avrebbe scoperto.

Passarono le ore e finalmente Kwolek si voltò facendo un cenno in direzione degli oblò.

Morrow, la porta d'accesso alla Luna, la stazione dello spazio, era davanti a loro. Di qui decollavano gli uomini verso il freddo vuoto nero per rifornire Gassendi. Fairlie si sporse in avanti per vedere meglio.

Il jet scese, virò. Finalmente nelle tenebre apparvero lunghe file di luci che velocemente sparirono alle sue spalle. I lumi riapparvero più brillanti intorno a una serie di costruzioni metalliche simili a capannoni d'aerei. Una grande torre di controllo costellata di luci brillò per un attimo di fronte a loro. Di nuovo il buio, poi in lontananza, un'enorme incastellatura e dentro la curva sagoma scintillante di qualcosa di enorme e terrificante. Anche lo strano castello sparì nella notte e mentre Kwolek lanciava il jet in una nuova virata, Fairlie scorse due altre torri scintillanti, lontane. In quel momento si rese conto che si trattava dei razzi chiusi nei loro sostegni.

Provò un brivido insolito. Un conto era leggere sui giornali della spedizione e dei progetti lunari, un'altra cosa era il veder balzare fuori dalle tenebre in tutta la loro imponenza i razzi pronti al salto verso l'infinito.

Finalmente il jet toccò terra e come Fairlie sbarcò, si voltò per guardarsi intorno. I razzi torreggianti nella loro impalcatura erano lontani chilometri e ora erano appena visibili in distanza. Tutt'intorno c'erano i capannoni con le loro luci, e ancora più vicini, una serie di fari che illuminavano alcuni edifici bassi e piatti.

L'aria era straordinariamente leggera, calda e secca. Così diversa dall'aria di marzo di Boston e di Washington, che Fairlie non poté non ritornare con il pensiero al perché della sua strana presenza lì.

Il glottologo si volse a Kwolek: — E ora?

Kwolek gli indicò i fari di una macchina che si avvicinava. — Adesso tocca a lui. Io dovevo solo accompagnarvi a Morrow.

La jeep si fermò accanto a loro. Ne scese un giovanotto biondo, dall'aria

sveglia, vestito in borghese. Salutò Kwolek, poi si volse a Fairlie: — Buongiorno, professore, io sono Hill. Vi accompagno.

— Vorrei — disse deciso Fairlie — vorrei avere una spiegazione...

— Ma certo, vi spiegheranno tutto — lo interruppe Hill. Io devo soltanto accompagnarvi. Vi spiace salire?

Fairlie, abbarbicato al sedile della jeep lanciata attraverso il campo, si sentiva sempre più inquieto. Il deserto del Nuovo Messico si stendeva malinconico e oscuro sotto le stelle mentre i fari della jeep illuminavano lontane colline basse e nere. Si stavano dirigendo verso alcuni edifici bassi.

— Gli uffici amministrativi — disse Hill, indicandoli con una mano. Fermò la jeep davanti ad una costruzione lunga, ricca di stucchi, con la facciata principale ornata da una veranda.

— E' riservata al personale in missione straordinaria — disse a Fairlie. — Vi spiace seguirmi?

Come aprì la porta furono investiti da un'ondata di luce. Fairlie entrò

fermandosi incredulo. Aveva immaginato di entrare in un ufficio, e invece si trovava in un soggiorno non eccessivamente grande, dall'arredamento un po'

vecchiotto.

Pazientate ancora un momento, saranno qui fra poco — disse Hill alle sue spalle.

Fairlie sentì la porta chiudersi, si voltò, ma Hill era sparito. Da un angolo della stanza sentì scandire il suo nome.

— Bob Fairlie. Ma hanno pescato anche te?

Un tizio si era staccato da un gruppo di tre persone e gli stava venendo incontro. Fairlie lo riconobbe immediatamente. Jim Speer. Ordinario di glottologia all'Università del Pacifico. Erano buoni amici, per quanto si vedessero di rado. Speer era sulla quarantina, un po' più pesante di come se lo ricordava. Riusciva a stento a dominare il suo stupore.

— Mi hanno pescato? — chiese Fairlie, stringendogli la mano. — Di che si tratta, Jim?

Speer rise. — Questo è il problema. Sono sei ore che me lo chiedo, da quando mi hanno mollato qui. Ed altrettanto hanno fatto Bogan e Lisetti. A proposito, li conosci?

Fairlie sussultò. Ecco chi erano gli altri due! Li aveva incontrati e ascoltati in vari congressi filologici. Pezzi grossi, nel loro campo, anzi i più grossi. Il professor John Bogan era il decano dei filologi americani, e sapeva di esserlo. Un vecchio imponente, con un gran faccione, una selva di capelli candidi e tutta la baldanza dell'uomo che sa di essere qualcuno. Salutò Fairlie con un grugnito.

Lisetti era diverso. Anche lui linguista famoso, era un uomo sulla cinquantina, nonostante i baffi e i capelli neri che lo facevano sembrare più

giovane. Si rivolse con un tono teatrale a Fairlie: — Che cosa vi hanno raccontato, per convincervi a venire qui?

Fairlie, ancora sbalordito, gli raccontò la storia dell'Istituto Smithsoniano.

— Anche per noi è stato così — disse Lisetti. — "Abbiamo bisogno di voi immediatamente per importanti ricerche scientifiche." Ed eccoci qui a Morrow perfettamente all'oscuro di tutto. Perché mai avranno bisogno di glottologi a Morrow?

— Continuo a ritenere che si tratti di decifrare un linguaggio in codice —

disse Speer.

Fairlie lo guardò stupito. — Linguaggio cifrato?

— Probabilmente hanno bisogno di conoscere le istruzioni inviate dai sovietici alle basi lunari — riprese Speer. — Ci scommetterei dieci contro uno. Bogan, con voce possente, lo interruppe. — Sono trascorse tre ore e non una parola di spiegazione. Intendo protestare contro...

E fu a sua volta interrotto dalla porta che si aprì. Si voltarono tutti aspettando. Entrò Hill che senza preamboli disse in fretta: — Signori, vi presento... Uno dei due uomini che lo seguivano si fece avanti: — Lasciate pure, Hill, ci penso io.

Hill uscì chiudendosi la porta alle spalle, quasi contento di andarsene. L'uomo che aveva parlato si presentò: 'Sono Nils Christensen, capo del progetto Luna. Questo è Glenn DeWitt, un tempo appartenente all'aeronautica e ora mio assistente.

Il volto di Christensen era familiare a Fairlie, avendolo visto tante volte nella

prima pagina dei giornali. Non pensava però che fosse un uomo così possente. Era alto più di un metro e ottanta e aveva l'aria di un vichingo, con gli occhiali e le tempie spruzzate di grigio.

DeWitt era più giovane e sfigurava accanto a Christensen: lo si sarebbe detto un normale ometto bruno di una quarantina d'anni. A un tratto Fairlie si ricordò

di aver sentito parlare di lui qualche anno prima, sempre sui giornali: "Il colonnello DeWitt, dimissionario dall'aeronautica in segno di protesta per l'eccessiva lentezza nell'attuazione dei programmi spaziali...". Christensen strinse la mano a tutti, ripeté i loro nomi, poi disse: —

Accomodatevi, prego. Avete diritto a una spiegazione e vi chiarirò subito tutto quanto.

Bogan fece per parlare, ma Christensen continuò in fretta: — Per entrare subito in argomento, voi tutti siete al corrente, immagino, delle critiche che ci vengono rivolte per avere impiantato a Gassendi una base militare missilistica. Annuirono tutti, tranne Bogan. Christensen proseguì: — Forse vi sarete chiesti perché non abbiamo concesso un'ispezione a Gassendi per dimostrare l'infondatezza delle accuse.

— Infatti me lo sono chiesto. Anzi credo che tutti ci siamo posti il problema

— disse Lisetti.

Christensen annuì: — La risposta è molto semplice. Non potevamo. Perché a Gassendi c'è una base militare.

La notizia lasciò tutti sbalorditi. Speer fu il primo a parlare: — Volete dire che avete infranto la Convenzione sulla neutralità?

Christensen scosse il capo. — No, non ho detto questo. Ho detto che a Gassendi c'è una base militare. O almeno ci sono i resti. Non siamo stati noi a costruirla. C'era prima che i sovietici e gli americani sbarcassero sulla Luna.

L'abbiamo semplicemente trovata.

I presenti si fissarono. Lisetti chiese: — Ma... ma quanto tempo fa?

— Da quanto tempo esisteva prima che noi la scoprissimo? — Christensen tacque un momento. — Probabilmente da trentamila anni.

3

Il razzo filava velocissimo verso la superficie della Luna. Il satellite ruotava in una confusione di crateri e di catene montuose, e a ogni rivoluzione la scena si faceva più vicina. La visione era così perfetta che Fairlie dimenticò di essere davanti a uno schermo e si chinò spasmodicamente sulla sedia. Non un suono nella stanza buia, tranne il lieve ronzio del proiettore, finché Christensen disse alle loro spalle:

— Eccolo, sulla costa orientale del Mare Humorum. Lo vedete?

— Quel grosso cratere ovale?

— Non è un cratere, è una pianura stretta tra le montagne. Proprio lì. Gassendi. La grande distesa ovale balzò incontro ai loro occhi. I film girati alla base non erano stati dati in visione al pubblico e era affascinante assistere al primo sbarco americano sulla Luna, così come dovevano averlo vissuto gli astronauti. Il tuffo rallentò, la scena ruotò meno vertiginosamente e agli occhi di Fairlie apparve ben nitido il grande cratere. Era quasi completamente in ombra, perché

sulla Luna spuntava allora l'alba, anche se la punta dei selvaggi picchi rocciosi che lo circondavano scintillava sotto i raggi solari. Grandi vallate alternate a immensi pozzi d'ombra si stendevano a sud e a ovest. Il nostro primo satellite-sonda in orbita con la Luna — stava dicendo Christensen — aveva a bordo un radioindicatore dei metalli che individuò i depositi di Gassendi. Per questo il primo sbarco è stato effettuato in quel punto. Di colpo lo schermo si oscurò.

— Due giorni dopo lo sbarco — disse Christensen mentre in primo piano

andava prendendo forma una gran cupola il Centro Uno della base e più avanti le montagne, enormi denti contro il cielo nero. Sullo sfondo uomini in tuta e elmetto correvano verso la cupola.

La scena sparì quasi subito e la successiva era del tutto cambiata.

— Il ritorno della prima pattuglia di ricognizione — spiegò Christensen —

con i primi dati di inchiesta della scoperta. Ventiquattro ore dopo. La macchina da presa era ora posta all'imbocco di una delle valli che s'incassavano tra i monti. La scena era in piena luce, illuminata dal sole che si era levato sul cratere e i cui raggi raggiungevano il fondovalle: veramente più

che di una valle si trattava di una profonda fenditura che correva dritta contro il baluardo roccioso dove finiva bruscamente.

Fu a questo punto che Fairlie scoprì la grande apertura nella barriera di roccia. Strano. — Quel foro... — disse.

Christensen lo interruppe. — Un momento. La prossima inquadratura è più

ravvicinata.

Infatti lo era. Fairlie guardò incredulo.

Nel punto esatto in cui la stretta fessura incontrava la parete si scorgeva un'apertura gigantesca, un vero e proprio ingresso nella roccia. Paragonata alle minuscole figure in tuta era alta almeno cinquanta metri, di forma circolare con la base piatta. Probabilmente era stata gravemente danneggiata dall'azione di forze spaventevoli. Da un lato pendeva un'enorme lastra di metallo lucido, e un'altra massa metallica, che pareva parzialmente fusa, giaceva per metà rovesciata sull'apertura tra mucchi di rocce e di macerie.

— I battenti — disse Christensen. — O almeno quelli che un tempo erano i battenti. Dentro alla montagna si apre un'immensa caverna, chiusa

originariamente da porte scorrevoli due paia di battenti giganteschi, a perfetta tenuta d'aria.

La pellicola riprese a girare. Christensen disse semplicemente: L'interno. I riflettori illuminavano vagamente quello che un tempo era stato l'interno simmetrico di una grande caverna nelle viscere del monte. Una scena straordinaria e imponente anche se ora tutto appariva sconvolto e distrutto. Profonde fenditure laceravano le immense pareti e massi di roccia erano sparsi sul pavimento tra pezzi e rottami di metallo. Gli elmetti degli uomini della base in perlustrazione nella caverna luccicavano sotto i riflettori.

— Ed ecco per ultimo un primo piano — continuò Christensen. — Alcuni reperti trovati tra le macerie.

Sullo schermo apparvero due oggetti: una comune sedia metallica tutta contorta e una sbarra che sembrava l'estremità di una leva, con un'impugnatura all'estremità.

Le luci si riaccesero e De-Witt fermò il minuscolo proiettore. I presenti fissarono Christensen. Anche Lisetti stavolta era rimasto senza parole.

— Come immaginerete — riprese Christensen — queste sono solo alcune bobine del materiale filmato di cui disponiamo. Le abbiamo riunite insieme per darvi la possibilità di farvi in breve un quadro generale.

— E tutto questo è rimasto a Gassendi per trentamila anni? — disse alla fine

Speer.

— Sì.

Seguì un lungo silenzio. Fairlie tentò invano di raffigurarsi la scena della scoperta ma la sua mente si rifiutava. Chissà cosa avevano provato i primi astronauti di fronte a quella caverna. Cosa avrebbe sentito Colombo se sbarcando nel Nuovo Mondo avesse trovato i resti di una base navale?

Finalmente disse:

— Ma come si può affermare con sicurezza, che quei resti risalgono a trentamila anni fa? Mi pare di aver letto che sulla Luna, non essendoci atmosfera, non avvengono trasformazioni... Gli rispose DeWitt, con tono monotono: — Le radiazioni solari e cosmiche producono sui metalli effetti misurabili, per cui è stato possibile calcolare l'epoca in cui venne devastata la caverna di Gassendi.

— Ma perché non ne avete fatto parola? — disse Lisetti. — Tener nascosta una scoperta del genere...

Christensen annuì, a disagio: — Sì, lo sappiamo. Ma si tratta di segreto militare.

Tutti lo fissarono. Dopo un momento, Speer chiese: — Avete parlato di devastazione della caverna. Chi o che cosa ne è stato l'artefice?

— L'azione di un nemico. La caverna doveva essere una base militare segretissima. Ora, una base militare presuppone che ci siano dei nemici. I nostri tecnici sono persuasi che un'arma o delle armi di tipo e di origini ignote abbiano annientato la base degli Ur.

— Di chi?

— Degli Ur. Così abbiamo battezzato gli uomini che hanno costruito la base.

— Uomini? — interruppe Lisetti con tono incredulo.

Christensen lo fissò: — Avete osservato il sedile e la leva di controllo?

— Sì. — Lisetti tacque soprappensiero. — Il sedile è fatto per un essere umano o quasi-umano.

Esatto. L'impugnatura della leva è destinata a una mano con quattro dita. Vari altri oggetti ricuperati sulle navi distrutte ci hanno dato la quasi certezza che si trattasse di umanoidi.

Un breve silenzio. DeWitt era intento a togliere la pellicola dal proiettore e a inserirla in un astuccio accuratamente sigillato. Christensen balzò in piedi come se non potesse restare seduto più a lungo.

— Permettete che riassuma quanto finora detto — cominciò, rivolgendosi ai presenti. — In tempi remotissimi si scatenò una guerra tra gli Ur e un nemico o dei nemici a noi ancora ignoti I due contendenti dovevano essere padroni dello spazio dello spazio infrastellare e non solo dell'interplanetario e dovevano disporre di armi potentissime, a giudicare dai danni causati alla base. Capite ora, signori, l'importanza militare dei resti ritrovati nelle caverne?

I presenti annuirono. Christensen riprese: — E poiché si trattava di un segreto militare non potevamo rivelarvi nulla, finché non foste arrivati quaggiù.

— Vi posso chiedere perché siamo qui? — tuonò allora Bogan.

— Glenn, passatemi quei disegni — disse Christensen.

DeWitt estrasse da una borsa un mazzo di fotografie e gliele tese. Christensen vi diede un'occhiata sommaria, come per controllarle, poi ne distribuì una copia per ciascuno. Si trattava, notò Fairlie, dell'ingrandimento fortissimo di una minuscola targhetta bislunga fissata a una superficie metallica. Sulla placca spiccavano incisi alcuni segni. Nitidi. A prima vista potevano sembrare strani caratteri arabici ma a un esame più approfondito si rivelavano assolutamente misteriosi.

Fairlie non ne aveva mai visti di simili. Un brivido lo percorse nella schiena.

— La scrittura degli Ur? — chiese quasi timoroso.

Christensen annuì. La targhetta era fissata a una macchina che si trova tra le macerie di Gassendi e che secondo gli uomini di Glenn incaricati di analizzare questi rottami è un ossigenatore. Dunque, siamo di fronte alla scrittura degli Ur. Ne abbiamo altri campioni, oltre a diverse registrazioni

abbandonate dagli Ur nella base devastata. Desideriamo decifrarli.

I presenti rimasero come paralizzati dall'enormità dell'impresa, ad eccezione di Bogan, che si alzò maestosamente in piedi e si rivolse a Christensen con un atteggiamento di cortese disprezzo.

— Non vi intendete molto di glottologia, o sbaglio?

— Non me ne intendo affatto — ammise Christensen. — Voi, signori, avete fatto notevoli scoperte nel campo delle lingue arcaiche e spero che ora siate in grado di fare altrettanto.

Bogan lo fulminò con quello sguardo che aveva fatto tremare generazioni di studenti.

— Decifrare una lingua sconosciuta senza nessun riferimento, senza nessun raffronto bilingue? — chiese sempre più sarcastico.

Christensen annuì: — Esatto. Non sarà facile, così come non è stato semplice arrivare su Gassendi. Ma sono certo che voi, signori, riuscirete nell'impresa. Bogan era troppo sbalordito per ritrovare subito le parole adatte. Christensen ne approfittò per continuare: — In primo luogo i riferimenti non mancano totalmente. Così come il tipo e la forma delle macchine possono aiutare a chiarire il significato delle scritte. Glenn collaborerà con voi. DeWitt annuì con un gesto del capo.

Christensen si avviò alla porta e volgendosi disse con fare pomposo: —

Signori, siete chiamati a prestare la vostra collaborazione a un'impresa di importanza nazionale. Sono certo che farete del vostro meglio. Buonanotte. — E

uscì.

DeWitt rimise le fotografie nella borsa, prese l'astuccio del film e disse: —

Cominceremo domani. Hill vi accompagnerà ai vostri alloggi. E uscì anche lui dalla stanza.

I quattro si guardarono ammutoliti e Fairlie si chiese se anche lui aveva l'aria buffa di Lisetti e di Speer. Era come se avessero fatto un tuffo nell'acqua gelida e non riuscissero a riprendere fiato.

Bogan era diverso. Cominciò a snocciolare la sua opinione su Christensen con le brevi frasi, misurate e pungenti, che lo avevano reso famoso e terminò

dicendo: — Presuntuoso, ignorante! Vuole insegnare a uno scienziato cosa deve o non deve fare!

I suoi compagni erano ancora troppo sbalorditi per ascoltarlo e Fairlie sospirò

di sollievo vedendo riapparire Hill.

— Vi accompagno ai vostri alloggi. Domattina vi mostrerò l'ufficio e tutto il resto.

Uscirono all'aperto. La notte era limpida, spazzata da un vento gelido misto a sabbia e a polvere. Gruppi di luci localizzavano gli edifici vicini e lontani. Tutto era tranquillo e silenzioso.

Fairlie alzò lo sguardo al cielo. Orione era prossimo allo zenith, seguito dalle stelle dell'orsa maggiore. Tutta la volta celeste era cosparsa di scintillanti costellazioni. Gli venne in mente che Christensen aveva affermato che i misteriosi remotissimi Ur e i loro nemici avevano conquistato lo spazio infrastellare oltre allo spazio interplanetario. Gli parve a un tratto che la pace del cielo stellato avesse un che di strano, come se fosse un campo di battaglia abbandonato.

4

La voce di un uomo che parlava; un messaggio remoto nello spazio e nel tempo. I suoni echeggiavano strani e incomprensibili, eppure il tono della voce appariva familiare. Una voce orgogliosa e autoritaria: le parole

vibravano con forza nell'altoparlante del piccolo laboratorio.

DeWitt ascoltava proteso in avanti, con gli occhi socchiusi, serrando i pugni al ritmo di quelle parole sconosciute, nello sforzo d'interpretarne il significato. Fairlie credeva di capire quel che provava DeWitt. Di che cosa parlava quest'uomo vissuto e morto in epoche remote?

Non era la prima volta che Fairlie sentiva una voce come quella, eppure non riusciva a seguirla con il distacco necessario. Quella voce aveva un fascino particolare, impossibile resistergli. Quell'uomo parlava ad altri uomini in un momento decisivo e ogni sua parola doveva essere densa di significato. Strano, pensava Fairlie, come quelle frasi dopo trentamila anni conservassero la stessa tensione, la stessa carica suscitando simili emozioni nell'ascoltatore di oggi. Ascoltando quelle registrazioni Fairlie avvertiva sempre più forte la sgradevole e poco scientifica convinzione che quel messaggio avesse per lui la

stessa importanza che aveva avuto il popolo a cui un tempo era stato diretto. Sentiva di doverlo decifrare, prima che fosse troppo tardi. Finalmente la registrazione terminò.

DeWitt fissò Fairlie quasi con odio. Quell'odio non era rivolto a lui, ma alla delusione che leggeva sul volto.

— Volete ascoltare un altro nastro? — chiese DeWitt.

Fairlie scosse il capo. — Per oggi basta — e fermò il registratore. DeWitt si alzò. Tolse i contatti all'altoparlante e si avvicinò a una cassetta di plastica a cui era collegato. Dentro c'era una minuscola sfera d'argento, dal diametro di appena cinque centimetri, che ruotava lentamente su un perno di plastica. DeWitt stette a guardarla mentre girava sempre più lenta finché si arrestò con un impercettibile click. DeWitt sospirò. Con la tenerezza di una madre prese delicatamente tra le dita la minuscola sfera sfilandola dal perno. Fairlie disse: — Non capisco come abbiano potuto registrare un discorso così

lungo su questa sferetta metallica.

— Neanche noi — disse amaramente DeWitt. Sistemò la sfera in una custodia insieme ad altre dozzine di sfere simili. — Siamo riusciti solo a farla funzionare, tutto qui. Abbiamo fatto diversi esperimenti e alla fine abbiamo dedotto che gli Ur non registravano magneticamente su nastro ma automaticamente, probabilmente tramite elettroni. Un raggio invisibile poi riproduce le onde sonore, ma non siamo riusciti a scoprire la natura di questo raggio. Diede un'occhiata alla cassetta dove riposavano le minuscole sfere d'argento.

— Tanta scienza chiusa qui dentro — osservò. — Ed è in mano nostra: voci, parole, tutto, eppure... — Con un secco gesto della mano si staccò dalle sfere:

— Come va, Fairlie? Avete fatto qualche passo avanti nel decifrare il linguaggio degli Ur?

— Signor DeWitt — disse Fairlie con voce seccata. — Vi ho già pregato, con tutta la gentilezza di cui dispongo, di non continuare a sollecitarmi. — Allungò

una mano verso il registratore e lo mise in moto. Il nastro si riavvolse frusciando mentre Fairlie lo guardava assorto nei suoi pensieri.

— Avete idea di quanto tempo occorra per trovare la chiave di una lingua morta, anche quando si dispone di un'iscrizione bilingue? Pensate alla stele di Rosetta, per esempio. Decenni. Generazioni. E qui... — Fairlie bloccò il tasto dello STOP e rimase a guardare il nastro immobile, silenzioso, pieno di mistero come le minuscole sfere argentee nella loro custodia.

— Noi non abbiamo a disposizione dei decenni — rispose DeWitt con tono quieto. — Neanche degli anni. ,Siamo fortunati se possiamo disporre di alcuni mesi.

Fairlie lo fissò con aria interrogativa.

— La tensione internazionale è giunta al suo culmine — spiegò DeWitt. Un giorno o l'altro l'UN imporrà un'ispezione, e allora più nulla rimarrà segreto. Non potremo più lavorare al messaggio degli Ur. Dobbiamo scoprire il

mistero, 15

prima che sia troppo tardi.

— Allora perché non ve ne andate e mi lasciate lavorare? — replicò Fairlie, seccato. Era diviso tra l'ammirazione per la competenza di DeWitt e l'irritazione per la sua impazienza di fronte alle difficoltà altrui.

Senza aspettare alcuna risposta, azionò il registratore sul sonografo, mise in moto e inserì il circuito per l'ascolto.

Quella voce vibrante riprese il suo messaggio remoto e di nuovo Fairlie avvertì una stretta allo stomaco, e la necessità di fare presto. Decise di non badarci e si concentrò sul tamburo del sonografo. L'asticciola fosforescente tracciava sulla carta il grafico relativo ai suoni prodotti dal nastro dopo che questi erano passati attraverso la batteria del sonografo, sincronizzata sulle varie frequenze.

DeWitt non se n'era andato, ma era rimasto ad ascoltare e a scrutare il grafico con uno sguardo avido e angosciato.

— Perché il grafico in alcuni punti è più scuro che in altri? — chiese.

— Dipende dalla intensità del suono.

DeWitt fece un gesto d'assenso con la testa. — Già, così si ottiene una trascrizione visiva del suono. Perché è più facile interpretare un grafico che non una voce?

Con lo stesso tono di chi si rivolge a un bambino di cinque anni, Fairlie disse:

— Il suono va e viene, è impossibile analizzarlo o paragonarlo ad altri suoni. Un grafico invece rende la cosa possibile. Il primo passo nello studio delle lingue parlate è la determinazione del numero dei fonemi, cioè delle unità minime del suono-linguaggio...

— Sembrerebbe una cosa facile.

— Provatevi. Una volta in possesso dei fonemi, dovete passare ai morfemi e alle varianti di posizione e...

Fairlie.

— Cosa c'è?

— Io sono stato a Gassendi.

DeWitt guardò il grafico che la puntina andava via via disegnando e disse: —

Sono stato uno dei primi che hanno messo piede a Gassendi. Non so dirvi quali impressioni abbia suscitato in me. Non provo neppure. Ma io sono passato attraverso quelle porte infrante, sono penetrato nella caverna, ho cercato le salme tra le macerie e non ho mai smesso di sperare... Invece niente. I superstiti hanno provveduto a portar via tutti i loro morti e ì loro feriti. Non dovevano avere molto tempo per evacuare Gassendi, eppure l'hanno fatto. — DeWitt parlava con voce chiara e ammirata.

— Inoltre hanno portato con sé tutti gli ordigni e tutte le macchine scampate al disastro. Non hanno lasciato alcunché che potesse essere d'utilità al nemico.

— E ora? — chiese Fairlie, sentendo che DeWitt si aspettava proprio quella

domanda.

— Ora, un nemico, un nostro nemico, potrebbe ricavare degli strumenti di tecnologia rivoluzionaria da quei rottami: macchine, generatori, navi. Navi spaziali, non i semplici razzi che riusciamo noi a lanciare sulla Luna. Pensateci un mo mento, immaginatevi una flotta nemica che decolli dalla Terra... Dalla Terra, verso il Sistema Solare...

Con una mano disegnò una larga curva e quel gesto, insieme allo strano bagliore dei suoi occhi e al suo tono curiosamente calmo impressionarono Fairlie. Per un attimo il laboratorio sparì e al suo posto gli apparvero le navi,

con le loro poderose sagome scure contro Ie stelle, in procinto di salpare...

— Salpare — chiese. — Ma per dove?

Con la stessa voce calma e lontana DeWitt rispose: — Avrete capito che gli Ur arrivarono nel nostro sistema solare provenienti da un altro mondo. Fairlie si protese in avanti e bloccò il registratore. L'asticciola vibrò ancora per qualche secondo, poi si arrestò.

— No — disse con un sorriso. — E' impossibile. Non parlo della loro venuta, alludo al nostro decollo verso una tale distanza. Per il momento è un'impresa impossibile e tale resterà per molti anni ancora.

DeWitt lo scrutò con un'espressione accattivante: — Questo dipende da voi. Si allontanò e Fairlie lo seguì con lo sguardo mentre attraversava la stretta stanza ed estraeva dalla custodia una sfera d'argento. Finalmente Fairlie ritrovò

la parola:

— Vi ho già detto che per oggi ne ho abbastanza di quegli aggeggi. Sembrava un bimbo spaventato. Le navi sarebbero salpate e toccava a lui... DeWitt gli rispose calmissimo: — Stavolta non si tratta di un messaggio, ma di un brano qualunque. Gli Ur si sono lasciati dietro una quantità di registrazioni come questa, avendo avuto cura di portarsi via le più importanti. Sono certo che vi piacerà ascoltarle. Vi apparirà un altro aspetto degli Ur, il loro lato estetico. La sferetta cominciò a roteare sul minuscolo perno.

Un suono si diffuse nel laboratorio, come una tenue brezza tra le stelle. Arrivava dall'infinito, dolcissima e distante, si avvicinava, si faceva fortissima... quale strumento poteva mai produrre una simile musica? Un organo, un flauto, un'arpa? No, certamente non era uno strumento terrestre.

Era un suono strano, melanconico, mai sentito sulla terra. Fairlie riuscì a stento a trattenere le lacrime mentre le note percorrevano l'intera curva della galassia in un meraviglioso crescendo sonoro, perdendosi poi nell'infinito da cui provenivano.

Prima che andasse smorzandosi del tutto la donna cominciò a cantare. 17

5

Il canto si rivolgeva alla brezza astrale, che le rispondeva da distanze infinite. Chiamò ancora e il suono venne a lei con un fluido trillo attraverso la galassia e Fairlie sapeva che qualunque cosa, anche il vento, sarebbe accorso al richiamo di quella voce.

Una voce piena, calda, che sgorgava spontanea, come un gorgoglioso rivo d'argento, senza la minima forzatura. La voce e il vento dialogarono tra loro, senza parole, ma non c'era bisogno di parole. La melodia era semplice e straordinariamente bella. Poi il dialogo si fece più complesso e prima che Fairlie si rendesse conto altre voci si unirono alla prima, facendo coro con il vento. Erano voci di strumenti, ma così strane che Fairlie non riusciva a immaginare che cosa le avesse prodotte.

La voce femminile le salutò come se fossero vecchie conoscenze ora riprendendo il canto, ora rispondendo con effetti di aerea bellezza. Fairlie ascoltava e con l'occhio della mente vedeva la donna — non perfettamente, ma sapeva che era bella e cantava da un punto elevato, circondata dal fruscio e dal bisbiglio del vento...

Quando il canto si smorzò,il silenzio calò su Fairlie.

— Impressionante, vero? — disse DeWitt mentre la sfera smetteva lentamente di girare. — Una voce profondamente umana: evidentemente il loro apparato vocale non era molto dissimile dal nostro. Adesso devo andare da Speer — e ripose la misteriosa registrazione nella custodia delle sfere d'argento. —

Ripensate a quanto abbiamo detto oggi, Fairlie, e fatemi sapere quando desiderate sentire altre registrazioni. E avvertitemi subito quando scoprite qualcosa. Uscì prima che Fairlie si riprendesse dallo sbalordimento. La porta si era richiusa da un bel pezzo e Fairlie pensava ancora: alla donna che sulla vetta di un monte cantava rivolta alle stelle.

Per il resto della giornata non fece gran che, e quella notte e la notte successiva dormì male, turbato nel sonno da visioni paurose. Prese a lavorare di lena, più di quanto avesse mai fatto in vita sua, ma con poca soddisfazione e nessun risultato. Gli pareva che un gran peso e un'atmosfera plumbea gravassero sulla sua persona.

Vedeva di rado i colleghi e quando li incontrava aveva l'impressione che anche loro lavorassero costretti dalla sua stessa urgenza e in un analogo clima angoscioso. Eppure in quelle prime settimane nessuno aveva fatto riferimento alle terribili prospettive cui aveva accennato DeWitt.

Intanto i giorni passavano.

Fairlie e Speer conducevano le loro analisi fonematiche indipendentemente l'uno dall'altro, mentre Bogan e Lisetti lavoravano separatamente all'analisi glossematica della scrittura Ur. I glossemi erano infatti le unità base significanti così come i fonemi sono le unità base di un suono significante. Tra i quattro 18

studiosi non avvenivano interferenze sul lavoro. Fairlie stendeva i suoi grafici, sottolineava i fonemi probabili e poi procedeva a un continuo e instancabile confronto. A volte, scoraggiato, sperava che tutto il suo lavoro finisse in nulla, altre volte invece era preso dall'angoscia che il segreto degli Ur rimanesse per sempre sepolto in un linguaggio incomprensibile e in una scrittura indecifrabile. Finalmente, dopo aver riordinato gli appunti e stesa un'attenta relazione dell'indagine compiuta si mise in contatto con Speer. Le reciproche scoperte coincidevano.

Bogan e Lisetti confrontarono a loro volta i risultati raggiunti analizzando gli elementi simili contenuti sulle targhe delle macchine Ur e su quelle delle analoghe macchine terrestri. Infine Bogan avvertì che da parte sua era pronto per una riunione generale, che si tenne a metà mattina, in un giorno caldo e luminoso, nel solito salotto, presenti quattro uomini in maniche di camicia, più

DeWitt, che con la sola sua presenza diffuse una tensione quasi palpabile nell'ambiente.

Parlò per primo Bogan. — Il professor Lisetti e io siamo giunti a conclusioni quasi identiche — laddove il "quasi" serviva a mettere in evidenza l'inferiorità

di Lisetti. — In base a tali risultati, possiamo affermare con ragionevole sicurezza che alcuni simboli o combinazioni di simboli equivalgono a ON e OFF. Abbiamo inoltre decifrato qualche numerale di un sistema digitale e ci troviamo d'accordo sulla probabile interpretazione di alcuni altri gruppi di simboli.

— Dunque ci siete riusciti — disse DeWitt.

Bogan lo fissò. — Riusciti a che?

— A trovare la chiave della traduzione. — Si drizzò, allungandosi sul tavolo.

— Quanto tempo ci vorrà perché riusciate a portare a termine l'analisi che avete cominciato?

— Santo cielo — protestò Bogan. — Ma perché ci si deve sempre trovare di fronte a degli stupidi? — L'imprecazione rivelava un'angoscia reale e Fairlie si rese conto che in quelle poche settimane aveva conosciuto il vero Bogan molto bene. La baldanza dello studioso restava, come un abito inveterato, ma nascondeva l'uomo stanco e angosciato, al pari di tutti loro.

— Penso che sia perché ce ne sono tanti — gli rispose DeWitt con gli occhi che lanciavano fiamme. — Comunque, ho qualche nozione di crittografia e sono certo che la mia domanda non è del tutto stupida.

Bogan scosse il capo. — Scusatemi. Qui non si tratta di crittografia, dove il linguaggio base è noto e occorre unicamente individuare quali simboli siano stati sostituiti. Qui ci troviamo di fronte a qualcosa di assolutamente sconosciuto.

— Avete detto di aver identificato qualche parola e dei numeri. Questi elementi vi devono fornire una chiave d'interpretazione.

— Ho detto che il mio collega e io ci siamo trovati d'accordo sul probabile 19

significato di alcuni simboli. La cosa è molto diversa.

— Perché?

— Non sappiamo ancora che cosa rappresentano i simboli. Se si tratta di pittogrammi, ideogrammi, lettere di un alfabeto o simboli stilizzati con significato arbitrario, un po' come le ossa incrociate su una bottiglia, che indicano **VELENO**. Abbiamo avanzato un'ipotesi sul significato di altri simboli dalla loro posizione, ma si tratta di semplici ipotesi.

Si passò distrattamente una mano nel ciuffo di capelli, quindi indicò le varie relazioni ammucchiate sul tavolo.

— L'indagine è appena agli inizi. Non solo dobbiamo determinare la natura della lingua scritta, ma anche del linguaggio parlato. Si tratta di lingua agglutinante, sillabica, oppure...

— Il lavoro è cominciato — disse DeWitt. — E avete fatto progressi.

— Nei limiti indicati.

— Ritengo che dobbiate parlare con Christensen. Christensen entrò. La giornata trascorse lenta, in un parossismo di luce e di calore, poi a poco a poco il sole calò verso il brusco tramonto, la sera fresca e la notte. Nel salotto fu servita la cena, poi il caffè e vari pacchetti di sigarette. Verso le undici e mezzo discussioni e fruscio di fogli cessarono. Fairlie si abbandonò nella poltrona, troppo stanco per preoccuparsi del seguito. Una parte del suo cervello continuava a rimuginare gli ultimi dati appresi e a far progetti. L'altra parte seguiva la voce incredibilmente calma di Christensen che parlava del loro meraviglioso compito e della certezza che aveva di riuscire, con un simile gruppo di ricercatori, _a risolvere tutti i problemi.

— Ritengo sia ormai tempo di muoverci — disse a quel punto DeWitt.

— E in quale direzione? — disse Christensen fissandolo.

— Iniziando a lavorare al progetto di una nave. Sulla base di quanto hanno scoperto i nostri ospiti, ritengo che si possano mettere in prova le macchine Ur che abbiamo rimesso in sesto.

Christensen assunse un'espressione impenetrabile. — Siamo tutti ansiosi di cominciare, Glenn, ma dobbiamo ancora conoscere una notevole quantità di dati prima di dare il via alle prove. I professori Bogan e Lisetti hanno detto chiaramente che il funzionamento di queste macchine è ancora incerto. DeWitt sorrise. — Lo so, ma ripeto che, secondo me, è ormai tempo di uscire dall'incertezza e di metterci a lavorare a qualcosa di concreto. Qualche prova fisica...

— ... che potrebbe facilmente finire in un disastro. No. E' prematuro. —

Christensen si alzò, facendo capire che la discussione era terminata. DeWitt non si diede per vinto. — Sono convinto che non è prematuro. Che cosa aspettiamo? La traduzione fedele di ogni parola? Non possiamo attendere tanto. In quanto alle macchine, alcune prove pratiche accelereranno i lavori. —

Si volse a Bogan e agli altri. — Dico bene, signori?

Bogan aprì la bocca per rispondere, ma Christensen lo prevenne. — Niente prove ancora.

— Fino a quando? — chiese DeWitt.

— Finché non sarò sicuro che sono stati fatti progressi sufficienti per consentirle.

— Torno a chiederti quando sarà.

Christensen disse, calmo: — Dove vuoi arrivare, Glenn?

— Sai come la penso. Secondo me hai paura, e cerchi di rinviare il più

possibile quel giorno. — Tacque, poi: — Perché non interpelliamo Washington, perché prendano loro la decisione?

Fairlie, osservandoli, notò che Christensen era furibondo. Uno spettacolo unico nel suo genere. Certo Glenn DeWitt aveva un bel coraggio. Un'ottima dimostrazione di quale razza di irrequietudine lo aveva spinto a dare le dimissioni dalle Forze aeree.

Ci fu una pausa di qualche minuto, poi Christensen disse, gelido: — Allora, va' a Washington a conferire col Ministro della Difesa. Io spedirò la mia relazione, e vedremo quale sarà la loro decisione.

— Benissimo — rispose l'altro e uscì. Christensen rimase per un istante con lo sguardo fisso nel vuoto. Bogan prese a raccogliere i fogli sparsi, ignorando Christensen.

— Propongo di riunirci nuovamente tra quattro o cinque settimane per un nuovo confronto dei risultati e per prender nota dei progressi compiuti... se ce ne saranno — disse Bogan con un tono che non aspettava risposta. Christensen si alzò bruscamente: — Tenetemi informato. Buonanotte, signori. Uscì, seguito da tutti i presenti. Fuori, Fairlie si fermò a scrutare il cielo costellato di milioni di stelle lucenti. Sentì alle sue spalle Speer che diceva:

— Mi piacerebbe sapere come andrà a finire la faccenda.

Fairlie brontolò qualcosa. Dalle montagne soffiava un vento gelido e pungente che riusciva a passare attraverso i vestiti. Rabbrividì.

— E mi piacerebbe anche un'altra cosa — continuò Speer con un accento di rassegnazione. — Vorrei non essere mai stato coinvolto in questo affare. Si voltò e si allontanò. Bogan e Lisetti avevano sentito. Si guardarono, poi fissarono Fairlie. Tre volti pallidi appena visibili sotto il luccichio delle stelle.

— Amen — disse Lisetti.

— Non potevano — disse serio Bogan — e noi dobbiamo prendere il tutto

nel miglior modo possibile. E vada però al diavolo chi ha inventato la coscienza. Lisetti alzò gli occhi al cielo: — Bene, io me ne vado a letto. Buona notte. Si accomiatarono anche gli altri e ognuno si diresse al suo alloggio, minuscole figure nelle vaste tenebre.

Il lavoro riprese. Analisi interminabili, prove, speranze, delusioni. Una settimana dopo, DeWitt rientrò da Washington. Inutile chiedergli 21

com'era andata. Gli si leggeva in faccia che la risposta era stata un NO deciso.

— Insomma niente da fare, a meno che voi, cari signori, scoviate qualcosa di nuovo. C'è qualche speranza? In un arco di tempo ragionevole?

Irritato dal sarcasmo di DeWitt, Fairlie ci provò quasi gusto a rispondergli che per il momento non c'era nessunissima speranza.

— Del resto — disse Fairlie per rincarare la dose — ritengo che Christensen abbia ragione. E assurdo pensare di ricavare una nuova tecnologia sulla base di due parole: **OFF** e **ON**.

— Mi stupisco di voi — disse DeWitt scandendo le parole. Vi credevo giovane e invece siete vecchio come Christensen, anche se non avete nessun diritto di esserlo. Posso capire Christensen, ma voi... — scosse la testa e se ne andò, lasciando Fairlie irritato, senza che peraltro riuscisse a capire bene il perché di quella sua reazione.

Fairlie ritornò ad azionare il registratore riascoltando ancora una volta il canto della donna, Nemmeno le note melodiose di quella musica servirono a tranquillizzarlo. Sentiva di odiare Christensen e il Ministro della Difesa. Riprese a lavorare intensamente, quasi freneticamente. La luce nella sua stanza restava accesa fino a notte tarda, e poche ore di sonno gli bastavano. Si teneva in piedi con un caffè dietro l'altro. Finalmente una minuscola fessura parve aprirsi nella parete impenetrabile. Fairlie sapeva che la cosa era impossibile, che era assurdo, che si fondava su una traccia che lui aveva seguito non perché scientifica ma unicamente perché spinto dalla disperazione. D'altra parte era l'unica linea che stava dando qualche risultato.

Fairlie non ne fece parola con alcuno, neanche con Speer: se ne vergognava troppo.

Poi, una notte, tutte le luci si spensero.

Fairlie balzò in piedi nel buio, allarmato. Il registratore era in funzione e la voce della donna Ur gli risuonava ancora nelle orecchie, eppure riusciva ugualmente a percepire il lieve sibilo del vento contro la casa e il fruscio della sabbia sulle imposte. Una cosa da nulla, una banale interruzione di corrente. Andò a tentoni fino alla porta e uscì per vedere cosa stesse capitando. La prima e l'ultima cosa che vide furono le luci lontane intorno alla sede degli uffici.

6

Quell'interrogatorio non finiva mai. Era eterno.

— Come sapevate che i fili erano stati tagliati?

— Allora non lo sapevo,maledizione! Me l'avete detto voi. Il volto di Hill era duro, freddo, furioso. Era stato colto alla sprovvista. Dietro a Hill, Christensen e DeWitt avevano l'aria attonita di chi non crede ai propri 22

occhi.

— Benissimo — disse Hill. — Dunque, voi non lo sapevate — il suo tono diceva che Fairlie raccontava una grossa storia, e che lui fingeva di crederci. —

Ricominciamo da capo. Avete sentito un suono.

— Non ho sentito nessun suono — disse Fairlie — e non intendo ricominciare da capo. — Fissò i presenti con uno sguardo d'odio. L'aspirina cominciava a fare effetto e la testa gli doleva meno. Scattò esasperato: — Ho un bernoccolo in testa alto come una montagna, i vostri medici lo hanno esaminato e hanno concluso a favore della mia buona fede. Non sono stato io a produrmelo, così come non sono stato io a rubare i miei appunti.

Si sentiva ribollire ogni volta che pensava agli appunti scomparsi, a tanto lavoro sprecato.

— Nastri e fotografie si possono sostituire, ma i miei appunti no. E voglio dirvi delle cose, signor Hill. Dovrei essere io a interrogare voi e non viceversa. Dove eravate quella notte? Perché non avete garantito la sicurezza della mia persona? — Si guardò in giro. — Non sono stato io a voler venire in questo posto; mi avete trascinato in quest'affare senza neanche darmi la possibilità di sapere cosa mi aspettava e adesso, con enorme sfrontatezza, mi accusate di...

— Calmatevi, professore — disse Hill più conciliante. Cominciò a camminare nervosamente su e giù per la stanza. — Non sospettiamo necessariamente di voi o dei vostri colleghi. Ma intendiamo scoprire chi...

Troppo tardi — disse amaramente DeWitt. — Non mi curo di chi abbia sottratto gli appunti, sono affari vostri. La questione è un'altra. Perché adesso sanno che c'è Gassendi. Hanno le registrazioni, le fotografie, gli appunti di Fairlie. E il resoconto dì tutto il lavoro fin qui compiuto.

— E c'è di peggio disse Fairlie. — Stavo seguendo una nuova traccia. Non credo che fosse quella buona, ma avevo ottenuto dei risultati sorprendenti, e se era la strada giusta...

Un attimo di silenzio.

Christensen disse gelido: — Posso chiedervi perché non mi avete informato?

— Perché non ero ancora pronto — scattò Fairlie. — Non ne ho parlato neppure a Speer. Dovevo ancora portare a termine delle prove. DeWitt balzò in piedi. Per un attimo Fairlie pensò che volesse saltargli addosso. — Avete ottenuto dei risultati e non me ne avete parlato?

— Non ne ero sicuro.

— Non mi pare che la vostra professione possa dare adito a dubbi. Una lingua, o la capite o non la capite.

— Avete mai sentito parlare dell'antico sumerico? Un grazioso linguaggio agglutinante. E' stato interpretato e tradotto, e le traduzioni hanno avuto grande successo. Finché si è scoperto che era possibile tradurlo in una quantità di modi diversi e che di conseguenza le prime traduzioni erano del tutto erronee. Diede un'occhiataccia a DeWitt e gli voltò le spalle.

23

— Comunque la premessa su cui mi fondavo era fondamentalmente assurda e ne ero perfettamente cosciente. Però mi pareva di ottenere finalmente qualcosa e non ho potuto resistere alla tentazione di svilupparla.

— Qual era la premessa? — chiese allora DeWitt quasi gentile.

— Una notte mi è balenata l'idea che la lingua Ur avesse una certa somiglianza di struttura con il sumero di cui vi parlavo prima. E' senz'altro assurdo pensare che la lingua di un'altra stella possa avere una somiglianza reale con una lingua terrestre. Eppure l'ipotesi funzionava. O almeno, sembrava che funzionasse.

— Se Fairlie era sulla pista giusta... — cominciò DeWitt, volgendosi furibondo verso Christensen. — a cosa sono serviti tutti i nostri indugi? Prima, o poi doveva capitare! Tra pochi giorni gli altri sapranno tutto e forse anche più di noi. E quelli non devono aspettare che un gruppetto di grammatici prudentissimi decida se è bene o male fare qualcosa. Si costruiranno la nave e via! — Rimase qualche istante in silenzio, poi riprese. — Abbiamo perso la corsa alle stelle, Chris. E le avevamo in pugno. — Tese la mano. — E questo è niente, è l'aspetto secondario della questione. Pensa alla libertà, pensa alla pace delle nostre coscienze!

— A quest'ora Rendell è già partito da Washington disse Christensen. — L'ho avvertito immediatamente.

— Meraviglioso — scattò DeWitt. — Sono sicuro che il cambiamento d'aria gioverà alla sua salute, ma cos'altro venga a combinare qui, vorrei proprio saperlo. — Raccolse il cappello. — Al diavolo tutto. Avevamo la fortuna in mano. E ce la siamo lasciata sfuggire.

— Uscì sbattendo la porta. Christensen scosse il capo:

— Non la vedo tanto nera — disse. Ma aveva l'aria preoccupata. — Hill, è

possibile che il materiale si trovi ancora alla Base?

— Me l'avete già chiesto prima — gli disse a tutta risposta Hill.

— E torno nuovamente a chiedervelo.

— La mia risposta è la stessa. Non posso saperlo, comunque ho i miei dubbi; considerando l'arco di tempo trascorso tra l'aggressione e il momento della scoperta, la spia deve aver avuto tutto il tempo di portar fuori il bottino, soprattutto se, come ritengo, il piano era stato preparato in ogni minimo particolare. Ho fatto quanto era umanamente possibile per il servizio di sorveglianza di Morrow e tuttavia... — Si strinse nelle spalle. Si sentiva sconfitto.

— Quanto era umanamente possibile — annuì Christensen. — E quel che è

umano non è mai perfetto. Ad ogni modo, Hill, voglio quella spia.

— L'avrete.

Christensen si voltò in direzione di Fairlie: — Tornate al vostro alloggio e tenetevi a disposizione. Appena avrò ricevuto la comunicazione del Ministro e gli agenti di Hill avranno terminato le formalità con i vostri colleghi, terremo una riunione. Vi consiglio di riscrivere tutto quel che ricordate della vostre 24

ricerche.

— Ma... — cercò di dire Fairlie. Temeva l'immenso disprezzo, più che giustificato, di Bogan e degli altri suoi colleghi.

Ormai Christensen aveva preso la direzione della porta e sparì attraverso l'uscio. Fairlie strinse le mascelle con uno scatto e si voltò a Hill come per chiedere indicazioni.

— Avrete dei guai — disse

Hill. Poi si sedette al tavolo e cominciò a premere dei pulsanti. Fairlie se ne tornò in camera.

L'alloggio era stato sistematicamente perquisito. Alcune cose mancavano tra cui le lettere di sua madre e un gruppo di articoli che aveva creduto opportuno portare con sé. La stanza era stata lasciata tutta sottosopra. Quel disordine lo irritava; si affrettò a rimettere sommariamente a posto, imprecando pieno di rabbia.

Prese un'altra aspirina, aprì un nuovo quaderno e si sforzò di ricostruire sulla carta le ricerche che aveva condotto.

Non riuscì a ricordare proprio tutto, ma ce n'era quanto bastava per suscitare, come aveva previsto, l'indignazione di Bogan e di Lisetti quando il giorno dopo si tenne la riunione. Persino Speer appariva indignato. D'altra parte tutti erano molto nervosi, dopo ore e ore di interrogatori.

Fairlie sopportò pazientemente i commenti pungenti. — Non ho alcuna pretesa di difendere queste mie ricerche — si limitò a dire. — Sono anzi pienamente d'accordo con voi. Sto semplicemente obbedendo agli ordini del signor Christensen.

— Non avreste dovuto informarlo — disse Bogan aspro.

— La sola colpa di Fairlie è di non averne parlato prima — disse DeWitt. —

Forse avremmo avuto qualcosa di più preciso da comunicare a Rendell.

— Impossibile — rispose Bogan deciso.

— Permettetemi una domanda — intervenne Christensen. — Voi avete fatto dei progressi?

I tre esitarono a rispondere prevedendo quale sarebbe stato il seguito. Fairlie li osservò mentre tentavano vanamente di aggirare l'ostacolo. La risposta non

poté essere che " **NO**"

— Di conseguenza vi consiglio di tentare la via di Fairlie, che la reputiate scientifica o meno. Se si dimostra sterile, pazienza, sarà stato un altro tentativo. Ma desidero che tentiate.

Si alzò in piedi e cominciò a camminare per la stanza. Per una volta tanto Bogan non lo attaccò.

Il Ministro della Difesa Rendell è tornato a Washington dove si incontrerà

con il Consiglio di Sicurezza per discutere un piano d'azione immediato. Ritiene, al pari di me — e qui Christensen diede una occhiata significativa a

DeWitt — che abbiamo ancora la possibilità di precedere i nostri avversari se facciamo tutti gli sforzi possibili. Chi ha rubato le registrazioni si preoccuperà

certamente di controllare i risultati di Fairlie nell'interpretazione della lingua Ur. Non sto a ripetervi quanto la cosa. sia per noi di vitale importanza. DeWitt disse con una faccia. Cupa: — Dubito che ci resti quella possibilità. Ad ogni modo, datevi da fare.

7

Qualche settimana dopo l'indagine scientifica aveva portato Fairlie in un luogo inconsueto, inattesa di una duplice prova. Si trovava in un bunker di cemento, in fondo a una gola rocciosa nella zona di manovra della Base di Morrow. Le pareti erano coperte di quadri di controllo e di strumenti, sorvegliati da giovani tecnici che parlavano un gergo misterioso quasi quanto l'idioma Ur. Anzi di più. Ormai Fairlie si riteneva in grado di capire almeno una parte della lingua scritta e parlata degli Ur. Lui e i suoi colleghi glottologi per mezzo del suo metodo erano riusciti a dare traduzioni identiche e ragionevolmente chiare delle targhe ritrovate sulle macchine che stavano più a cuore a DeWitt, cioè sui propulsori a ioni.

Dalle feritoie del bunker Fairlie ne poteva scorgere due, collocati in due punti

diversi della parete rocciosa. Erano stati prelevati a Gassendi e ancorati alla piattaforma di prova. Entro pochi minuti sarebbe entrato in azione il Propulsore Uno e Fairlie avrebbe avuto la conferma o meno della sua giusta interpretazione della lingua Ur.

Faceva caldo nel bunker con il sole che picchiava sulle pareti esterne e la gente che si pigiava dentro, ma Fairlie aveva i brividi e si sentiva pieno di sgomento.

Gli ordini dei tecnici risuonavano bruschi ma sicuri. Anche DeWitt sudava e si rivolgeva con brevi scoppi di voce ora ai tecnici ora ai responsabili dell'Operazione Tenebre che aspettavano nel bunker insieme con Christensen e Fairlie.

"Operazione Tenebre." Che nome cupo, pensava Fairlie. Potevano scegliere di meglio: Stella di Fuoco, Speranza Futura, o altro. Comunque ancora pochi istanti e avrebbero saputo se possedevano o no l'energia per staccarsi dalla Terra.

In attesa dell'inizio della prova Fairlie prese a scrutare a uno a uno i responsabili del progetto, cercando di immaginare cosa stessero provando in quei brevi minuti precedenti il grande momento. Erano tre: Raab, il fisico, Windstedt, il biologo, e Thomason, l'ingegnere. Erano arrivati a Morrow in seguito alla decisione del Consiglio di Sicurezza di mettere in cantiere al più

presto una nave. Era difficile capire qualcosa dalle loro facce. Erano tutti sudati., ma faceva molto caldo.

Raab, bruno, magro, di mezz'età, era assorto in cabalistiche discussioni con un paio di tecnici. Pareva non provare alcuna emozione. La sua testa, pensava Fairlie, doveva essere una specie di meccanismo d'acciaio, con le pareti lucide all'inverosimile. Il corpo sembrava una semplice aggiunta esterna, una specie di supporto per il cervello, privo di fisionomia propria. Impossibile immaginare Raab da bambino. Impossibile pensarlo intento a ridere.

Windstedt invece scoppiava in sonore risate e distribuiva pesanti manate sulle spalle a destra e a manca. Ciononostante aveva un che di fasullo, di ambiguo, che ispirava un senso di immediata prevenzione nei suoi confronti: "sfuggente come un serpente unto d'olio", pensava Fairlie, ricordandosi un detto di sua. nonna. Aveva le guance rubiconde e una circonferenza piuttosto pronunciata. Fairlie era convinto che l'interesse che Windstedt dimostrava per il successo dell'Operazione Tenebre dipendesse soprattutto dai vantaggi economici che ne avrebbe tratto.

Thomason era un altro tipo DeWitt, deciso, duro, un vero blocco d'acciaio, capacissimo nel suo campo, assolutamente ignorante negli altri. In quello spazio limitato, Christensen se ne stava tranquillo, cercando di tenersi lontano dai colleghi. C'era una certa tensione tra gli uomini della Base, tensione nata quando l'Operazione Tenebre era diventata una realtà. Forse Christensen aveva sperato nel suo intimo che il progetto non sì realizzasse mai e DeWitt l'aveva accusato di ostruzionismo, e probabilmente con ragione.

— Siamo pronti — disse DeWitt.

Un ultimo controllo degli strumenti e tutti si affollarono alle feritoie. Qualcuno cominciò il conteggio alla rovescia. Fairlie si fece schermo agli occhi con le mani tentando di ripararsi dal riverbero esterno. La gola sembrava la Valle della Desolazione, con l'aggiunta di qualcosa che le dava un aspetto veramente apocalittico.

— Via.

Il glottologo seguì la traccia luminosa saettare velocissimo sul quadrante. Si tenne forte.

Niente.

Thomason e Raab rimanevano inchiodati al quadro controlli.

— Una reazione c'è stata —disse Raab — ma debolissima.

Thomason aggiunse: — Non si riscontrano ulteriori sviluppi. — Si girò in

direzione di DeWitt. — Mi pare che questo propulsore a ioni generi energia più

lentamente del nostro tipo a cesio. E in tal caso...

In tal caso, pensò Fairlie, niente viaggio verso le stelle. Dopo tutto non erano certi che si trattasse di un propulsore stellare...

Gli aghi sui quadranti fecero un balzo improvviso.

Fuori il riverbero del sole impallidì. Un fascio di luce blu-viola scaturì

dall'altura a destra, tingendo di porpora le rocce rossastre. Il raggio luminoso rimase come sospeso nell'aria un istante, poi dalla sua base cominciarono a sgor27

gare fiotti di fuoco bianco. Grossi blocchi di roccia volarono in pezzi in ogni direzione, l'ondata d'urto investì il bunker, seguita da un'onda sonora che fece pensare alla fine del mondo.

Atterrito ma ad un tempo affascinato, Fairlie seguì il fascio di luce azzurrognola scivolare lungo la parete della gola, in una danza frenetica, che riempì la valle di fiamme e di rombi. Lo vide balzare in alto, ricadendo infine al suolo ormai ingombro della polvere e del fumo soffocante della disintegrazione. Qualcuno lanciò un grido con voce acuta. Se il raggio arriva al bunker, pensò

Fairlie, addio stella!

La voce gridò: — Spegnetelo! Spegnetelo!

Il raggio danzante svanì. Il riverbero purpureo delle rocce si smorzò, tornò

rossastro, tranne nel punto in cui incombevano certe strane nuvole striate da una specie di fumo nero. Pareva che qua e là le rocce ardessero. Il rombo si disperse a poco a poco e finalmente tornò il silenzio.

— Dio mio, cos'è avvenuto? — si sentì qualcuno chiedere.

Un vocio confuso aveva preso il sopravvento sul silenzio. Finalmente DeWitt dominò la confusione: — Ha divelto ogni supporto —

disse. Si volse a Thomason: — Niente sviluppi ulteriori, eh? Che ne dite di questo? — Prese Thomason per il bavero, scuotendolo: — Che ne dite?

Thomason imprecò: — Non posso eseguire le misurazioni: gli strumenti sono insufficienti.

— Ci occorre una nuova scala di valori — disse Raab. — Un nuovo sistema di misura. Fairlie!

Fairlie rispose, come di lontano: — Cosa?

— Quali sono i valori precisi della scala?

— Non li ho tradotti esattamente — disse Fairlie. — Li hanno calcolati i matematici su una base che hanno creduto logica. Mi sembra però che si siano sbagliati.

— Una energia controllata di questa potenza è senza dubbio superiore alle nostre possibilità.

— Sì — disse lentamente Christensen — controllarla è del tutto al di sopra delle nostre capacità.

— Non direi. Ora che siamo sulla strada giusta... — replicò prontamente DeWitt.

— Non credo che abbiamo gli strumenti per proseguire. E' come se ci divertissimo con qualcosa di più grande di noi. Da' un'occhiata là fuori. — E

indicò le feritoie. La polvere scendeva lentamente sul fondo valle. La gola presentava veramente uno spettacolo terrificante. Grandi blocchi rocciosi si erano staccati dalle pareti e tutto pareva fuso, distrutto, sfaldato in una sola desolazione fumante. Windstedt calcolò a occhio la distanza tra il bunker e l'area devastata.

— Un poco più in qua... disse con un brivido.

— Basta con le prove — disse a quel punto Christensen.— Finché non saranno stati eseguiti i calcoli necessari.. Dottor Raab... DeWitt rispose aspro: — Sciocchezze. Questa prima prova è stata sostenuta con quote troppo alte. Ora sappiamo di doverle ridurre: tutto qui. Quando avremo ottenuto la giusta lettura degli strumenti, sapremo esattamente a che punto siamo.

— No — disse secco Christensen. Aprì la massiccia porta del bunker e uscì

nella fornace esterna che puzzava di bruciato.

Fairlie lo seguì. Voleva tenersi lontano da DeWitt e da Thomason. Ma soprattutto da DeWitt.

Seguì la grossa schiena di Christensen lungo il sentiero che portava alle jeep. Alle sue spalle avvertì un rumore confuso di voci e di passi, come se altre persone stessero uscendo dal bunker. A un tratto ci fu come un bagliore nel sole. Fairlie si sentì agghiacciare. Vide Christensen voltarsi di botto. Qualcuno urlò e seguì un rapido scalpiccio di piedi in corsa.

Fairlie si girò. Un raggio violetto era scaturito dalla gola, stavolta dalla parte opposta. Sembrava molto meno luminoso del primo, ma Fairlie non perse tempo a guardarlo. Si precipitò velocemente verso il bunker sentendosi alle spalle i passi pesanti di Christensen che correva a sua volta verso il bunker. Il raggio azzurro aumentò d'intensità. Le rocce cominciarono a fumare. Corse più in fretta, ricordando la terribile danza del raggio azzurrognolo scatenato dal primo propulsore. Se avesse investito direttamente il bunker questo non avrebbe retto, ma era meglio di niente. S'infilò attraverso la porta e Christensen se la sbatté alle spalle.

Fairlie si rintanò nell'angolo più lontano che poté scovare in attesa dell'esplosione.

Christensen disse: DeWitt...

— Silenzio! — La voce di Raab era fredda e decisa. Christensen rimase a bocca aperta. Ma Raab non si occupava di lui. Fairlie capì che l'altro non aveva la minima idea di chi avesse parlato. Era curvo sugli strumenti. Ci siamo disse Raab. — Aumentate ancora l'intensità... Adagio... ecco, basta!

Ora diminuite. Benissimo. Benissimo. Adesso abbiamo una base per i calcoli. Thomason?

— Tutto bene. Siamo ancora entro i limiti. Ecco il potenziale... Non riesco a crederci, eppure so che è vero. Santo Dio. E' proprio sopra di noi. Nelle feritoie si vedeva assai chiaramente il raggio violetto. Ma non ci furono eruzioni, né fiamme, né rocce fuse. DeWitt parlò, uno dei tecnici fece un gesto, e il raggio svanì, quasi scomparve, poi di nuovo divenne luminoso, sempre più

vivido...

— Ecco il punto critico — disse Thomason. — Alt!

Il raggio si spense.

Di nuovo il silenzio. Christensen riprese: — DeWitt...

DeWitt non parlò. Ebbe uno strano sorriso, come di sfida e i suoi occhi si piantarono in quelli di Christensen. Raab e Thomason erano assorti nei loro dati mentre i tecnici riunivano nastri e grafici e controllavano gli strumenti. Windstedt, da buon politico, se la svignò. Fairlie fu della stessa idea. Percorsero insieme il sentiero roccioso. Windstedt disse: Ottimo lavoro, professore. Temo che nell'eccitazione del momento ci siamo dimenticati a chi dobbiamo tutto questo.

— Grazie — disse Fairlie. — Semplicemente ho avuto la fortuna dalla mia parte. — Ormai era certo che la nave sarebbe salpata. Ma perché Christensen

aveva proibito la seconda prova, sapendo che DeWitt aveva almeno una possibilità di aver ragione?

Fairlie si guardò alle spalle e scorse Christensen lungo il. sentiero. C'era qualcosa di commovente e di simbolico in quella figura solitaria che avanzava sullo sfondo della valle devastata, con i picchi rocciosi. che fumavano ancora in una visione d'inferno.

Quell'immagine gli ritornò più volte alla mente nei giorni e nelle settimane successivi. DeWitt lasciò la base per sovrintendere alla costruzione delle varie parti della nave: una specie di razzo lunare, modificato in modo da accogliere a bordo il propulsore a ioni. Una volta terminati i vari pezzi sarebbero stati trasportati alla base e si sarebbe proceduto al montaggio dello scafo. Fairlie prestava ascolto a tutte quelle cose, ma come se venissero da lontano. Ora che il suo metodo si era dimostrato valido, il lavoro di interpretazione progrediva con notevole rapidità. A poco a poco, dalle registrazioni lasciate dagli Ur veniva alla luce una nuova epopea, misteriosa, incompleta, frammentaria, e pur sempre affascinante.

8

La voce di un uomo che parlava dalla profondità dello spazio e del tempo; una voce orgogliosa e autoritaria, così incisiva da far vibrare le pareti del laboratorio, proprio com' era avvenuto la prima volta.

Ma ora le parole avevano un senso, ora Fairlie capiva che dietro l'orgoglio e la forza c'era qualcosa di più terribile: c'era la consapevolezza della sconfitta.

"Sappiamo ormai con esattezza che la nostra base è stata individuata. E' solo questione di tempo: poi scateneranno l'attacco. Il nostro piccolo avamposto non può sperare di riuscire a difendere la base contro le loro forze soverchianti e per questo ci è stato dato l'ordine di abbandonarlo e di rientrare a Ryn. Vi ordino dunque di procedere immediatamente all'evacuazione, ma ricordate: il mio non è

un ordine dettato dalla codardia, ma dalla sicurezza che si tratta di una ritirata strategica, di una pausa momentanea verso l'immancabile vittoria decisiva."

Menzogne, tutte menzogne, se pur ben dette, quelle di Kalber di Ryn. E che
30

cosa ne è stato di te, quando "quelli" vi sorpresero con metà del contingente ancora alla base e l'evacuazione incompleta? Sei morto nel turbine che devastò

Gassendi oppure sei sopravvissuto per riportare in patria i caduti, i feriti, le navi sconfitte, per ripetere quello che avevi già detto nella registrazione ufficiale?

E quell'altra registrazione, quella non destinata a un discorso ufficiale, ma a qualcuno cui aprivi il tuo cuore?

"Non ci sono più dubbi ormai sull'esito finale della lotta. Siamo stati ripetutamente battuti. Tra breve affronteremo l'ultimo viaggio, e da allora, fino alla fine dei secoli, loro saranno i signori delle stelle e qualunque uomo si avventurerà lassù sarà eliminato. Non dobbiamo più guardare in alto. Non ci rimane che la dura terra sotto i nostri piedi. Addio per sempre alle stelle." Erano passati da allora trecento secoli e ancora oggi quel breve discorso, tramandato sulla sfera argentea, stringeva d'angoscia il cuore di Fairlie. Addio per sempre alle stelle.

Ma "loro" chi erano? Di dove venivano? Per che cosa combattevano?

— Sappiamo ormai che gli Ur, anzi i Vanrin, come loro si chiamavano, erano umanoidi

— disse Lisetti. — Ma gli "altri"? Non una sola parola in tutte le registrazioni spesa nella loro descrizione.

— E' abbastanza logico disse Bogan. Evidentemente gli Ur li conoscevano perfettamente e non avevano bisogno di descrizioni. Secondo me si trattava di un altro ramo della stessa razza, in lotta per il potere. Forse sì — disse Fairlie.

— Ma allora perché Kalber dice "qualunque uomo si avventurerà lassù"?

— E noi quante volte usiamo la parola "bestia" o "maiale"? E' bene non fare troppo affidamento sulle sfumature della lingua parlata.

Già, Bogan aveva ragione. Nel frattempo tutti i dati raccolti sulla stella patria degli Ur, furono trasmessi a un gruppo di astronomi che la identificarono con Altair, e da quel momento quando Fairlie lasciava il laboratorio a notte fonda per rientrare in casa guardava sempre con nuovo interesse quel piccolo punto luminoso.

Su un pianeta ruotante intorno a quel sole remoto era nato un uomo di nome Kalber, e una donna aveva cantato, rivolgendosi alle stelle. DeWitt rientrò alla base e la nave cominciò a prender forma. DeWitt spronava Thomason che non aveva in realtà nessun bisogno di essere spronato e Thomason a sua volta pungolava tutti i suoi collaboratori. Nessuna traccia ancora della spia né dei dati rubati.

La costruzione della nave procedeva alacremente. Sulla base di testi ritrovati a Gassendi si era data origine a una nuova tecnologia, benché le registrazioni fossero incomplete e solo parzialmente tradotte. Ma era quanto bastava a rendere impazienti DeWitt e compagni che già si sforzavano di immaginare ciò

che li attendeva sepolto sotto le rovine di Altair. Tesori che dovevano affrettarsi 31

a afferrare, prima che altri li scoprissero e li utilizzassero, prima che le stelle fossero di nuovo interdette a causa di altri "loro". Fairlie lavorava senza sosta, sforzandosi di non prestare ascolto alle domande inquietanti che di tanto in tanto lo assalivano.

Una notte Christensen lo mandò a chiamare.

Era tardi e Fairlie stava per infilarsi a letto, ma l'invito era perentorio. S'infilò

i pantaloni e uscì nel fresco della notte dirigendosi al bungalow di Christensen. Avvertì uno strano senso di disagio.

Non gli piacevano gli imprevisti. Erano sempre forieri di guai. Christensen gli venne incontro sulla porta. Un Christensen insolito, con la camicia sgualcita sbottonata sul petto, la barba incolta e un intenso odore di alcool addosso.

Fairlie lo guardò sbalordito.

— Sì — disse l'altro. — Sono perfettamente ubriaco. Ubriaco fradicio. Volete farmi compagnia?

No, grazie — disse Fairlie. — Domani mi aspetta una giornata molto intensa.

— Uhm — disse Christensen annuendo. — Lo studioso adamantino —

sorrise a Fairlie. — Ascoltami bene, tu, piccolo studioso con la tua aria disgustata. Adesso ti dirò qualcosa che manderà a farsi friggere la tua bella calma accademica. Accomodati, Fairlie, accomodati.

Si sedette e Christensen si chinò su di lui.

— DeWitt mi ha parlato oggi — disse Christensen. — Ti vuole per il viaggio.

— Il viaggio? — chiese scioccamente Fairlie, ancora sbalordito del Christensen che si trovava di fronte. Allora l'altro ripeté adagio:

— Sì, mio caro studioso. Il viaggio. — Fairlie capì.

Christensen si sedette e scolò il bicchiere che aveva sul tavolo tutto d'un fiato. Sbirciò Fairlie.

— Hai paura, eh? Non contare frottole, si vede.

— Ho paura, sì disse Fairlie. — Ma perché vuole proprio me?

— Perché sei il più giovane e il più robusto dei nostri glottologi. E sai perché

hanno bisogno di un glottologo. Uno come te è in grado di interpretare le iscrizioni, le registrazioni, anzi sa addirittura parlare in lingua Vanrin. Fairlie

lo fissò: — Parlare la lingua? Certo, quella di trecento secoli fa. Ma ora non serve più, ormai sarà totalmente cambiata.

Christensen versò del whisky in un bicchiere e glielo porse. — Mi sembra che abbiate bisogno di bere un goccio. In, quanto alla lingua non importa se è

cambiata. Quello che interessa a DeWitt sono le antiche registrazioni, gli antichi segreti. Per questo vi vuole: perché li interpretiate. — Sorrise. — Ma non preoccupatevi: non abbiamo nessun potere per costringervi ad andare. Potete sempre dire di no.

Christensen tacque un attimo, poi riprese: — Se tutti la pensassero come me, non ci sarebbero problemi di questo tipo. Non ci sarebbe nessun maledetto viaggio verso Altair o che altro simile. Almeno non ci sarebbe per un bel pezzo. Finché... — e tacque.

Fairlie attese il seguito del discorso, poi chiese: — Finché?

— Proprio quello che continua a chiedermi DeWitt. Che cosa aspetto? Non lo so. Forse che la gente abbia più buon senso. Voi, cosa ne pensate della storia del mondo?

— Non mi sono mai posto il problema. E' la storia del progresso umano...

— Della follia umana, della sofferenza umana e tutto per nulla. Siamo sempre allo stesso punto. Ci odiamo, ci ammazziamo per niente. Sapete di che cosa si occupa Windstedt?

Fairlie fece cenno di no con la testa. Veramente in quel momento non gli importava sapere di cosa si stesse occupando Windstedt.

— Sta analizzando dei campioni... — Christensen s'interruppe e buttò giù un altro sorso, fissando Fairlie con una gioia crudele che mascherava solo in parte l'angoscia. No, prima voglio farvi qualche domanda. Perché le vostre intuizioni si sono rivelate esatte?

— Non lo so. Pura coincidenza, immagino. I Vanrin parlavano un linguaggio simile a un idioma terrestre.

Pura coincidenza. Siamo entrambi scienziati, Fairlie, e abbiamo bisogno di spiegazioni più esaurienti.

— Voi ce l'avete?

— Ce l'ha Windstedt. A Gassendi, migliaia di anni fa sono morti degli uomini. I corpi sono stati trasportati altrove, ma è rimasta qualche traccia, macchie di sangue, parti di tessuti. Tutto perfettamente conservato. Il sole non è

mai penetrato nella caverna, dove regnano eternamente il buio e il gelo. Windstedt sta studiando quei resti. Cromosomi, gruppi sanguigni, struttura cellulare.

Fairlie si sentiva il cuore in gola. — E allora?...

— Una cosa meravigliosa la pura coincidenza. La lingua che parlavano somigliava al sumero. Ma i corpi non somigliavano soltanto: erano identici ai nostri. Al vostro e al mio, Fairlie. Come la mettiamo con la coincidenza? E delle nostre amate credenze, che ne è? Vanno all'aria Darwin e la Genesi. Christensen bevve l'ultimo sorso, posò il bicchiere vuoto e si sedette. Fairlie si alzò e si versò un bicchiere colino dalla bottiglia di Christensen. Le mani gli tremavano. Ne siete sicuro?

— Windstedt è un biologo. E lui ne è sicuro.

— Allora... — Fairlie si lasciò cadere sulla sedia. Si sentiva scioccato, ma non del tutto sorpreso, come se qualche parte di lui l'avesse sempre saputo. —

Allora doveva esserci una loro colonia, qui.

Christensen annuì. — Gassendi era un avamposto, a difesa della. colonia.

Quando la base fu devastata, la colonia rimase tagliata fuori. Fairlie, forse non discendiamo dalle scimmie, forse arriviamo dalle stelle. Questo soprattutto mi sgomenta, perché su Altair noi ritroveremo il nostro passato. Fairlie si prese la testa fra le mani: gli pareva che le tempie gli scoppiassero. Era troppo, troppo! E poteva essere tutto un sogno, un'illusione!

Christensen riprese: — Anche voi provate quel che provo io? Aveva gli occhi umidi. Come se tutto crollasse, tutto vi sfuggisse — le sue parole avevano il tono della disperazione. — Vi sentite anche voi perduto, Fairlie? Io, sì. 9

Fairlie esaminava la nave, quasi senza crederci.

Perché questa non era "una" nave, ma "la" nave. Anche così, supina, con gli uomini aggrappati tutti intorno come tante formiche, c'era qualcosa che faceva gelare il sangue a Fairlie e gli causava un brivido lungo tutta la schiena.

— Un nuovo modello di razzo lunare — disse DeWitt sorridendo. — Così è

stato detto agli operai. Voi, cosa ne pensate?

— Perché non venite subito al sodo? Non è questa la domanda che volete pormi — disse Fairlie.

— No. Vorrei sapere se vi siete deciso.

Fairlie voltò la testa. Non voleva vedere la nave. — Non ancora.

— La settimana prossima cominceremo le prove di volo, perciò vi consiglio di sbrigarvi. Capite che se non accettate...

Lo so — disse Fairlie irritato l'avete già detto e ripetuto: "Non possiamo certo lasciarvi libero con tutto quello che sapete, perciò saremo costretti a trattenervi fino a quando l'impresa non verrà resa di pubblico dominio". In altre parole, quando mi rilascerete, io sarò vecchio. — Un destino malinconico, pensava, ma almeno sicuro.

Alzò gli occhi alla nave.. Non riusciva a distoglierne lo sguardo.

— E' opera vostra — disse DeWitt. — Siete voi che ce l'avete data, traducendo le targhe, le istruzioni, i diagrammi. Lo so. Ma ricordo molto bene quelle parole: fino alla fine dei secoli, qualunque uomo che si avventurerà tra le stelle sarà eliminato.

— Erano uomini come noi. Parlavano in termini vaghi: tino alla fine dei secoli, cosa vuol dire? Trentamila anni? Di meno? Di più? Fairlie, avete l'aria di una vecchia zitella.

— Può darsi. Ma forse voi non avete prestato attenzione a una cosa.

— Cioè?

— Perché i Vanrin hanno abbandonato manuali, diagrammi e macchine su Gassendi? Evidentemente non gli importava che cadessero in mano al nemico. E

perché non gli importava? Perché sapevano che l'avversario aveva una tecnologia pari se non superiore alla loro. DeWitt disse seccamente: — Ci ero arrivato anch'io. — Alzò gli occhi al cielo dove nella luce del giorno appariva pallida e spettrale una fetta di luna. —

Gli "altri", chiunque fossero, hanno vinto quella battaglia e quasi certamente la guerra. Ma che importanza ha ormai? Ben poco dev'essere rimasto da entrambe le parti.

— Allora perché andiamo su Altair?

— Perché è lassù e possiamo arrivarci disse DeWitt insolitamente faceto. In quei giorni era allegro. — Se la spiegazione non vi soddisfa — come non soddisfa me, del resto — pensate a che cosa abbiamo trovato tra le macerie di un semplice avamposto e che cosa possiamo quindi imparare dalla madrepatria, dal centro di quella civiltà!

— Trentamila anni sono molti — disse Fairlie, un po' sarcastico.

— Senz'altro — rispose l'altro, perdendo a un tratto il suo buon umore. —

Supponiamo che, come dite voi, non sia rimasto più nulla. Supponiamo invece che qualcosa ci sia. Dobbiamo scartare l'ipotesi solo perché potrebbe rappresentare la nostra fine nel caso ci fossimo sbagliati? E lasciare che altri scoprano che ci sono ancora molte cose lassù?

Fairlie disse: — Non ho nessuna intenzione di discutere.

— Bogan e Lisetti sono troppo vecchi, Speer è troppo sedentario. Ho bisogno di uno di voi, e voi siete l'unico con i requisiti richiesti. Tornate a casa e pensateci.

Fairlie obbedì, non perché glielo avesse detto DeWitt, ma perché sentiva di doverlo fare. Chiuse finestre e tende, prese della birra ghiacciata dal frigo e accese la TV. Si sedette nella penombra con gli occhi fissi allo schermo. Era distensivo seguire i comunicati commerciali, gli avvenimenti sportivi a ripresa diretta, gli eroi del western eternamente vincitori.

"Un mondo affaccendato, mediocre, un po' sordido, il mio mondo. Io non appartengo a Ryn.

"Devo assolutamente prendere una decisione" pensò. "Rimarrò." Si sentì più sollevato.

Continuò a guardare la **TV** e a sorseggiare la sua birra. Cominciava a sentire troppo caldo. Anche la **TV** aveva il volume eccessivamente alto, gli dava ai nervi. Si alzò e la spense.

"Ho bisogno di dormire" pensò. "Ho dormito poco ultimamente, e ora finalmente potrò rifarmi."

Si stese sul letto e chiuse gli occhi.

Gli apparve la nave. La lunga, bellissima, poderosa creatura che sarebbe

salpata per vedere le stelle.

"Va' pure" disse alla nave. "Va' pure. Buon viaggio." 35

Faceva troppo caldo per dormire.

Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza stretta.

"Com'è piccola questa camera" pensò "con le porte e le finestre chiuse. Com'è

stata e come sarà sempre la mia vita. Perché ho paura di vedere le stelle." Prese in mano la minuscola sfera, che tacitamente era diventata un oggetto di suo possesso. La infilò sul perno di plastica, mise in moto il meccanismo. La sferetta cominciò a ruotare lentamente. Il canto della donna si diffuse nella stanza.

Fairlie, seduto, con il capo tra le mani, ascoltava.

"Lei non aveva paura delle stelle. Lei alzava le braccia e le chiamava a sé. Anche allora il buio e le tenebre erano spaventosi, eppure quella donna cantava e gli uomini. di Ryn erano partiti, avevano conquistato la gloria. Uomini come me.

"La mia decisione è giusta" continuava Fairlie come per convincersi "ma ora... Partirò anch'io. Non baldanzoso come loro, a testa alta, con orgoglio. Partirò pieno di sgomento, sapendo di fare una follia, anelando ogni istante al caldo conforto della cameretta che mi sono lasciato alle spalle. Ma partirò.

"Sono io che ho dato in mano agli uomini le stelle. E ora dovrei restare indietro?"

10

Fairlie ebbe un brivido di freddo mentre osservava nella notte l'arrivo del razzo da Gassendi. Lui e i suoi colleghi non erano venuti ad accogliere il razzo, ma il bagliore arancione più vivo di ogni stella apparso in alto, nel cielo, li aveva affascinati.

Pochi secondi e il bagliore riapparve più basso. Si trattava probabilmente dei razzi frenanti. I lampi si ripeterono, sempre più vicini finché si fusero in un'unica fiammata bianca. Un rombo assordante rotolò dai confini del cielo lacerato dal passaggio del razzo e un attimo dopo, quasi l'eco di quel rombo, giunsero gli scoppi dei razzi frenanti.

Christensen afferrò il braccio del Ministro della Difesa, Rendell, indicandogli qualcosa.

La mossa improvvisa scosse Fairlie, che staccò gli occhi affascinati dalla scia di fuoco e seguì il gesto di Christensen. Lassù, nel cielo, un'ombra scendeva silenziosa dietro il razzo, appena rivelata da un lampo di luce azzurrognola. L'astronave.

Fairlie sentì uno dei suoi vicini dare un breve ansito. Il razzo ormai atterrava in un gran rombo assordante. Fece tremare la terra, ma non sembrava più così

poderoso, così imponente come un momento prima. Alle sue spalle l'astronave si posò al suolo lieve come una foglia, senza frastuono, senza la coda 36

fiammeggiante dei razzi propulsori. Era ancora più impressionante nella sua terribile potenza controllata dall'uomo.

Il razzo di Gassendi spense i propulsori. Seguì un breve silenzio e Fairlie vide svanire il leggero bagliore azzurrognolo dell'astronave. Rimase senza parole, conscio di aver vissuto uno dei momenti più importanti della sua vita. Uno di quei momenti che nella storia separano due ere. Il mondo aveva fatto una nuova conquista. In realtà poi non era così nuova, perché trentamila anni prima navi come quella avevano già solcato gli spazi. Ma era difficile ricordarsene. Una jeep correva sobbalzando verso la nave.

— ... accuratamente studiato — stava dicendo Christensen — in modo che il volo venisse a coincidere con il normale viaggio di andata e ritorno dei razzi lunari, onde evitare che i radar potessero individuare 1' astronave. Spero che il trucco abbia funzionato.

— Chi si è impadronito delle registrazioni non si sarà lasciato certo ingannare

— disse cupo Rendell. — Probabilmente avrà già in cantiere una nave analoga, se non l'ha ormai già realizzata.

Christensen sospirò. Si volse a Bogan, Lisetti e Speer, che erano stati presenti all'atterraggio insieme con Fairlie.

— Avete tutti i diritti, almeno in teoria, di conoscere i risultati delle prove. Tuttavia, signori, conoscete la situazione: solo Fairlie è autorizzato ad assistere alle fasi successive. Sono costretto a chiedervi di ritornare nei vostri alloggi. Christensen tacque, poi aggiunse, quasi a fatica: — Avete compiuto tutti un magnifico lavoro.

— E voi sareste più felice se non l'avessimo fatto — disse Bogan. Guardò la sagoma della nave. — Mi sento di condividere la vostra opinione. Uno scienziato non dovrebbe avere altra meta che di accrescere il patrimonio di conoscenze dell'umanità. Ma talora vi sono delle scelte di cui non si vorrebbe essere responsabili.

Speer aggiunse: — Comunque io invidio Fairlie.

Perché sei sicuro di non dover partire — disse Lisetti. Sorrise e aggiunse: —

Su, andiamo.

Salutarono Fairlie e salirono sulla jeep in attesa. Fairlie si sentiva molto solo. Seguì di malavoglia Rendell e Christensen, Windstedt e gli altri, prima su una jeep, poi nell'ufficio di Christensen dove si rintanò in un angolo ignorato da tutti. Cominciò una serie di misteriose telefonate che si incrociavano, soprattutto da parte di Rendell. Fairlie immaginò che parlasse con la Casa Bianca, ma non ne era sicuro. Dopo un bel po' arrivò DeWitt accompagnato da Raab e da Thomason.

DeWitt era raggiante. C'era addirittura un che di selvaggio nella sua gioia. —

La prova — disse — ha avuto un successo senza precedenti. — Si guardò

intorno, soffermandosi alla fine su Christensen, con uno sguardo di evidentissima sfida. — Le nostre relazioni sono a punto, potete esaminarle 37

quando lo ritenete opportuno. Raab e Thomason mi saranno testimoni di quanto mi accingo a dire.

Raab e Thomason annuirono.

— Siamo arrivati dove l'uomo finora non è mai giunto — riprese DeWitt —

dal tempo degli Ur. Il propulsore funziona a perfezione. Gli esami preliminari sono stati condotti tutti a termine. Raab e Thomason sono d'accordo con me che non c'è periodo migliore di questo per salpare alla volta di Altair.

— Quindi — intervenne prontamente Rendell — non vedo perché si debba rimandare ancora. L'ultima parola spetta naturalmente a Washington, ma dalla conversazione testé avuta con la Casa Bianca ritengo che non ci siano dubbi sulla risposta del Consiglio di Sicurezza. Passiamo dunque ai particolari. DeWitt disse: — Per quanto riguarda l'organizzazione della spedizione, io...

— Sì — lo interruppe Rendell. — Il dottor Christensen discuterà con voi della cosa.

La faccia di DeWitt si fece scura. — Benissimo. Intendo tuttavia far presente sia a voi, sia al dottor Christensen che la sua autorità cesserà nel momento del decollo, e quindi..

Christensen disse: — Vengo con voi. — Poi aggiunse: — Come comandante. Fairlie si raddrizzò. Vide lo sguardo stupito di DeWitt diventare gelido. Thomason imprecò. Raab pareva appena interessato della cosa, nient'altro. DeWitt si volse a Rendell: — Protesto. Il progetto è stato mio, fin dall'inizio. Sono io che l'ho condotto avanti, nonostante le manovre di Christensen per intralciarlo, e ora voi... E' impossibile. E'... — Non trovava le parole.

— Ho l'autorizzazione — disse tranquillamente Christensen — della Casa Bianca.

— Vedo che hai manovrato alle mie spalle — disse acido DeWitt. Rendell disse con una punta di durezza: — Non si tratta di questo. Nella vostra estrema tensione per realizzare il progetto avete perso di vista alcune questioni importanti.

— Non giochiamo con le parole — disse DeWitt. Venite subito al sodo.

— La guerra — disse Rendell. — Una bella paroletta, vero? E per di più

chiarissima. Abbiamo già gli occhi dell'opinione pubblica mondiale puntati su di noi per la faccenda di Gassendi. Se ora si viene a sapere che una missione militare americana è salpata verso le stelle, si scatenerà una crisi mondiale.

— Ma io non appartengo all'esercito — disse DeWitt a denti stretti.

— Ne avete fatto parte. E per di più il mondo intero è al corrente dei motivi per cui avete abbandonato le Forze Armate. Devo ammettere che anch'io mi sono chiesto se era il caso di lasciarvi partire. Poi mi sono reso conto che per varie ragioni non sarebbe stato possibile proibirvelo. Perciò siamo arrivati a un compromesso affiancandovi Christensen. Sono certo che qualunque siano i vostri sentimenti personali, capirete che per il bene del paese e per la pace

mondiale è meglio che la spedizione abbia carattere scientifico, e non militare. DeWitt rise, sarcastico. — E le spedizioni future, cosa credete che saranno?

Spedizioni finalizzate al bene dell'umanità, o spedizioni militari per il bene di una nazione?

— Conosco il mio mestiere, DeWitt, e non tocca a noi prevedere quale fine avranno le spedizioni future.

Non lasceremo armi nelle tue mani, DeWitt — disse Christensen. — Ma c'è

dell'altro.

— Hai ancora paura!

Sì. Ho paura delle persone esaltate, qualunque sia la loro capacità. DeWitt scosse il capo: — Non si tratta di questo, tu hai paura di altro. Hai paura del futuro. Nuove vie, nuove idee, tutte cose che sfuggono al tuo controllo. Hai paura di come ce ne serviremo, e cerchi di ostacolarmi con ogni mezzo. Non ne possiamo più di doverti continuamente scavalcare, Christensen.

— Aggiunse, spietatamente: — Tu sei troppo vecchio per venire con noi. Ci lascerai la pelle.

Christensen annuì: — E' possibile. Ma questo non cambia le cose. Cerca di abituarti all'idea, DeWitt.

Si scrutarono a vicenda.

Finalmente DeWitt disse: — E sia. — E si sedette.

Christensen si volse agli altri: — Signori...

Tutti si accomodarono, la discussione iniziò. Fairlie sedeva con gli altri, unendosi alla discussione ogni volta che emergevano riferimenti scientifici inerenti al suo settore, ma il più delle volte si limitava ad ascoltare o a osservare. Incominciava a sentirsi a disagio per il conflitto tra Christensen e DeWitt. 11

Era tempo di fare le valigie. Ma che cosa poteva servire in un viaggio verso le stelle?

Rasoio, spazzolino da denti, aspirina. Le cose di cui si ha sempre bisogno, in qualunque posto. Soprattutto l'aspirina. E poi?

Fairlie guardò la sacca aperta con i capi di vestiario in tessuto leggerissimo che gli avevano passato. Aggiunse il rasoio, lo spazzolino e l'aspirina. E un pettine. Poi si sedette fissando il tutto.

Stava per partire per Altair.

Però anche a bordo di un'astronave si dorme. Di conseguenza pigiama e pantofole.

Prese entrambi gli indumenti e li sistemò con cura nel piccolo sacco. Mutande. Calze. Camicie. Era meglio aggiungere un altro paio di occhiali. E poi?

Fazzoletti. Ma certo, fazzoletti. Dio solo sa come uno se la cava coi raffreddori sulle stelle.

Che altro?

Gli avevano consegnato l'abito, una specie di tuta molto funzionale di una plastica speciale, munita di autoriscaldamento. Ci si sentiva buffi, lì dentro, come gli attori in un film di fantascienza. Non c'era da fidarsi gran che dell'autoriscaldamento. E se si guastava il termostato?

Forse era meglio prendere anche una maglia. Le madri raccomandano sempre di portarsi dietro la maglia.

Povera mamma. Chissà se si domandava dov'era il suo ragazzo quella notte. E

io che non potevo dirglielo, che dovevo scriverle una lunga lettera piena di frottole spiegandole che l'Istituto mi spediva nel Mato Grosso o in altro posto irraggiungibile e che ci sarei stato trattenuto per un bel po' senza poterle scrivere, ma non doveva preoccuparsi, il lavoro era molto importante e senza rischi.

In parte almeno era vero. Per lungo tempo non avrei più potuto scriverle. Proibito fumare a bordo, quindi inutile portare tabacco e pipa. Una bottiglia?

Ero stato avvertito: tutti i liquidi dovevano essere contenuti in recipienti di plastica. Le bevande alcooliche sarebbero state fornite dall'infermeria. Dunque, tutto a posto. Con un bel po' di anticipo. Mancavano due ore al

decollo.

Cosa potevo fare in queste due ore? Trascorrerle con Speer, Lisetti e con il grande Bogan, molto meno grande ora che il suo mondo era saltato per aria e in parte per opera mia? Tutta ottima gente, ma non volevo passare gli ultimi istanti con loro.

Volevo essere solo con la Terra. Trascorrere due ore a. ricordare tutto quello che della Terra avevo dimenticato.

Fairlie uscì dal bungalow. Salì tutto solo su un'altura sedendosi sulla cima ad aspettare il tramonto del sole. Poi rientrò, s'infilò la tuta e aspettò che la jeep arrivasse a caricare lui, il suo sacco da viaggio, la cassetta delle registrazioni e i microfilm. Fu accompagnato vicino alla nave, un'alta ombra sottile nella notte. Adesso sentiva dentro di sé una gran pace, come se non sentisse più nulla. Quando gli dissero d'infilarsi nel montacarichi, obbedì. Saliva in alto, osservando il deserto intorno a lui. A un tratto si guardò le mani strette alla sbarra del montante del montacarichi. Chissà perché tremavano così. Probabilmente aveva freddo, avrebbe dovuto infilarsi la maglia una volta a bordo.

L'ascensore si fermò davanti a una specie di apertura. Fairlie percorse uno stretto corridoio circolare con le pareti di metallo lucido. Qualcuno gli si avvicinò, lo chiamò per nome e lo accompagnò in una stanza dove altri uomini 40

giacevano su lettini dalla forma insolita. Si stese anche lui su uno dei letti. Era abbastanza comodo, ma non gli piaceva come si chiudeva intorno alla persona. Gli sembrava di essere in un polmone d'acciaio.

Tentò di sollevarsi, ma caviglie, torace e ginocchia erano imprigionati nei cuscinetti. Lanciò un grido e nello stesso istante avvertì la puntura di un ago nel braccio. Qualcuno gli disse di rilassarsi, che tutto andava bene. Fu invaso da un piacevole senso di abbandono che gli sciolse i muscoli contratti e allontanò

l'angoscia. Si addormentò profondamente.

La stanza sembrava la corsia di emergenza di un ospedale subito dopo un disastro ferroviario, con decine di persone che si contorcevano gemendo. Qualcuno passò svelto tra i letti sconvolti. Fairlie vide il lampo di una siringa. Ma era troppo occupato con i suoi guai per badare al resto. Finalmente la faccia sorridente di un uomo si chinò su di lui. Era uno strano sorriso, in un volto bianco come un cencio, ad eccezione di alcune chiazze rosso cupo intorno alle narici e agli angoli della bocca.

— Una piccola reazione, vero? disse la faccia senza espressione. Questo vi aiuterà. — Un rapido lampo e un'altra iniezione gli fu praticata nella vena. —

Starete tranquillo per qualche minuto.

La faccia scomparve. Fairlie rimase immobile. A poco a poco nausea, pesantezza, emicrania, tutto scomparve.

Di nuovo fu colto dall'angoscia quando si rese conto di essere a bordo dell'astronave. Avrebbe voluto vomitare, ma non poteva. Neanche gridare. Se ne rimase quieto a occhi chiusi, sentendosi male come non lo era mai stato. A un tratto ebbe la fulminea visione della nave che si allontanava a una velocità vertiginosa dalla Terra, remotissima. Scrollò la testa e si alzò a sedere, scrutando le lamiere metalliche tutto intorno e il liscio pavimento sotto i suoi piedi. In fondo era contento che non ci fossero finestre. Nel frattempo altri uomini si erano seduti sui lettini e cercavano faticosamente di rendersi conto di cosa avveniva. Siamo tutti nella stessa barca, pensò Fairlie, ed è straordinario come la mente umana abbia in fondo gli stessi pensieri anche quando è in viaggio per le stelle.

Accanto a lui, Thomason, l'uomo d'acciaio, aveva l'aria di un bimbo spaurito. Raab sedeva sul bordo del lettino e si tamponava con un fazzoletto le tracce di un'emorragia dal naso. Chissà come stavano DeWitt e gli uomini che pilotavano la nave. Erano stati scelti tra gli equipaggi di Gassendi, uomini già esperti di viaggi spaziali, anche se ora la cosa era molto diversa. Per gli altri, per i tranquilli studiosi come Fairlie, l'impatto era stato decisamente sconvolgente. Il dottore era indaffarato a controllare polso e pressione sanguigna e a prendere appunti. Si chiamava Reicher. Era giovane e il suo

volto aveva ripreso in parte il suo colore. Windstedt era ancora sul lettino, sembrava un sacco di carta afflosciato. Reicher lo visitò due volte ripetendogli che tutto andava bene e 41

passò oltre. Qualche lettino più in là, c'era un astrofisico, un tipo piuttosto giovane che si chiamava Wiley, poi un geologo e un matematico, di cui Fairlie non riusciva a ricordare i nomi.

Fairlie notò che anche Christensen sedeva sul lettino con la testa tra le mani. C'era qualcosa in quel grande corpo abbandonato che gli suscitò un senso di pietà. Reicher gli parlò, ma Christensen non rispose. Tornò a parlargli, l'uomo alzò gli occhi con lo sguardo lento e intontito e disse:

— Andrà benissimo. Ma lasciatemi solo.

Reicher disse: — Vorrei visitarvi. Stendetevi.

— No — Christensen fece forza sulle mani per mettersi in piedi. Respinse Reicher quando il medico tentò di aiutarlo. Aveva ancora gli occhi stralunati e Fairlie pensò che probabilmente riusciva a stare in piedi per la sola forza di volontà. Christensen si guardò intorno con uno strano sorriso.

— Nessuno ancora — chiese — ha fatto l'indimenticabile constatazione che l'uomo sta ritornando alle stelle?

Allora, nonostante la nausea e la paura, Fairlie si sentì battere forte il cuore.
12

L'entusiasmo non durò a lungo.

Fairlie sedeva con Christensen, Windstedt e DeWitt nella saletta ritrovo dell'astronave. Erano stati organizzati dei turni in modo da garantire il funzionamento della nave mentre parte del personale di bordo non era in servizio, e ogni tanto i turni venivano variati, tanto per non trovarsi davanti le stesse facce. Ciononostante nella saletta sopraggiungeva sempre un'atmosfera di tedio e la conversazione finiva col languire penosamente.

— Ma è possibile chiese Fairlie — annoiarsi anche in un viaggio verso Altair?

— L'animale uomo è infinitamente adattabile — disse Windstedt. — Non solo è possibile, ma è inevitabile.

— Io non mi annoio. Io aspetto disse DeWitt. Sorrise, si stirò e tornò a sedersi. E' sincero, pensò Fairlie. DeWitt è una specie di gatto, tranquillo, paziente, attende che passi il tempo.

Perché tu sai cosa cerchi — disse Christensen — e sei sicuro di trovarlo. E' il grande vantaggio delle persone convinte, non hanno mai dubbi, mai incertezze, mai secondi pensieri. Noi invece... — e si guardò attorno noi non sappiamo. Windstedt grugnì: — Lasciamo un momento da parte le considerazioni filosofiche. Io sono stufo di vedere sempre queste maledette pareti, di mangiare sempre quei maledetti alimenti insulsi, di non far altro che mangiare, dormire, starmene seduto. Durerà ancora per molto, DeWitt?

DeWitt sorrise, scuotendo il capo. — E chi lo sa? Da quando abbiamo 42

superato la barriera della luce, teoricamente non esistono più spazio e tempo.

— Ma i cronometri continuano a funzionare.

— Certo: sono congegni meccanici e misurano degli intervalli uguali, come hanno sempre fatto. Ma noi sappiamo quale sia quassù il valore di questi intervalli? Sappiamo se il nostro stesso senso del tempo non è stato alterato?

Corriamo più veloci della luce e quindi, in un certo senso, siamo fuori del tempo normale.

Windstedt annuì: — I matematici si divertiranno un mondo con questo problema. Ma a me basterebbe soltanto sapere per quanto tempo ancora dovrò

rimanere chiuso in questa trappola.

— Gli Ur — disse allora DeWitt — si servivano di un sistema arbitrario per calcolare il tempo durante le traversate. Secondo i loro calcoli, ci vogliono tre settimane prima di rientrare nello spazio convenzionale e sappiamo a quale distanza ci troviamo da Altair.

Fairlie si guardò intorno. Era decisamente un'esperienza traumatizzante vivere giorni e giorni chiusi fra quelle pareti metalliche e avvertire in se stessi strani mutamenti: nella propria dimensione del tempo, nelle pulsazioni del sangue, nei battiti del cuore. Facevano tutti uso di sonniferi ed erano tormentati da incubi incessanti.

Era sicuramente duro anche per DeWitt, che però dimostrava di risentirne meno degli altri. Ma era duro soprattutto per Christensen, che era dimagrito, aveva il colorito grigiastro e gli occhi profondamente cerchiati. Fairlie temeva che nella fase del decollo gli fosse capitato qualcosa di grave, come se improvvisamente fosse esploso un malanno latente. Reicher era preoccupato, Fairlie lo sapeva anche se non ne avevano mai parlato. Forse, sperava Fairlie, allo sbarco si sarebbe ripreso. Si stupiva di constatare cosa rappresentava Christensen per lui. Durante il viaggio, osservando e ascoltando DeWitt, si era sempre più reso conto di come fosse di vitale importanza che il comando fosse stato affidato a Christensen. La sua scomparsa avrebbe significato una grave perdita per la spedizione e per il mondo. Anzi, forse per due mondi. In una situazione in cui ci si poteva aspettare di tutto, era necessario che ci fosse qualcuno capace di vedere lo stesso problema sotto i vari aspetti. Inoltre, Fairlie stimava Christensen come uomo. In quel lungo periodo di stretta convivenza, aveva potuto conoscerlo meglio; gli aveva parlato a lungo, aveva scrutato ogni angolo di quell'anima complessa che si celava sotto una figura da vichingo. Christensen era un filosofo ed era probabilmente proprio la tensione psichica insieme allo sforzo fisico che lo stava lentamente logorando. Anche DeWitt aveva i suoi problemi e le sue lotte interiori, ma erano unicamente in una stessa direzione. C'erano, in Christensen, problemi che DeWitt neanche sospettava. E poi Fairlie provava simpatia per Christensen e sperava vivamente che non gli dovesse accadere nulla di grave. Il suo turno stava per finire.

Fairlie era sempre contento quando poteva andarsene a dormire, almeno il tempo passava più in fretta. Ma poi quel senso di contentezza durava fino al momento in cui si stendeva sul lettino attendendo che il sonnifero facesse effetto. In quell'istante gli tornavano alla mente gli incubi delle notti precedenti e cominciava a desiderare di rimanere sveglio fino alla fine del viaggio. Ogni volta faceva tutti gli sforzi possibili per non pensarci, ma era difficile, se non del tutto inutile. Anche questa volta fu così.

C'era una specie di fascino perverso in quelle visioni, assurde ma vividissime. Nel sogno risentiva le parole di Kalber: "Loro saranno signori delle stelle e qualunque uomo vi sì avventurerà sarà eliminato". Allora gli appariva l'immenso abisso popolato dalle ombre degli uomini caduti in battaglia, trentamila anni prima. E non erano sole, quelle ombre, perché c'era anche il nemico, una semplice presenza che si teneva appena al di là dei limiti del campo visivo. In sogno, Fairlie sapeva che il nemico era lì, ne avvertiva ilgelo e l'immenso potere, eppure non riusciva a scorgerlo.

Mentre il nemico, ne era certo, vedeva lui. Invano tentava di sfuggirgli, di nascondersi, quegli occhi lo scrutavano, quelle voci sussurravano qualcosa e a un tratto Fairlie ebbe l'orrenda sensazione che il nemico non fosse fuori di lui, ma in lui, che si aggirasse infaticabile per tutti i meandri della sua mente. A questo punto, inevitabilmente, qualcuno lo scuoteva con forza, dicendogli di alzarsi. Non sempre, per fortuna, giungeva nel sonno a quel parossismo, ma la cosa più strana era che tutti, e non lui solo, erano ossessionati da quell'incubo. Reicher non ci dava peso. — Tutti qui dentro siamo più o meno impressionati dalle stesse cose, ed è abbastanza logico che gli incubi si ripetano e che si abbiano le stesse allucinazioni.

Spiegazione senz'altro logica, pensava Fairlie e probabilmente era anche la più giusta.

Però...

Una volta parlò della cosa a Christensen.

— Spero che il dottore abbia ragione — disse Christensen — perché quello che io sento quando frugano nella mia mente, quando rivoltano uno per uno i

miei pensieri... — Tacque. — Sento come una forza, una forza che non è umana, quasi una sensazione illusoria provocata da qualche stimolo fisico.

— Anch'io avverto la stessa sensazione — disse Fairlie.

— Comunque... tra poco ,sapremo.

Fairlie lo guardò. — E come?

— Quando usciremo dall'ultra-dimensione e rientreremo nello spazio e nel tempo convenzionali, atterrando su un mondo fisico. Se le allucinazioni allora cesseranno, saremo a posto. Se invece continueranno pur non sussistendo quegli stimoli...

Fairlie sentì un brivido. — Dio mio — disse — avrei preferito che non me ne aveste parlato.

13

Altair brillava di fronte a loro. Un grande diamante bianco dorato che ruotava lentamente, lanciando vividi bagliori a ogni rotazione. Fairlie lo guardava dal portello senza trovare parole. Non riusciva neppure a pensare, era affascinato da tanta bellezza.

La nave si mosse verso il Sole.

Un pianeta entrò ruotando nel campo di luce. Dapprima appena un puntino luminoso, che cresceva con velocità fantastica, poi una palla, infine una sfera che aumentava e mutava, assumendo nuovi colori, mostrando continenti e mari e grandi cumuli di nuvole di un fulgore accecante.

Ryn, il terzo satellite di Altair.

Ryn, il mondo dei progenitori, pensava Fairlie. Come sarebbe stato il ritorno in patria, dopo trentamila anni?

Il pianeta divenne un disco e occupò tutto l'oblò.

Fairlie guardò Christensen e sorrise. — Ce l'abbiamo fatta. Christensen era teso, pallido e sembrava disfatto mentre fissava il misterioso mondo che gli veniva incontro sulla scia del suo sole.

Christensen ripeté, senza entusiasmo: — Sì, ce l'abbiamo fatta.

— Non ho più avuto incubi. E voi?

— Per lo meno non quelli.

Da quando erano usciti dall'iperspazio, Fairlie aveva avuto sonni tranquilli, senza incubi, senza ossessioni. Era avvenuto lo stesso per gli altri e Fairlie ora sapeva che la diagnosi di Reicher era giusta, che si trattava di semplici allucinazioni. Il morale era ritornato altissimo. La nave ebbe un sussulto violento quando entrò nell'atmosfera di Ryn. Fairlie guardò preoccupato Christensen.

— L'atterraggio non dovrebbe essere molto violento, ma non fareste meglio a stendervi sul letto?

Gli occhi di Christensen erano fissi su Ryn, sul nuovo mondo. — No — disse. Il disco diventava sempre più grande, fino a non poterne più distinguere la circonferenza. Adesso si scorgeva la superficie rugosa, ondulata, chiazzata di verde, di grigio, di bruno.

I propulsori della nave gemevano nello sforzo di frenare la corsa. Fairlie si aggrappò al sedile. Era schiacciato contro lo schienale, stretto con violenza contro le cinghie di sicurezza. Era difficile tirare il fiato, tuttavia la cosa non era intollerabile.

Fairlie contemplava il nuovo mondo che gli veniva incontro. Ecco un oceano, scintillante come un ghiacciaio sotto il sole.

L'oceano scomparve rapidamente, la luce del sole svanì e fu notte. C'erano due lune, e i banchi di nuvole ne riflettevano la luce. La zona in ombra

scivolò

sotto di loro. Seguirono le foreste, una grande pianura e una catena di monti con picchi più alti bianchi di neve. Un mondo familiare, stranamente simile alla Terra.

Lasciarono la zona d'ombra e rientrarono nella luce, continuando ad avvicinarsi in una lunga caduta a spirale.

Ormai erano abbastanza vicini per scorgere se ci fossero città, strade, zone coltivate.

Ma non c'erano.

Montagne, colline, pianure, fiumi, deserti venivano loro incontro mentre la nave, superato l'equatore, passava sulla bianca distesa dei poli, e altra terra dove Fairlie credeva di trovare acqua, e acqua dove Fairlie si aspettava la terra. Tutto deserto, tutto fresco e selvaggio.

Fairlie sbirciò Christensen e vide i suoi occhi brillare di una segreta emozione. Forse di speranza.

Ancora la notte.

Ecco le due lune che rompevano con il loro pallido chiarore le tenebre. Tenebre vuote. Fairlie guardava e sentiva, al pari di Christensen, che era meglio così, che era meglio scoprire un mondo disabitato. Almeno non ci sarebbero più

stati timori e problemi. E' vero che contemporaneamente provava una certa delusione: nel suo inconscio, avrebbe voluto trovare degli abitanti su Ryn. Si chiese cosa pensava DeWitt, intento nella sala comando alle manovre di avvicinamento, mentre fissava quel mondo deserto e vedeva i suoi sogni svanire nella polvere di trentamila anni.

La zona d'ombra passò, lasciandosi alle spalle un bagliore di luna riflesso da qualche piccolo lago.

A un tratto Christensen diede un grido soffocato, e in quell'istante a Fairlie parve di cogliere un luccichio nella notte.

Non era una luce.

Erano tante luci.

Scomparvero, lasciando solo una scia di punti giallo-rossastri. Christensen disse:

— Avete visto?

— Sì.

— Una città?

— Non so. — Gli sembrava importante rassicurare Christensen. — Probabilmente no. Potrebbe essere un vulcano, dei fuochi, un semplice gioco di riflessi. Christensen non appariva rassicurato per niente. — Comunque sia, DeWitt non avrà pace finché non scoprirà di che si tratta. — Chiuse gli occhi. — Avevo quasi sperato... Ma già, non poteva essere così semplice. La nave si inoltrò nella luce del mattino. Come se fosse là ad attenderli, scorsero l'enorme piattaforma fusa e annerita al centro di una pianura e tra la

piattaforma e le collinette più lontane videro una grande estensione coperta di vegetazione selvatica, cosparsa di cumuli di pietre disposti in modo insolito. Decisero di atterrare in quel punto. Prima di sbarcare dovevano però attendere l'esito di alcune prove. Era logico supporre che i coloni Vanrin avessero scelto dei pianeti il più possibile simili alla Terra e che, di conseguenza, i loro discendenti, terrestri avrebbero dovuto trovarsi a proprio agio su Ryn, tuttavia era inutile correre eventuali rischi.

Nell'attesa DeWitt venne nella saletta per conferire con Christensen. Erano presenti Windstedt, Raab, Thomason e Fairlie. Fuori era piena mattina. Il

sole, di un giallo dorato, inondava tutta la distesa e il vento curvava le erbe in grandi ondate fino al bordo della piattaforma carbonizzata, dove la vita si fermava.

"E' quasi come essere nel Kansas" pensò Fairlie. Anche se il sole dava una sfumatura ramata al cielo e i colori dell' erba e del terreno non erano come sulla Terra. Anche le forme delle cose erano diverse. A un tratto passò un volo di grossi uccelli, rasenti al suolo, con le piume simili a un fuoco azzurro. No, non era il Kansas; non era la Terra.

— Credo che sia giunto il momento di pensare a un piano d'azione — disse DeWitt. — E ritengo che ci si debba parlare chiaro. Tu non stai bene, Chris. Non sei fisicamente in grado di guidare una Spedizione. Propongo che si voti una modifica di...

— Mi reggo ancora in piedi — disse Christensen. — Non intendo accettare variazioni nel comando della spedizione.

DeWitt disse quietamente: — Dunque, hai visto anche tu le luci.

— Non è detto che siano prodotte dall'uomo.

— Ma potrebbero esserlo. Se il pianeta fosse assolutamente deserto non ti daresti preoccupazione alcuna, ben lieto di rimanertene a letto a riposare. E invece hai paura.

Christensen si volse verso il portello. — Guarda laggiù. Dimmi che cosa ha provocato quell'orrore.

DeWitt continuò a fissarlo per alcuni secondi, poi si volse e diede una breve occhiata, quasi indifferente, alla distesa nera che si stagliava nitida sotto il sole.

— Impossibile saperlo finché non avremo eseguito dei prelievi — disse. —

Ma possiamo senz'altro formulare un'ipotesi: probabilmente è stato causato dallo stesso tipo di arma che ha distrutto Gassendi.

— E in trentamila anni non è più cresciuto un solo filo d'erba. — Christensen scosse il capo. — Che cosa c'era laggiù prima che l'arma l'annientasse? Una grande città, immagino, che si stendeva su metà pianura con accanto un aeroporto spaziale da cui partivano e arrivavano le navi. Con una sola raffica, è stato spazzato via tutto. E tu, DeWitt, non ti senti inorridire, anche solo a pensarci?

— Sì, ho paura. Ho paura. Quando penso che un'arma così terribile è in mano ad altri. Per questo voglio scoprirla per primo. — La voce di DeWitt era aspra d'impazienza. — Sei un sognatore, Chris. Pensi che per il fatto di non volere la 47

guerra, la guerra non verrà. Dimentichi le più elementari norme di autodifesa. Se uno mi viene addosso con un grosso randello, per Dio, io devo averne uno più

grosso se non voglio essere sopraffatto!

Christensen disse gravemente: — C'è della logica in quello che dici. Lo ammetto. Ma ci sono anche altre considerazioni. — Tacque, poi riprese adagio:

— Esploreremo prima questo posto. Se la zona è abitata lo scopriremo. Se no, cercheremo di ritrovare quelle luci. A proposito, DeWitt... Lo disse con dolcezza. Con la stessa dolcezza con cui la tigre muove gli ultimi passi prima del balzo.

— Sì?

— Se ci sono abitanti, ricordati che questo pianeta appartiene a loro. Non abbiamo condotto una nave fin sulle stelle per suscitare un'altra guerra, anche se piccolissima. — Si voltò e guardò fisso DeWitt, sorridendo a fatica. —

Ricordati anche che potrebbero essere loro ad avere il randello più grosso. 14

Le varie prove si dimostrarono soddisfacenti, com'era nell'attesa di tutti. Atmosfera, pressione, gravità, temperatura, radiazioni pur variando

leggermente rispetto a quelle terrestri rientravano tutte nei limiti della tolleranza. Dunque era possibile aprire i portelli e sbarcare.

Gli uomini spalancarono i boccaporti e per la prima volta furono investiti in pieno da quanto c'era di non terrestre sul pianeta.

Prima di tutto, pensò Fairlie, quella luce strana. Altair ardeva biancogiallognolo in un cielo ramato e i colori del pianeta variavano dal rosso fulvo alle sfumature giallo-oro, al bruno, a toni verdi del tutto insoliti. Straordinaria anche la tinta delle nubi.

E poi le forme. Quando si coglieva un ciuffo d'erba o di foglie o un fiore purpureo, si capiva che erano erbe, fiori, foglie, ma strani, inconsueti, senza neanche lo stesso profumo dei fiori terrestri. Persino i suoni trasportati dal vento erano diversi. Si sentivano sussurri, fruscii, calpestii. Esseri sconosciuti sgusciavano tra l'erba e le pietre, e non era possibile sapere se fossero pericolosi o innocui prima di averli catturati e esaminati.

"Com'è bello" pensava Fairlie "e com'è tutto diverso!" Rimaneva ora da scoprire quale sarebbe stata l'azione dei batteri sull'organismo umano, dichiarò Windstedt. Non restava che portare gli antibiotici e sperare.

Il secondo giorno dallo sbarco i preparativi progredirono febbrilmente. La grande nave, base e rifugio della spedizione, era al centro di un formicolio frenetico. Elicotteri e autocarri vennero scaricati e montati. Reicher analizzò

l'acqua dichiarandola potabile. Windstedt si buttò al lavoro, in quel paradiso dei biologi.

Christensen, insieme con DeWitt, Fairlie e gli altri due specialisti, Raab e Thomason, per il momento liberi da lavori urgenti, decisero di dare un'occhiata alle rovine oltre la distesa carbonizzata. Li accompagnarono Graeme, primo ufficiale di volo, e un giovane tecnico mingherlino, che si chiamava Smith. Attraversarono la zona annerita. Il materiale fuso presentava milioni di minutissime superfici taglienti, che agivano sulla pelle e sul cuoio

come tante lame di rasoio. Oltrepassarono quei miseri resti, testimoni di un'antica violenza, di un'antica agonia. Questo, pensò Fairlie, era stato il campo di battaglia, qui erano morti degli uomini, su una zona che si stendeva per almeno un centinaio di chilometri.

— Avremo maggiori dati appena le pellicole saranno sviluppate ed esaminate

— disse DeWitt. Le macchine da presa erano state continuamente in azione durante la spirale dell' atterraggio. Se siamo fortunati, conosceremo la posizione di quelle luci. Nel frattempo chiameremo con la radio su tutte le lunghezze d'onda, nella speranza di entrare in contatto con qualcuno.

— Non mi pare che ci sia anima viva su questo dannato pianeta — disse Thomason. Guardandosi attorno con quel suo gelido sguardo, Raab disse con distacco: — Una distruzione totale. Doveva essere un obiettivo molto importante.

— Dall'alto avete potuto farvi un'idea dell'estensione della città — disse DeWitt. Accennò a un ampio arco con un braccio. — Dev'essere stato tremendo, più tremendo di tutto quello che abbiamo provato noi sulla Terra. Quest' area carbonizzata... La guerra è stata combattuta per il dominio delle stelle; questo doveva essere l'aeroporto spaziale dei Vanrin. Il nemico ha fatto in modo che non potessero volare mai più.

DeWitt guardò le pietre corrose che un tempo erano state una città, piena di vigore e di orgoglio. — Forse qualcosa è rimasto. Sotto terra. Dovevano avere dei rifugi.

Fairlie non vedeva altro che mucchi di rovine semisepolte dalla vegetazione. Provò una strana tristezza a pensare che forse qui, proprio in quel punto, magari, un tempo viveva la donna del canto.

Christensen si voltò a guardare la nave, torreggiante in mezzo alla piana, tra la distesa annerita e le prime rovine.

— E' terribilmente esposta — disse. — Così in aperta pianura. DeWitt sorrise appena. — Continui a volermi spaventare con i tuoi spauracchi di trentamila

anni fa? Finora non se n'è visto traccia. Non credo nemmeno che esistano. Il tempo vince tutte le guerre, Chris. Ma voglio dirti una cosa. Sarei stato contento di ritrovarli, di incontrarli. I Vanrin avevano una tecnologia di fronte alla quale la nostra è un giocattolo, eppure il nemico li ha battuti, annientati, eliminati dallo spazio. Pensa quale deve essere il livello tecnologico da loro raggiunto! Pensa quali strumenti possono fornirci!

— Sì — disse Christensen. Diede ancora un'occhiata alla nave, poi riprese a

camminare.

— Cercate le iscrizioni, Fairlie — disse DeWitt. — Qualunque scritta, anche solo una parola o un frammento di parola.

Passarono lentamente attraverso le rovine. Le erbe fulve frusciavano contro le caviglie,ed emanavano un lieve profumo secco. Dalla nave giungevano i rumori degli uomini al lavoro: colpi sordi, stridori sottili, voci lontane. Parevano sottolineare appena il silenzio di quel deserto.

Le rovine della città si stendevano da tutte le parti sotto il cielo indifferente, e Fairlie non riusciva a liberarsi da quel senso di struggimento profondo che gli invadeva l'animo.

Anche Smith lo sentiva. — Sapete che cosa provo? — non si stancava di ripetere a chi voleva starlo a sentire. — Mi sembra di essere in un cimitero.

— Infatti siete in un cimitero — disse Christensen. — Proprio così. La base di Gassendi, probabilmente distrutta in una delle prime rappresaglie, si era mantenuta intatta, conservando addirittura brandelli di abiti e di carta, perché si trovava sulla Luna, pianeta sterile, e privo di atmosfera. Qui invece c'erano l'azione del vento e della pioggia, l'ossidazione e i batteri, che lavoravano incessantemente alla trasformazione di ogni sostanza. Le pietre corrose dal tempo non conservavano più nessuna relazione con l'antica forma. Qualche chiazza color ruggine tra l'erba era stata un tempo del metallo. Nient'altro. Gli uragani, le bufere, la polvere trasportata dal vento, l'erosione naturale avevano livellato tutto.

— Non scopriremo nessuna iscrizione — disse Fairlie. — Probabilmente non se ne troveranno da nessuna parte e comunque non in superficie. DeWitt si guardò intorno, con le mascelle serrate e quello stesso sguardo che aveva avuto ogni volta che ascoltava le registrazioni non ancora decifrate. Buttate tutto per aria, tutto, dicevano quegli occhi. Strappate il segreto.

— Scaveremo — disse. — Le foto scattate dall'alto ci permetteranno di individuare il centro della città. Potremo così risalire alle sedi del governo, dove sicuramente si conservavano i documenti più importanti. Forse le volte avranno tenuto, soprattutto se venivano ricavate nella roccia. Scaveremo.

— Ma ci vorranno più anni di quanti ne restano ancora a tutti noi — disse Fairlie.

DeWitt gli lanciò un'occhiata torva e gli voltò le spalle. Christensen si era seduto su un masso. Sembrava esausto e respirava a fatica.

— Non avreste dovuto venire — disse Fairlie.

Christensen scosse il capo. — Finché sono io al comando devo venire. —

Tese la mano a Fairlie perché lo aiutasse.

— Non vi è parso strano — disse Christensen — che la città non sia stata rasa al suolo dall'azione del nemico? Ci pensavo, mentre ero seduto su questo sasso. Il presunto astroporto è stato totalmente distrutto, ma si direbbe che la città sia stata abbandonata, perché diventata inutile. Credete possibile che il nemico

avesse un impulso umanitario?

— Potrebbe darsi — disse DeWitt. — Non sappiamo quanta gente ha trovato la morte nel disastro, ma le parole di Kalber fanno pensare alla fine delle traversate astrali più che a un annientamento totale. — Tacque, poi riprese: — Il che forse era la stessa cosa per i Vanrin.

Tornarono verso la nave, camminando adagio, per via di Christensen. Fairlie

osservava DeWitt che li precedeva in compagnia di Thomason, guardava le due teste vicinissime, le larghe spalle, il loro procedere quasi all'unisono.

— Inutile dirglielo — disse Fairlie — ma credo che troveranno pane per i loro denti. Ci sono pochissime probabilità che i superstiti siano rimasti in questa zona. Molto probabilmente hanno trasferito altrove la capitale. Non avrebbero potuto affrontare la disfatta totale e l'opera di ricostruzione della loro civiltà

rimanendo aggrappati a un cadavere.

Christensen disse: — Perdano pure tutto il tempo che vogliono. C'è un limite alla nostra permanenza, dato dal carburante delle macchine. Meno tempo hanno, meno guai combinano.

Fairlie volse lo sguardo alla pianura deserta, nella sua cornice di colline e foreste, al fiume che scorreva tranquillo, al cielo vuoto.

— Credete che siano rimasti degli abitanti?

— Diciamo che non sono del tutto sicuro che non ce ne. siano.

— Non si sono dati molto da fare per mettersi in contatto con noi.

— Forse — disse Christensen — non hanno alcuna intenzione di farlo. 15

Da tre giorni e due notti DeWitt scavava, e si era ormai all'inizio della terza notte. Fairlie si lasciò cadere su un masso. Aveva un'aria cupa e sconsolata: si sentiva stanco, il vento era freddo e lui era stufo di DeWitt e di Thomason. Ne aveva abbastanza anche di Ryn.

Lavorando alla luce dei fari, DeWitt, Thomason e gli uomini avevano scavato una grande voragine nel punto dove la configurazione del suolo sembrava rivelare la presenza di costruzioni insolitamente grandi. Avevano già portato alla luce una parte delle fondamenta che, per quanto in cattivo stato, erano rimaste miracolosamente intatte. Secondo Thomason erano fatte di un cemento plastico resistente all'acqua, come il vetro, cosa che aveva rallentato

enormemente il processo di deterioramento. I Vanrin avevano costruito per secoli, ma ne erano passati troppi, anche per ingegneri della loro capacità.

I fari gettavano grandi ombre che si stagliavano nette tra le rovine e frugavano dappertutto. Finora non erano apparse tracce di rifugi. Anzi, non avevano trovato tracce di nessun genere.

— Scaveremo in un altro punto. Prima o poi troveremo qualcosa. Qualcosa

dev'essere rimasto.

— Perché? — chiese Fairlie. — Perché ne siete tanto persuaso? — Si alzò in piedi. — Chiamatemi se trovate un'iscrizione. Io ritorno alla nave. E si allontanò. Per un po' fu preceduto dalla sua ombra lunghissima, poi la luce divenne sempre più remota e l'ombra si confuse negli estremi bagliori del crepuscolo. La nave si ergeva nella sua sottile bellezza contro il cielo colar rame. Le nubi nascondevano le stelle, quelle stelle sconosciute riunite in bizzarre costellazioni, e il vento era pungente. L'asse di Ryn si inclinava verso il piano orbitale: era ormai vicina la fine dell'anno.

Quando arrivò alla nave, Christensen dormiva. Fairlie avrebbe voluto parlargli, anche se non aveva niente di particolare da dire. Christensen era l'unico con cui si potesse discorrere di argomenti interessanti. Non volle svegliarlo. Aveva cominciato a temere per la salute di Christensen e il pensiero della sua eventuale scomparsa lo riempiva di tristezza.

Gli altri o dormivano o lavoravano. Fairlie cenò, poi si distese sul letto. Era troppo irrequieto per dormire, ma aveva bisogno di riposo perché si sentiva stanchissimo dopo tante ore passate in quei maledetti scavi. Non si accorse di essersi addormentato finché si sentì scuotere e balzò a sedere. La faccia del giovane Smith era china su di lui.

— Professore, DeWitt vi chiama alla radio. Vi vuole subito. Fairlie si sforzò di ritrovare la lucidità. — Ha trovato qualcosa? — disse, posando i piedi a terra.

Gli occhi di Smith luccicavano e la voce era eccitatissima.

— Non so; da come parla direi di sì.

Le nebbie sparirono dal cervello di Fairlie. Dopo una breve occhiata a Smith si lanciò verso la porta, seguito dal giovanotto.

Giunto nella saletta Fairlie prese il ricevitore del telefono da campo. —

Pronto, parla Fairlie.

La voce di DeWitt gracchiò nel microfono, quasi senza senso: — ... da qualche parte. L'ha sentito uno dei ragazzi. Ne sono certo, Fairlie, ma è buio come l'inferno; vi aspetto. Venite subito. Voglio che gli parliate, se loro ci sono. La comunicazione fu interrotta.

Fairlie tremava per l'eccitazione, la speranza, la paura... Smith si schiarì la voce: — Professore. Ecco... potrei venire anch'io?

— Certo che potete, anzi potete tenermi per mano, lungo tutto il cammino. Ordinò che qualcuno rimanesse in permanenza alla radio, e che avvertissero Christensen appena si svegliava. Per il momento non vedeva la necessità di disturbarlo.

— Potrebbe essere un falso allarme... anzi, probabilmente lo è. DeWitt era esausto e ossessionato. Poteva aver scambiato delle ombre per persone, e sentito voci dove c'era solo il vento.

52

Fairlie lasciò la nave con Smith, e cominciò a correre nella distesa carbonizzata. Il vento li sferzava. Di tanto in tanto un bagliore purpureo rivelava la presenza di una delle due lune, nascosta dietro le nubi. Smith aveva preso una torcia potente, il cui raggio li precedeva balzando qua e là nel buio della notte. Fairlie aveva una gran voglia di dirgli di spegnere: in quelle tenebre diffuse si sentiva assolutamente indifeso e non voleva segnalare la propria presenza. Ricacciò indietro le parole, ma si sentiva la

pelle d'oca mentre si scrutava ansiosamente intorno senza distinguere né sentire niente, tranne il lieve fruscio dell'erba secca mossa dal vento.

Poi un pensiero spaventoso si affacciò alla sua mente. Finora non avevano scoperto traccia alcuna dei Vanrin, non avevano visto che il luogo della loro distruzione. Forse il nemico li aveva annientati conquistando il pianeta e forse adesso era lo stesso nemico che spiava DeWitt, sorvegliando gli uomini che avevano infranto la legge riprendendo la via delle stelle. "Non sappiamo se il nemico è umano" si diceva Fairlie "possiamo immaginarlo, perché non crediamo più ai mostri, ma niente ci assicura che lo sia."

A un tratto gli ritornarono alla mente gli incubi del viaggio. "Sento come una forza" aveva detto Christensen "una forza che non è umana,"

— Ehi, professore! — gli gridò Smith. — Per di qua! Le luci sono laggiù!

Fairlie cambiò direzione, dirigendosi verso il riverbero luminoso circostante gli scavi. Si aprirono faticosamente la strada tra le rovine. A un tratto Fairlie avvertì sul volto una leggera umidità portata dal vento. Rabbrividì. Pioveva. Si sentì meglio sotto la luce dei fari, tra le voci degli uomini, e le macchine prosaiche. Era tutto fermo. Gli uomini si tenevano vicini e si guardavano intorno con aria vigile e un po' preoccupata. Si avvolsero più stretti nei cappotti quando la pioggerella cominciò a cadere. Non c'erano né DeWitt né Thomason.

— Vi aspettano — disse uno degli uomini. — Da quella parte — e la indicò

con la mano. — Lo abbiamo sentito laggiù.

— Ma cosa avete sentito esattamente? — chiese Fairlie. L'uomo era uno di quei tipi dal viso aperto, che ci si immagina benissimo alla guida dei macchinari pesanti. Un volto rassicurante, ma con lo sguardo assorto e inquieto. Cosa, questa, tutt'altro che rassicurante.

— Delle voci — rispose. — Sembravano persone che parlavano credendo di non essere ascoltate. E' stato il vento a portarne l'eco. Poi DeWitt ha gridato qualcosa e quelli hanno smesso di parlare. Abbiamo teso l'orecchio, ma non

siamo riusciti a cogliere nessun rumore. O meglio, non abbiamo capito se si trattasse di passi o se era il fruscio dell'erba e degli arbusti nel vento. — Si terse il sudore con la mano sporca di grasso. — Adesso ci pare che ci sia intorno un intero esercito. — Guardò Fairlie. — Sono contento che siate qui.

"Io invece no" pensò Fairlie. S'inoltrò nella zona arsa, che stava assumendo una patina di lucido sotto l'acqua, e si allontanò sempre più dalle luci avanzando con Smith nelle tenebre. Chiamò ripetutamente DeWitt e finalmente sentì

rispondere. Notò allora le sagome dei due uomini seduti su uno spuntone di roccia, curvi e attenti come due avvoltoi su una tomba.

— Ma dove diavolo vi siete cacciato? — disse DeWitt balzando in, piedi. Agitò una mano verso il buio. — C'è qualcuno laggiù. Li abbiamo sentiti. Chiamateli, ditegli che siamo amici.

— Vi ho già spiegato che in tanti secoli il linguaggio è mutato — disse Fairlie con un tono di protesta. — Non riuscite proprio a capire? Le possibilità che mi intendano sono quasi nulle.

— Non fatemi dell'ostruzionismo ozioso — disse aspro DeWitt. — Come potete essere sicuro che non vi capiranno? Avanti, provate!

Fairlie era irritato e nervoso. Avanzò di qualche passo nel buio. Chiamò.

Aveva la gola secca. La voce gli uscì rauca e incerta.

— Al diavolo — disse DeWitt. — Non vi sentirebbero neanche se fossero a due passi da voi! Andate più avanti. Forza — imprecò. — Di cosa avete paura?

Ci sono io con voi!

— Ho paura — disse Fairlie. — E voi sapete cosa dovete fare? Potete... —

Stavolta fu lui a imprecare. Si voltò e si inoltrò nel buio seguito da DeWitt. Nessuno trattenne Smith che li seguì insieme con Thomason. Fairlie richiamò.

— Siamo amici. Vi preghiamo di venire a conferire con noi. — Pronunciava con difficoltà quella lingua non terrestre, ma ne aveva una discreta padronanza.

— Molti secoli fa i Vanrin lasciarono questo mondo per fondare una colonia al di là dello spazio. Noi siamo i discendenti di quei Vanrin, e siamo tornati su Ryn. Mi capite?

Il vento si prendeva gioco di lui e la pioggia ticchettava sulle pietre antichissime, sull'erba, sugli arbusti, sui cespugli. La notte brulicava di rumore e di movimento.

Ecco.

Uno scalpiccio, rapido e furtivo.

Di nuovo.

Qualcuno che correva tra le foglie bagnate.

No. Non c'era niente.

La pioggerella cessò. Dalle nubi s'affacciò una gran luna rossa: non illuminava gran che, ma era meglio di niente. Aguzzarono gli occhi. Buio, mucchi di pietre, erba, cespugli.

Niente.

— Riprovate — disse perentorio DeWitt, sospingendo Fairlie. — Riprovate!

— Ascoltate! — gridò Fairlie nelle tenebre. — Devo parlarvi! E' importante per entrambi. Venite fuori. Abbiamo intenzioni pacifiche!

DeWitt l'afferrò per un braccio. — Allora?

Mentre ascoltavano si sentirono gelare. Fairlie ebbe la sensazione vivissima che qualcuno li stesse spiando.

— Per favore, ascoltate! — gridò nuovamente. — Siamo della vostra stessa stirpe, parte della vostra storia, siamo ritornati...

Stavolta non c'erano più dubbi. Nella piana immersa nel buio risuonò una risatina.

Dimenticando la sua paura, Fairlie corse da quella parte.

— Dove siete? Fatevi vedere!

Altre risate. Una lieve risata canzonatrice, una, anzi due voci, assolutamente umane. Il vento portò il suono, lo disperse. Fairlie si mise a cercare tra le rovine, chiamando, rovistando.

Qualcosa si mosse nel pallido riverbero rossastro. Qualcosa che correva, che balzava da un mucchio di sassi all'altro.

Fairlie lo rincorse.

Correva a perdifiato, seguito dalla risata. Arrabbiato affrettò la corsa verso un cumulo un po' isolato dagli altri. Se chi si nascondeva là dietro avesse ripreso a correre, si sarebbe senz'altro fatto notare, anche con quella pessima luce. Ma nessuno si mosse. Fairlie corse verso l'altura, con le mani tese in avanti. Inciampò in qualche cosa e ruzzolò sul terreno bagnato. Sentì che qualcuno si muoveva vicinissimo a lui. Gridò disperatamente: — Non scappate! — e si alzò

in ginocchio.

Si fermò così.

Fissava un volto. Nella semioscurità rossastra appariva come una chiazza chiara, ma anche così Fairlie si accorse che era bello. E capì che era il volto di una donna.

16

Senza pensarci oltre, Fairlie si buttò in avanti e afferrò la donna, prima che potesse sfuggirgli. La mano si chiuse sull'avambraccio di lei. La donna si dimenò, cercando di sottrarsi alla presa. Fairlie la tenne stretta, mentre si rialzava. In quell'attimo il fascio di luce della torcia di Smith cadde sul volto di lei.

Un viso giovane, pallido, con gli occhi di un azzurro cupo, i capelli neri, una bocca fatta per ridere. Prima che Fairlie riuscisse a osservarla meglio il raggio luminoso deviò, danzando qua e là, mentre Smith arrivava a balzelloni. —

Finalmente vi trovo!

— Sentite — disse allora Fairlie in antico vanrin. — Non vogliamo farvi del male, siamo amici.

Il raggio stavolta illuminò la figura di lei e Fairlie notò che portava un mantello con cappuccio per ripararsi dal vento e dalla pioggia. 55

— Allora lasciami andare! — disse lei.

Le parole, il fatto che lei lo capisse, lasciarono Fairlie sbalordito. Se si fosse visto di fronte Kalber in persona non sarebbe stato più sorpreso. La donna di Vanrin...

Di colpo avvertì sulla pelle il vento gelido.

— Santo Dio, ne avete preso uno — disse DeWitt ansimando. — Tenete ferma la torcia, Smith, voglio vedere come sono fatti. Smith obbedì.

Irritatissimo, Fairlie si voltò. — Non ho alcuna intenzione di farla prigioniera. Voglio solo parlarle. Mi capisce — disse a DeWitt.

— E voi eravate tanto sicuro che fosse impossibile! — disse DeWitt. Fissò a lungo la donna con occhi duri e luccicanti, e la bocca torta in una smorfia d'eccitazione. — Benissimo, e allora continuate, parlatele. Chiedetele quanti sono, che cosa fanno qui, se sono stati mandati per spiare le nostre mosse. Chiedetele dove sono gli altri, quante città hanno costruito, che navi e che macchine posseggono.

Fairlie glielo chiese, ancora sbalordito.

— Macchina? — ripeté la donna. Sembrava che la parola Posse nuova per lei. Non abbiamo niente del genere. Niente.

— Cosa dice? — chiese DeWitt impaziente. Quando Fairlie tradusse, il volto dell'uomo si fece più duro. — Ci nasconde qualcosa. Questa gente discende dai Vanrin, altrimenti lei non vi capirebbe. Chiedeteglielo ancora. Fairlie senza ascoltarlo si rivolse alla donna: — Senti, vogliamo essere vostri amici, abbiamo fatto un lungo viaggio per venire a Ryn.

Lei disse: — Sulla nave che abbiamo visto e sentito?

— Ma allora conosci le navi — disse Fairlie. — Eppure mi hai detto che non ne avete!

Lei scosse il capo. — Non ne abbiamo. Per questo Train... insomma per questo ci interessava.

— Chi è Train?

Gli occhi di lei lo guardarono canzonatori. — Train è Train. E io sono Aral. DeWitt li interruppe, con una voce sempre più aspra: — Fairlie, questa non è

una chiacchierata privata. Traducete man mano che parlate. Fairlie tradusse e DeWitt disse irritato: — Vi lasciate infinocchiare. Questa donna ci nasconde qualcosa. Non siamo venuti qui per...

S'interruppe perché stava arrivando Thomason. DeWitt tagliò corto alle esclamazioni di stupore. — Sì. Ne abbiamo preso una, ma ce ne sono altri qui intorno. Voi e Smith date un'occhiata. E sbrigatevi!

Aral osservava la faccia dura di DeWitt. Si girò verso Fairlie, chiedendogli ironicamente: — Anche lui è mio amico?

— E' solo un membro della nostra spedizione scientifica — disse in fretta 56

Fairlie. — Non è il comandante. Non vi farà... — Ma s'interruppe. Stava per dire: "Non vi farà niente", ma sentì di non esserne certo vedendo l'eccitazione e la tensione di DeWitt.

Fairlie si volse alla donna: — Aral, se ti lascio andare, tornerai? Con altri dei tuoi per incontrarci da amici?

Gli occhi di lei si socchiusero, mentre diceva: — Sì.

— Allora va'.

Le lasciò libero il braccio, lei si volse e fuggì leggera come un uccello. Con un'imprecazione di stupore misto a rabbia DeWitt tentò di afferrarla; non ci riuscì, scivolò, la torcia gli sfuggì di mano e lui cadde in ginocchio. La voce di lei risuonò nel buio, alta e argentina: — Train!

Poi scomparve e Fairlie fissò la notte senza vedere più nulla.

— Dovrei strozzarvi — disse DeWitt furioso. — L'avete lasciata andare deliberatamente!

— Sì, l'ho lasciata andare — disse Fairlie. — Vi ho spiegato che non l'avrei fatta prigioniera. Christensen ci ha dato ordini precisi su come trattare la gente del pianeta.

— Al diavolo Christensen — urlò DeWitt. Fairlie pensò che gli stesse per saltare addosso. In quel momento tornarono Thomason e Smith.

— L'ho appena intravista — disse Smith. — Da quella parte. C'era un altro

con lei. Un uomo, credo.

— Non la prenderemo più nel buio — disse Thomason. — Cos'è successo?

DeWitt non rispose. Era ancora teso, ma pareva più calmo. Prendete voi la direzione degli scavi — disse a Thomason. — Io torno alla nave.

— Vengo con voi — disse Fairlie.

DeWitt lo guardò. — Certo.

Smith aveva raccolto la torcia di DeWitt. — Doveva essere bella — disse, scuotendo il capo con un sorriso.

DeWitt scattò. — Prendete la torcia — e si mise in marcia. Fairlie lo seguì. Smith guardò Thomason, diede una breve scrollata di spalle e si avviò con la torcia.

DeWitt si fermò agli scavi giusto il tempo di dare un ordine all'addetto alla radio. Poi riprese il cammino verso la nave. Nessuno parlava. Fairlie, man mano che l'ira sbolliva, si rendeva sempre più conto che il conflitto con DeWitt stava per giungere a un punto critico. Soprattutto dopo l'incontro con la, donna. Si domandava cosa pensava lei, cosa faceva, se sarebbe mai tornata. Comunque andassero le cose, erano finalmente entrati in contatto con i Vanrin. Quando giunsero alla nave aveva ripreso a piovere, con goccioloni che tamburellavano sulle pareti di lamiera. Un suono familiare, un suono di Terra che strinse il cuore a Fairlie. DeWitt s'infilò nel corridoio e persino le sue spalle avevano un aspetto più minaccioso.

57

Christensen aspettava nella saletta con Raab e Windstedt. Guardò DeWitt, Fairlie, poi di nuovo DeWitt.

— Cos'è accaduto?

— Chiedilo a questo signore — disse DeWitt con arroganza.

— Avevamo catturato un Vanrin, ma era una donna e bella, e Fairlie l'ha lasciata andare. Non siamo riusciti a strapparle più di dieci parole ed erano tutte frottole.

— Non sono d'accordo con i sistemi di DeWitt — disse Fairlie aspro, quando Christensen si rivolse a lui. — Non è facendoli prigionieri e usando il terrore che si riuscirà a stabilire relazioni amichevoli con loro. Fairlie si volse a DeWitt:

— Se non foste arrivato voi con la vostra impazienza, io le avrei potuto parlare e farle capire che avevamo intenzioni amichevoli. Ma lei ha compreso subito che non eravate un amico.

— Se non ci nascondeva qualcosa, perché aveva tanta paura? — disse DeWitt sprezzante.

— Un momento — intervenne Christensen. — Approvo Fairlie per il buon senso avuto nel lasciarla libera. — Era furioso. Si volse a Fairlie: — Perché non mi avete avvertito? Sarei venuto di persona e questo non sarebbe capitato. Dunque le avete parlato. Che cosa vi ha detto?

— Che la sua gente non conosce né macchine, né navi, né cose analoghe.

— Mentiva — disse DeWitt. — Sapeva cos'era una nave. Questa gente non sono dei selvaggi. Ho esaminato la ragazza. Oltre ad esser bella aveva anche un aspetto civile. Tutto in lei lo rivelava: era linda e dolce. Non sono le caratteristiche di una società primitiva. — Guardò Windstedt e Raab per avere la loro approvazione.

— Questa gente deve avere delle città e può darci molte informazioni. La spedizione è qui per questo, no? Possiamo tornarcene in patria a mani vuote solo perché siamo stati troppo cortesi verso gli indigeni? O perché qualcuno ha paura delle loro risposte?

Parlava in fretta, senza dar modo a Christensen di rispondere.

— C'erano almeno due Vanrin laggiù, non potevano venire da troppo lontano.

Non sono arrivati a bordo di un veicolo perché li avremmo sentiti o avvistati sul radar. Non sono venuti nemmeno su una cavalcatura, perché non c'è nessuna traccia. Ritengo dunque che siano venuti a piedi e che di conseguenza gli altri non siano lontani. Dobbiamo andarli a cercare.

— Cosa intendete fare nel caso li ritroviate? — chiese Windstedt. — Supponiamo che non vogliano seguirci.

— Dovremo allora persuaderli a guidarci nel luogo da cui provengono. Christensen l'interruppe: — Lo ritenete saggio?

DeWitt lo fissò. — Mi pare che ti preoccupi un po' troppo della saggezza. 58

— Tu invece non te ne preoccupi abbastanza. Quanti uomini intendi portarti dietro per questa spedizione? Metà, tre quarti dell'equipaggio?

— Sì.

Christensen si volse a Raab e Windstedt: — Così la nave rimane praticamente sguarnita. Se arrivasse un'altra nave dalla Terra potremmo essere totalmente annientati.

— Non possiamo correre un tale rischio — disse Windstedt. Raab annuì. — Le nostre scoperte sul pianeta sono troppo vitali. Non possiamo lasciare che altri...

— Vi ripeto — disse DeWitt — che non corriamo seri rischi che arrivino navi dalla Terra. Quel che importa è di arrivare a questa gente, di ritrovare la loro città. Siamo venuti quassù per questo.

Il volto di Christensen assunse una strana espressione. Parlò pacato:

— Dunque non ci sono rischi. Interessante. E io che credevo che la nostra fosse una sfida contro il tempo, contro chi stava costruendo una, nave come la nostra. Anche la tua indifferenza nel prendere misure difensive una volta sbarcati su Ryn mi ha aperto gli occhi. Adesso so. DeWitt tentò di parlare, ma la voce di Christensen continuò forte e chiara: —

Sapevi che non correvamo rischi perché sapevi che nessuno avrebbe potuto costruire un'altra nave. Perché nessuno conosceva l'esistenza di Vanrin e della base di Gassendi!

— Ma i miei appunti! Le traduzioni che mi sono state rubate! — disse Fairlie, che cominciava a non capire.

— Nessuna spia — disse Christensen. — E' stato tutto un inganno!

— Ma qualcuno mi ha dato la botta in testa!

Christensen fissò DeWitt. — Sì, qualcuno. DeWitt.

17

Fairlie guardò Christensen sbalordito. Seguì un lungo silenzio. Si volse verso DeWitt. Il volto dell'uomo era impenetrabile.

Windstedt chiese: — E' vero?

DeWitt alzò le spalle. — E' Christensen che mi ha accusato. Lo dimostri.

— Non ci sono prove — disse l'altro. — Ma lo so.

Le guance rotonde di Windstedt erano pallidissime. — L'accusa è molto grave. Non riesco a crederci. Perché avrebbe fatto una cosa del genere?

— Vuoi dirglielo tu, DeWitt, o devo proseguire io?

— Visto che hai cominciato, continua pure.

— Tu volevi la costruzione di questa nave, volevi questo viaggio. A un certo punto ti sei trovato di fronte a quelli che consideravi ostruzionisti e codardi; hai avuto paura che l'affare si trascinasse per anni, che ti sfuggisse. Hai deciso di

forzare i tempi. Hai pensato che, se il segreto fosse stato diffuso, se altri avessero potuto costruire la nave, allora ogni indugio sarebbe stato rotto. Così

hai dato una botta in testa a Fairlie, hai rubato gli appunti e il progetto è andato in porto. Non c'è da stupirsi che non si siano mai trovate tracce della spia alla base.

Raab esaminò il volto di DeWitt con freddo interesse. — Piuttosto logico, direi.

— Sì — intervenne Fairlie — lo è.

Windstedt riprese: — Non so cosa dire.

— Fate pure le vostre osservazioni consuete — disse De-Witt. — Artificiose e senza prove. — Si guardò intorno con disprezzo. — Quel che è capitato allora sulla Terra non ha nessuna importanza. L'unica cosa importante è che stiamo perdendo tempo. I Vanrin...

— ... devono essere lasciati in pace — lo interruppe Christensen. — Non sono obbligati a rivelarci niente. Tieni le zampe lontano da loro. Mi hai sentito, DeWitt? Sei un fanatico, una mente ristretta, sei un individuo pericoloso. Quel che è accaduto sulla Terra "è" importante: dà la misura di cosa sei capace di fare. Tu non...

Gli mancò la voce. Un pallore grigiastro gli si diffuse sul volto. — Non hai scelta — aggiunse ancora e tese le mani verso Fairlie. — Credo di... Fairlie lo sostenne.

— Vado a cercare Reicher — disse Raab e uscì.

Windstedt diede una mano a Fairlie a trasportare Christensen su un letto. Respirava a stento. Fairlie gli sbottonò la camicia. Aveva gli occhi aperti, ma era difficile dire se vedesse o capisse. Cercarono di tranquillizzarlo. Quando arrivò Reicher Fairlie si allontanò dal capezzale per lasciar posto al medico e si accorse che DeWitt non era più nella stanza.

Una notte interminabile.

Christensen venne trasportato nella minuscola infermeria e quando si

addormentò Fairlie, Windstedt e Raab lo vegliarono a turno. Reicher non volle fare dichiarazioni sulla gravità del male. Non era ancora in grado di dirlo. Fairlie lo vedeva gravissimo.

DeWitt andò nell'infermeria soltanto verso l'alba. Dopo una rapida occhiata se ne andò. Fairlie ebbe l'impressione che DeWitt volesse finire qualcosa prima che Christensen si riprendesse e glielo impedisse. Ebbe l'impulso di fermarlo lui. Ma era impossibile: DeWitt prendeva ordini solo da Christensen, mentre Fairlie dipendeva praticamente da tutti.

Non c'era altro da fare che aspettare.

Fairlie cercò di riposare un po'. Verso l'alba fu svegliato da Raab. —

Christensen vi vuole. Vuole anche me, ma non Windstedt. Non so perché. Quando entrarono nell'infermeria Reicher raccomandò: — Non trattenetevi a lungo. —Uscì e Christensen li guardò.

Lo sguardo era tornato lucido, la voce era debole ma normale. Non perse tempo.

— Reicher non ha voluto dirmi per quanto ne avrò ancora, ma non sarà per molto. Comunque non posso più tenere il comando attivo e DeWitt lo sa e cercherà di prenderlo lui.

Si fermò per prendere fiato.

Continuò: — Voglio che voi due facciate le mie veci. Raab, perché non hai interessi personali in questa missione; Fairlie, perché sai come la penso.

— Ma... — obiettò Fairlie.

— ... Cercate di fare meglio che potete. DeWitt deve essere tenuto sotto controllo. Fate in modo che senta di averlo. Non posso conferirvi nessuna autorità effettiva, ma dovete tentare lo stesso. Se quell'uomo scopre delle

armi... S'interruppe ancora, ansando.

— Quell'uomo è un pericolo. Cercate di tenerlo a freno.

Fairlie tentò di dire qualcosa, ma apparve Reicher sulla soglia e fece cenno di andare.

Nel corridoio, Raab disse: — Avrei preferito che non avesse detto nulla. Fairlie scosse il capo, costernato.

— Abbiamo altro da fare — aggiunse Raab — che occuparci di DeWitt. Però...

Percorsero il corridoio lentamente, pensosi e preoccupati.

— ... E' possibile che Christensen abbia ragione — riprese Raab. — Ne ho incontrati di tipi come DeWitt, nell'insegnamento, nel campo scientifico, nella politica. Sono pericolosi, più dei tipi facilmente influenzabili, dei tipi marionetta. E' gente onesta e leale, s'intende, ma quando si prefiggono uno scopo non vedono nient'altro, tutto il resto scompare, compreso il buon senso. Questo potrebbe significare il disastro per la nostra spedizione. Se i Vanrin dispongono di armi e sono provocati...

— Sì — disse Fairlie. Si sentiva estremamente stanco. — Ritengo sia bene parlare a DeWitt.

Non era a bordo.

— Ha spedito gli elicotteri in esplorazione, all'alba — disse l'addetto in sala comunicazioni. — Pochi minuti fa uno di loro ha chiamato. Il pilota dice di aver avvistato qualcosa. Appena se ne sarà accertato rientrerà alla base. DeWitt è

uscito a precipizio e credo che sia andato ad aspettare l'apparecchio. Fairlie uscì. Si fermò abbagliato dal fulgore dorato di Altair. Il cielo di primo mattino era di un oro pallido, non ancora ramato, e il pianeta rifletteva lo splendore del sole. Alto e nero contro il cielo si profilava DeWitt, con le

spalle volte alla nave, intento a scrutare la foresta lontana.

Si voltò quando Fairlie gli venne vicino. Disse brevemente: — Adesso assumo io ufficialmente il comando.

— Ho sentito — disse Fairlie.

DeWitt lo fissò. — Che cosa vi ha detto Christensen? — E prima che Fairlie potesse rispondere riattaccò: — Posso immaginarlo. Ha cercato di montare voi e Raab contro di me, non è così? Sentitemi bene, Fairlie. Adesso siete sotto i miei ordini. Ricordatevelo.

Fairlie aveva sempre pensato che in questi casi era meglio tacere, non perdere la calma, ma rimanere freddo e distaccato.

Almeno aveva sempre pensato così. Ma ora qualcosa lo sorprese, qualcosa di furioso che non riuscì a reprimere.

— Non sono stato io a volermi immischiare in tutto questo, DeWitt — disse con decisione. — Mi ci sono trovato in mezzo senza volerlo, se ben ricordate. Avete bisogno di me, e non mi avete dato possibilità di scelta. E se non ci fossi stato io nessuno di voi ci sarebbe riuscito. Ora, a parte Christensen, io mi sento responsabile di tutto questo e "non" sono un caporale che riceve ordini dal colonnello.

Tremava di rabbia e si sentiva ridicolo. Ma non doveva essere tale per DeWitt che gli rivolse uno sguardo di fredda approvazione. Poi si voltò bruscamente, mentre il rombo di un motore rompeva la quiete del mattino. L'elicottero, simile a un goffo uccello, volava basso sulla foresta. Toccò terra e Smith si affrettò verso di loro.

— Dunque? — chiese DeWitt.

Smith annuì con un gesto vigoroso del capo. — Li ho individuati. Un uomo e una donna, in direzione nord-est. Non ci sono dubbi.

Un uomo e una donna. Train e Aral.

— Hanno cercato di nascondersi quando mi hanno visto. Ma era troppo tardi

— diceva Smith. — Li ho fotografati e ho rilevato la posizione.

— Grazie al cielo c'è qualcuno che sa il suo mestiere — brontolò DeWitt. —

Fate sviluppare immediatamente le fotografie.

Più tardi, a bordo della nave Fairlie esaminò con gli altri i rilievi fotografici. Una successione di foreste, di colli, di montagne, su cui era stata tracciata una freccia nera, che puntava lontano dallo spiazzo carbonizzato dove avevano posto la base.

Una freccia... ma diretta dove?, si chiese Fairlie.

Adesso DeWitt parlava con tono incisivo, sicuro di sé. Si sentiva nato per essere un capo e ora, dopo anni di frustrazione, aveva finalmente in pugno le redini del comando.

— Dunque i Vanrin si trovano in un punto qui intorno — la mano abbronzata si posò sulla freccia. — L'uomo e la donna sono a piedi, perciò non dovrebbero essere molto lontani.

Thomason aggrottò la fronte. — Nella foto non compare nessuna traccia di città.

— Il che significa che potrebbe trovarsi appena fuori dall'area fotografata da Smith— disse DeWitt. — Ma non può essere lontana e noi la scopriremo. — I suoi occhi scrutarono i volti dei presenti. — Partiremo con due trattrici; le altre due ci seguiranno a distanza di un giorno con i rifornimenti di carburante. Verranno Raab, Fairlie, Windstedt, Smith, Hagulian e due autisti; oltre naturalmente al sottoscritto. Thomason assumerà il comando della base in vece mia. Thomason annuì senza entusiasmo. — Le armi?

— Se avessimo dato ascolto a Christensen non ne avremmo portate, ma sono riuscito a trasferire a bordo qualche mitragliera e poche centinaia di colpi. Raab disse: — Vorrei sapere con esattezza che cosa andiamo a cercare.

— Ve lo spiegherò con esattezza — disse DeWitt con tono mellifluo. —

Andiamo in cerca di quello che abbiamo trovato a Gassendi; in cerca della tecnologia e dei congegni vanrin che possono fare del nostro paese il paese più

forte del mondo, invincibile, inannientabile. E' abbastanza chiaro?

Nessuno rispose. DeWitt aggiunse: — Non vogliamo astrusi dati scientifici, misurazioni di campi magnetici, interessanti teorie geologiche e quelle cose che possono interessare l'Associazione per il Progresso Scientifico. Tutto questo verrà in seguito.

Raab non sembrava impressionato. Disse: — Insomma, armi. Secondo me stiamo imboccando la strada meno adatta per avere informazioni.

— Per Dio, non penserete che non lo capisca — scattò DeWitt. — Non sono del tutto sprovvisto di buon senso. Le armi, quelle poche che ci sono, servono a proteggere la base. — Guardò l'orologio. — E' ora di mettersi all'opera. Domani mattina presto vorrei essere in marcia.

Il giorno dopo, poco prima dell'alba, Fairlie entrò piano nella stanzetta di Christensen. Dormiva. Pareva stare leggermente meglio, a giudicare dal respiro. Reicher era seduto accanto al letto.

— Partiamo — disse Fairlie. — Speravo di trovarlo sveglio. Reicher scosse il capo. — E' sotto l'azione dei sedativi. Il cuore va meglio.

— Meno male.

Fairlie prese il suo fagotto. Avrebbe preferito trovare Christensen sveglio. Il sole non si era ancora levato, il vento soffiava freddo e umido. Dei lumi si spostavano, le trattrici venivano caricate. Un motore cominciò a rombare.

Windstedt si avvicinò a Fairlie. Sembrava ancora più tozzo nel mantello corto e aveva un'aria infelice.

DeWitt si stava rivolgendo con tono aspro agli autisti:

— Vi restano sei minuti per caricare le trattrici. Non uno di più. Fairlie sentì a un tratto che DeWitt era un macigno e che tutti gli sforzi suoi e di Raab si sarebbero infranti contro di lui. Avrebbe continuato inesorabilmente, qualunque cosa avessero fatto loro due.

18

Per tre giorni attraversarono la foresta, senza incontrare difficoltà. Persino troppo facile, pensò Fairlie.

Windstedt era dello stesso parere. Spostandosi cautamente sul sedile stretto e duro della trattrice, disse: — Non me lo aspettavo: mi sembra troppo poco naturale.

DeWitt, seduto accanto alguidatore, si ' voltò. — Cosa c'è che non va?

Windstedt fece un largo gesto con le braccia. — La foresta. Non è una foresta normale, è un parco. Un parco incolto.

Il cielo era coperto di nubi di un color verde grigio e verdognola era la luce che riusciva a filtrare. Una luce che avrebbe reso malinconico qualsiasi posto, pensò Fairlie, figuriamoci questa foresta già di per sé sinistra. Aveva ragione Windstedt: non aveva niente in comune con i boschi della Terra. Era, sì, composta di alberi: grossi, piccoli, medi, in gran parte caduchi. Le foglie morte, verdi, brune, formavano uno spesso tappeto al suolo. Molte di quelle foglie non avevano ancora mutato colore e varie erano le piante che non le avevano perdute. Dai rami di parecchi alberelli pendevano strani frutti, grossi, gialli e arancio, simili a tanti cuscinetti rigonfi. Ed era stato a causa di quei frutti che si era sollevata un'animata discussione il primo giorno. Hagulian, il giovane geologo entusiasta, li aveva assaggiati e Windstedt lo

aveva ammonito, seguito da DeWitt che gli aveva dato una violenta lavata di capo. Ma finora Hagulian non aveva accusato disturbi.

Nel bosco mancavano totalmente gli animali. Qualche uccello silenzioso. Niente sottobosco, niente cespugli di rovi. Aveva proprio ragione Windstedt. Pareva un parco più che una foresta.

— Si direbbe che non esistano piante parassite — disse Windstedt.

— Forse sono state eliminate — intervenne DeWitt.

Windstedt lo fissò, distratto. — Eliminate? Non capisco.

— Penso — disse DeWitt — che un popolo così progredito da realizzare il volo astrale, avrà anche scoperto come ripulire il proprio mondo. Fairlie si volse a guardare la seconda trattrice, che li seguiva a un centinaio di metri. Accanto all'autista, vi erano Hagulian, il giovane Smith e Raab. Non era stata una scelta a caso quella di sistemarsi su due macchine diverse. Tornò a voltarsi quando DeWitt fece quell'osservazione.

Disse sarcastico: — I Vanrin, i superscienziati? Gli stessi che hanno tracciato quelle piste?

Avevano infatti scoperto delle piste nel bosco, dei sentieri freddi e profondamente incassati.

— Quei sentieri non dimostrano niente — disse DeWitt.

— Sono normalissimi sentieri, del tutto simili a quelli degli Indiani — disse

Fairlie. — Credete che dei superscienziati attraversino a piedi una foresta?

DeWitt non disse una parola. Guardava fisso davanti a sé, la sua schiena pareva un macigno. Le trattrici scesero il lieve pendio superando un piccolo corso d'acqua.

Il cielo si fece più scuro, l'aria umida divenne fredda. Giunti in un folto di

alberi giganteschi, il cui fogliame altissimo pareva il tetto di una cattedrale, DeWitt diede il segnale dell'alt per la notte.

Mentre gli uomini seduti in circolo sull'erba consumavano le loro razioni, DeWitt studiò le fotografie. Hagulian stava fissando con sguardo avido alcuni alberelli carichi di grossi frutti gialli.

— No — disse deciso Windstedt.

— Non mi hanno fatto assolutamente niente — disse Hagulian. — Erano buoni.

— Per quanto ne sappiamo vi siete rimpinzato di virus sconosciuti — disse Windstedt. Muirhead, l'autista del n. Uno, un tipo sparuto, con uno sguardo mite e sognatore, rabbrividì nel vento freddo. Disse: — Se fossi a casa mia, in California, direi che stanno per arrivare le piogge.

Fairlie annuì con il capo. — Mi hanno detto che avete quasi una stagione delle piogge laggiù. Io non ci sono mai stato.

DeWitt, senza alzare gli occhi dalle foto allargate sulle sue ginocchia, disse:

— Metteremo qui la base e cercheremo finché non li avremo scovati. Se non riusciamo a localizzare nessuna comunità vanrin chiameremo Thomason e gli diremo di mandarci in aiuto gli elicotteri. Ma devono essere da queste parti.

— E se non ci sono? — chiese Raab.

— Continueremo a cercarli — disse DeWitt con lo stesso tono di voce. Fairlie si sentiva depresso. Ne aveva abbastanza di tutto e non gli importava niente che trovassero o no i Vanrin. Appena si fece buio si infilò nel sacco a pelo.

Il mattino dopo il cielo era ancora coperto e il vento soffiava più freddo e più

umido. Mentre consumavano di malavoglia la colazione, Muirhead lasciò

andare di colpo la scatoletta, gridando: — Ehi, guardate. Guardate laggiù!

Gli uomini balzarono in piedi. Fairlie guardò nella direzione indicata da Muirhead e finalmente vide.

A una cinquantina di metri un uomo li stava osservando da un boschetto pieno d'ombra.

Il cuore di Fairlie fece un balzo. Nessuno parlò, rimasero tutti a guardare. L'uomo non parlava, non si muoveva. Aveva i capelli neri, la pelle dorata e indossava una tunica corta verde scura e dei sandali. Nient'altro. La voce di DeWitt tuonò alle loro spalle: — Badate bene di non spaventarlo!

Sedetevi e continuate a mangiare. Sedetevi!

Gli uomini si rimisero a edere, ma non riuscivano a distogliere gli occhi dalla

figura immobile nel verde. DeWitt afferrò Fairlie per un braccio. — Tocca a voi, Fairlie, e comportatevi meglio dell'altra volta. Andategli incontro, ditegli che abbiamo intenzioni amichevoli. Chiedetegli di venire al campo. Fairlie non si mosse. — Voglio prima la vostra parola che se non dovesse accettare voi non gli farete niente.

— Avete la mia parola — disse contrariato DeWitt. — Ma adesso spicciatevi prima che se ne vada.

Fairlie si diresse verso lo sconosciuto. Vide l'uomo arretrare di qualche passo e gli gridò in antico vanrin: — Sono un amico.

Ormai era abbastanza vicino da distinguerne il volto. L'uomo era giovane, bruno, forte, bello, con occhi intelligenti.

Fairlie ritenne cosa opportuna fermarsi a qualche metro da lui. I due si fissarono con curiosità mista a inquietudine.

Fairlie pensò: "Al diavolo, non possiamo rimanere per sempre qui a guardarci".

Stava per rinnovare le sue profferte di amicizia, quando l'altro parlò, poche parole veloci. Fairlie non capì, glielo disse. L'uomo ripeté più adagio e stavolta Fairlie intese.

— Perché ci avete seguiti?

— Seguiti? — disse Fairlie. Allora capì. — Tu sei Train?

— Sono Train.

— La donna, Aral, era con te l'altra notte in mezzo alle rovine?

Train annuì brevemente. — E' con me anche ora — e fece un cenno con la testa.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Fairlie scorse la donna, che era rimasta indietro nel folto, accanto a un enorme tronco.

Non indossava il mantello, ma una tunica come quella di Train, però verde chiaro. I capelli neri erano sciolti, gambe e braccia nude. Fissò con uno sguardo serio e timoroso Fairlie e non pronunciò parola.

— Cerca di capire — disse Fairlie. — Veniamo da un mondo lontanissimo, ma siamo uomini come voi. Avete ancora memoria del tempo in cui i Vanrin hanno conquistato le stelle?

Train disse semplicemente: — Ce ne ricordiamo.

Fissò Fairlie e riprese: — Hai detto che siete amici, che ci volete bene?

— Sì.

— Allora andatevene.

— Ma perché? — protestò Fairlie. — Siamo venuti per imparare, non vogliamo far male a nessuno.

— Il mio popolo — disse Train, adagio — ha paura. Il mio popolo è irritato

con me e con Aral perché a causa della nostra curiosità voi ora siete qui. Ci hanno mandato da voi per dirvi di lasciare Ryn.

66

— Non hanno motivo di avere paura di noi... — disse Fairlie. Train Io interruppe: — Non hanno paura di voi. Hanno paura dei Llorn. Il nome risuonò come un rintocco di campana nel silenzio che seguì. Fairlie ripeté senza capirlo: — I Llorn?

— Tanto tempo fa c'è stata una guerra — disse in fretta Train — combattuta tra le stelle. I nostri antenati hanno perso quella guerra. Fairlie cominciava a capire: — I vostri nemici erano i Llorn?

Train annuì: — Sì, erano potentissimi, più potenti dei Vanrin. Ci costrinsero a ritornare a Ryn, distrussero aeroporto e astronavi. Prima di andarsene ci avvertirono che se mai i Vanrin fossero tornati nello spazio sarebbero stati totalmente annientati. Per questo la mia gente ha paura. Perché una nave è venuta a Ryn e l'avvertimento dei Llorn è stato contraddetto.

— Ma sono fatti accaduti molto tempo fa — disse Fairlie come per rassicurarlo. — Il tuo popolo non penserà che i Llorn rappresentino ancora adesso un pericolo?

Notò un mutamento nell'espressione di Train, come un' ombra di indecisione.

— Tu ci credi? — incalzò Fairlie.

— Io non lo so — disse Train. — Ho spesso pensato che si trattasse di una vecchia leggenda, tanto per tenerci a bada. — Ci fu un improvviso lampo nei suoi occhi: — Io ho visto la Casa delle Stelle, ho sognato le antiche navi. Io... —

e tacque.

Fairlie credeva di capire. Train era un sognatore, un ribelle alla tradizione di antico timore del suo popolo. Adesso intuiva che era stato l'impulso a

spingere Train fino alla nave. Riprese a parlare a voce alta, in modo che anche la donna potesse sentirlo.

— Quando vi abbiamo scoperto nel buio eravamo sbalorditi e eccitati. Ma siamo amici, vogliamo discutere di queste cose con voi. Volete venire nel nostro campo? Potrete andarvene quando vorrete.

Train guardò dubbioso gli uomini e le trattrici sotto gli alberi, poi si volse con aria interrogativa a Aral.

Dopo un istante Aral venne accanto a Train.

Scoppiò in una risata inattesa, argentina, mentre guardava Fairlie. Gli occhi neri erano. pieni di fiducia e leggermente canzonatori.

— Andiamo pure, Train — disse. — Lui non permetterà che gli altri mi facciano del male.

Fairlie arrossì, sentendosi alquanto sciocco. Era tanto evidente la sua ammirazione per la donna?

Aral s'incamminò seguita da Train e Fairlie verso DeWitt che aspettava circondato dagli altri. Aveva inalberato un sorriso che voleva essere cordiale, ma il luccichio degli occhi tradiva la sua eccitazione.

Uno degli uomini, forse Hagulian, fece un lungo fischio di approvazione 67

quando Aral si avvicinò.

Sorridendo e senza voltare la testa, DeWitt disse: Vi avverto che se qualcuno oserà dare fastidio a quella donna, lo uccido.

Sapevano che l'avrebbe fatto. Non ci furono più fischi.

I due arrivarono davanti a DeWitt che li guardò, quasi in estasi. Poi la sua espressione mutò.

Fairlie capì. DeWitt stava osservando le tuniche di Aral e di Train, fatte di

stoffa pesante, rozzamente tessuta. I sandali erano di legno, con stringhe intrecciate.

Train si rivolse a Fairlie: — Diglielo. Spiegagli che il mio popolo non vi vuole in città.

Fairlie riferì quanto aveva appreso da Train nel bosco.

Gli occhi di DeWitt si illuminarono di una luce nuova alla parola città. —

Una città? Finalmente scopriremo qualcosa. Chiedetegli dov'è. Chiedetegli se ce ne sono altre.

Train fece un ampio gesto, rispondendo alla domanda di Fairlie. — Sì, ci sono altre città dei Vanrin, ma sono lontane. La nostra è vicina. Aral e io siamo stati mandati per dirvi di non avvicinarvi.

Fairlie riassunse brevemente. Ma DeWitt sorrise e scosse il capo.

— Oh no, non torneremo indietro, dopo essere venuti da tanto lontano, per quella vecchia storia. Ditegli che tratteremo bene il suo popolo se ci condurrà in città.

Train si turbò sentendo la risposta. — Ma non posso! La mia gente non aveva più pensato ai Llorn, ma la vostra venuta ha risvegliato gli antichi terrori. Voi rappresentate un pericolo per il mio mondo.

— Nessun pericolo — insistette DeWitt. — Gl'interessava vedere la nave?

Ditegli che più tardi lo condurremo laggiù e gliela faremo visitare. Quando Fairlie glielo tradusse, Train alzò la testa con uno strano orgoglio, quasi in tono di sfida: — Ma cos'è la vostra nave rispetto alle grandi navi che furono dei Vanrin? Alle navi che hanno conquistato l'universo?

— Ma è stato tanto tempo fa — gli ricordò Fairlie. — Forse le navi dei Vanrin torneranno a volare un giorno, grazie al nostro arrivo a Ryn. Train lottava con l'indecisione. Fairlie sentiva simpatia per lui. Aral taceva.

Finalmente Train disse: — Vi accompagnerò dai miei, ma vi avverto che non so come vi riceveranno.

DeWitt grugnì soddisfatto. — Chiedetegli com'erano i Llorn. Non ne abbiamo mai trovato nessuna descrizione. Train alzò le spalle: — Le scritte sono corrose dal tempo. Parlano di "Tenebrosi", di "Avvolti nell'ombra".

— Ne parlano come di esseri umani? — chiese Fairlie.

— No.

19

Il cielo coperto aveva preso una sfumatura ocra quando il gruppo si fermò al margine del bosco per osservare la città che si stendeva di fronte. Fairlie non guardò DeWitt. Odiava quell'uomo eppure non desiderava vedere il suo volto in quell'attimo che doveva essere di delusione totale. Perché, sì, erano arrivati alla città. Non pareva molto vasta, ma era difficile dirlo, perché i grandi alberi cresciuti tra le case la mimetizzavano perfettamente. Adesso si capiva perché le fotografie rilevate dall'aereo non ne avevano individuato la località. Le case non erano alte, graziose, ornate di colonne e architravi. Non si vedevano bene, ma sembravano vecchie e scure nella luce giallognola. Vecchie. Non antiche come le rovine corrose dai secoli intorno alla nave, ma cadenti e malandate. In un punto era crollata una colonna, più oltre una facciata cadeva in rovina. In qualche casa s'era acceso un lume, ma strade e isolati erano immersi nel buio.

A Fairlie sembrò che qualcuno si muovesse per le strade, ma era difficile distinguere bene qualcosa a causa degli alberi. Notò anche al margine dell'abitato una grande radura, senza alberi, coperta di campi coltivati.

— Chiedetegli se anche le altre città sono così — disse DeWitt con una voce priva di espressione.

Fairlie tradusse la domanda.

— Sì — disse Train — tranne nelle zone più antiche dove sono cadute in rovina.

Seguì un breve silenzio. Gli uomini si guardarono sorpresi, tranne DeWitt che manteneva lo sguardo fisso sulla città.

Windstedt sospirò: — Dunque è così. I grandi Vanrin piantano cavoli o che altro sia e vivono in un posto come questo. Davvero interessante. DeWitt si voltò bruscamente: — Vi arrendete troppo facilmente. Ci siamo resi subito conto che questo mondo era profondamente decaduto. Ma noi cerchiamo le zone antiche, quelle che ancora conservano i segreti dei Vanrin. Tacete, Windstedt.

Si volse a Fairlie e a Train: — Siamo venuti qui come amici, voglio che tu lo dica al tuo popolo, prima che entriamo in città.

Train rispose un po' incerto: — Glielo dirò. — Scese il breve pendio seguito da Aral, che rivolse uno strano sguardo intenso a Fairlie prima di incamminarsi. Gli uomini si lasciarono cadere sull'erba e si misero a mangiare le loro razioni. Nessuno parlò, ma tutti guardavano assorti verso la valle invasa dall'ombra.

DeWitt volgeva le spalle agli uomini, un poco lontano, immobile sulla cresta. Train tornò da solo.

— Dunque? — chiese DeWitt.

Train aveva il viso accigliato. Parlò direttamente a Fairlie. — Non vogliono che entriate in città. Dicono di andarvene, di tornare alla nave e di partire.

— E se non obbediamo?

— Non mi hanno detto nulla. Ma hanno molta paura e sono furiosi.

— Ci attaccheranno?Non lo so — disse Train.

— Sono irritatissimi con me, e non mi dicono molto. Mi considerano responsabile della vostra presenza qui. Fairlie tradusse. DeWitt rimase in silenzio per un istante. Poi disse: — Non faremo uso della forza. Ci accamperemo quassù e aspetteremo. Si abitueranno a noi e supereranno le loro paure superstiziose.

Quando Train conobbe la decisione, non ne parve gran che soddisfatto. —

Fareste meglio a tenere gli occhi aperti

— disse, poi si volse e sparì nelle tenebre.

DeWitt riferì agli uomini. Concluse: — Stabiliremo dei turni di guardia. Niente armi. Abbiamo un paio di fucili, ma non voglio guai. Smith, chiamate Thomason alla radio.

Più tardi DeWitt andò in cerca di Fairlie che sedeva con Raab e Windstedt. —

Oggi, lungo la strada, avete parlato con Train: voglio sapere tutto quel che vi ha detto.

— Ma ve l'ho già esposto — disse Fairlie.

— Avete riassunto — disse DeWitt. — Non basta. Voglio i particolari. Fairlie era stanco, aveva freddo e si sentiva la cena sullo stomaco. Comunque si sforzò di ricomporre i frammenti del discorso di Train. I Vanrin erano molto decaduti dal tempo in cui erano stati i conquistatori dello spazio: ormai la gloria passata era appena una lontana leggenda. I padri antichissimi, narrava la favola, avevano desiderato le stelle, avevano costruito navi e macchine, erano salpati per gli astri remoti, erano sbarcati su strani mondi, persino più grandi di Ryn. Erano stati signori dei cieli fino al giorno in cui avevano incontrato i Llorn.

I Llorn erano neri, avvolti di ombra e potenti. Avevano combattuto contro i Vanrin, signori delle stelle e li avevano vinti ripetutamente. Li avevano costretti a ritornare su Ryn e in un giorno di terrore mai più dimenticato

avevano distrutto le splendide navi dei Vanrin e li avevano ammoniti di non lasciare mai più il loro mondo.

Per lungo tempo, i Vanrin avevano odiato il loro destino. Poi avevano mutato idea, considerando pura follia i loro tentativi di riconquistare le stelle e le loro navi superbe. Perché dovevano conquistare stessi, dovevano coltivare il loro spirito e non essere più ossessionati dal potere. Dovevano scoprire un modo di vita semplice, felice, senza più lasciarsi trascinare da vane ambizioni scientifiche.

— E' difficile credere che un popolo intelligente possa accettare un simile 70

punto di vista — disse Windstedt.

Raab dissentì: — Più che logico, invece. I Vanrin erano un grande popolo orgoglioso e prode. Poi hanno incontrato i Llorn e sono stati battuti. Allora hanno fatto quello che tanti altri popoli hanno fatto: hanno razionalizzato la sconfitta. Dopo tutto, hanno compreso che non era necessario conquistare lo spazio, e hanno rinnegato gli antichi sogni.

— Tranne Train — osservò DeWitt. — Lui almeno ha ancora uno sprazzo dell'antica visione dei Vanrin. Lui collaborerà con noi, se gli altri si rifiuteranno.

— Collaborare in che cosa? — chiese Fairlie. — Vi ho già riferito le sue parole: in città non ci sono né macchine né segreti. Tutte le zone antiche come la Casa delle Stelle sono nient'altro che un ammasso di rovine... — s'interruppe. Vedendo DeWitt irrigidirsi, capì la gaffe commessa ricordando l'unico nome che non aveva voluto citare prima.

— La Casa delle Stelle? — chiese DeWitt mellifluo. — Che cos'è? Non me ne avevate parlato.

— Antiche rovine che Train ha visitato. Tutto qui — rispose Fairlie.

— Siete certo di non sapere altro?

— Certissimo.

— La Casa delle Stelle — ripeté DeWitt come se quelle parole fossero musica per lui. — Un bel nome, vero? Suona bene, ricorda gli antichi Vanrin. Dobbiamo scoprire qualcosa di più. Cos'ha detto esattamente Train?

Fairlie si sforzò di ricordare: — "Ho visto la Casa delle Stelle. Ho sognato le navi degli antichi...".

— Ah — disse DeWitt. — Dopo tutto credo di essere sulla buona strada. Train forse ci darà la chiave per scoprire qualcosa. — Si protese in avanti e parlò con tono aspro: — La prossima volta che lo vedete ditegli che ne vogliamo sapere di più sulla Casa delle Stelle. Dov'è e cos'è. Come ci si arriva. E... basta con le lacune della memoria.

Fairlie scattò con rabbia: — Altrimenti? Altrimenti vi sbarazzerete di me? E

chi parlerà per voi ai Vanrin?

DeWitt disse cupo: — Meglio nessun interprete che uno che mi sia nemico.

— Avete anche intenzione di litigare? — disse Windstedt. — Non abbiamo già abbastanza guai? Avete idea di che cosa stanno preparando quei signori laggiù?

DeWitt rise, balzando in piedi: — Paura per la pellaccia, Windstedt?

— Non ho paura — disse Windstedt non senza irritazione. — Vorrei solo sapere che cosa ci riserverà il domani.

Esattamente ciò che avrebbe voluto sapere Fairlie. Si allungò nel sacco a pelo umido, con gli occhi fissi ai rami neri e al cielo cupo tranne che per un lontano riverbero giallo. Per un bel pezzo non riuscì a chiudere occhio. Quando finalmente si addormentò i suoi pensieri erano lugubri. 71

Si svegliò con il volto bagnato di pioggia. Era l'alba e gli uomini con la barba lunga e la faccia tirata si alzavano sbadigliando.

Fairlie guardò la valle. Le case nere, la città nascosta tragli alberi, tutto era silenzioso e immoto. Era arrivato sul mondo di una stella remota e ecco cosa trovava, grigiore e monotonia.

La pioggerella cessò, ma le nubi non si alzarono. Il giorno avanzava, tuttavia in città non si notava animazione.

— Stanno chiusi in casa — disse DeWitt. — Probabilmente parlano di noi. Lasciamo che si sfoghino. Possiamo aspettare finché si saranno abituati all' idea della nostra presenza.

Aspettarono, seduti intorno alle trattrici, al margine della foresta, senza avvicinarsi all' abitato. Nessuno si accostò a loro. Alcune figure uscirono, guardarono dalla loro parte, ma nessuno si avviò su per la salita. Per tutto il giorno non accadde nulla, assolutamente nulla. Le ore passarono, scese crepuscolo color ocra, e ancora niente. DeWitt parlò a Thomason alla radio, Muihead si avvicinò a Fairlie intento a scrutare nella valle.

— Quella gente non ne vuole sapere di noi — disse. — dobbiamo aspettare che vengano a tagliarci la gola?

Fairlie alzò le spalle: — chiedeteglielo.

— Non gli chiedo un bel niente — disse Muirhead. — Mi sembra un po'

pazzo.

DeWitt li chiamò qualche minuto dopo. Il viso era appena una chiazza biancastra nelle tenebre sempre più fitte. Parlò bruscamente: — Stanotte stabiliremo dei turni di guardia. Hagulian e Fairlie faranno il primo, poi Smith e Muirhead, e per ultimi Windstedt e Raab.

— Cosa faremo domani? — chiese Windstedt.

— Aspetteremo — disse DeWitt. — Siamo venuti qui per avere delle informazioni e non ce ne andremo senza averle avute. Seguì un lungo silenzio imbarazzato, ma nessuno fece obiezioni. DeWitt si allontanò, poi tornò verso

di loro: — Tutto bene alla nave, riferisce Thomason, tranne una cosa: Christensen è deceduto oggi pomeriggio. — Si volse, si diresse alla trattrice e si mise ad armeggiare intorno al sacco a pelo. Nel campo nessuno parlò. Fairlie sí appostò di sentinella ai margini del campo, da cui sì scorgeva tutta la vallata, e Hagulian andò dalla parte opposta. Si sedette fissando le rade luci della città. Non c'erano altri suoni oltre al soffio del vento e al fruscio dei rami in alto, sullo sfondo le nubi erano avvolte in un vago chiarore.

Fairlie si sentiva profondamente triste. Christensen sarebbe stato sepolto vicino alla nave: se anche loro avessero fatto ritorno sulla Terra, lui sarebbe rimasto su Ryn, per sempre.

Fairlie sedeva immerso in quei pensieri, quando a un tratto balzò in piedi 72

aguzzando gli occhi nel buio. Il vento aveva portato un suono, un suono che lui conosceva perfettamente, che ogni volta gli faceva accapponare la pelle. Una donna cantava, il canto senza parole che lui conosceva così bene. 20

Trecento secoli svanirono e la donna dal canto rivisse davanti a Fairlie che rabbrividendo si sentì il cuore in gola. La voce lo chiamava dalle tenebre e Fairlie si scosse. Scivolò silenziosamente sul tappeto di foglie umide. Da uno squarcio nel cielo nuvoloso scendeva un tenue chiarore. Avanzò nella notte, tra le ombre nere degli alberi, i grossi tronchi cupi, i rami altissimi, guidato dal canto. Lo stesso canto che aveva tante volte ascoltato, identico, in ogni nota, in ogni...

No.

Non era lo stesso canto.

La donna di trecento secoli prima cantava alle stelle; il suo era un inno trionfale, un grido di gioia e di trionfo di tutto un popolo, il saluto agli uomini gloriosi che avevano conquistato i più lontani orizzonti. Questo invece era solo un canto, grazioso come colei che cantava, Aral, nient'altro. Fairlie la trovò in una radura poco distante, protetta da sguardi indiscreti dalla fitta ombra degli alberi. Era seduta sulla riva di un ruscello, e immergeva un lungo ramo nell'acqua. Fairlie la chiamò per nome, lei si avvicinò e gli posò una

mano sulla spalla, costringendolo a sedersi all' ombra di una grande roccia.

— Sta' attento — disse in un sussurro. — Sorvegliano la collina. Per questo non ho osato venire al campo, temevo che mi prendessero, come hanno fatto con Train.

Fairlie sussultò: — Cos'hanno fatto a Train?

— Lo tengono prigioniero, e non lo lasciano uscire. Sono molto in collera con noi.

Fairlie si accorse che sorrideva. — Io sono una donna. Ma ho paura per Train. Devi aiutarmi a liberarlo.

— Ora capisco perché non è ritornato — disse Fairlie. — Lo abbiamo aspettato.

— Sì. Ma è colpa tua se ora è prigioniero. Non so cosa stiano preparando.

— Preparando?

— E' difficile che mandino a morte qualcuno; non ricordo di aver sentito mai di un'esecuzione capitale. Ma stavolta non so. Se dovesse capitare qualcosa...

— Ma che cosa?

— Qualcosa di brutto. Qualsiasi cosa: hanno paura. Anch'io ho paura. Siamo vissuti per tanto tempo sereni e in pace e ora è tutto così eccitante, così diverso. 73

Io ho paura. Pensavo di non credere ai Llorn, adesso non ne sono più tanto sicura. Aiutami, ti prego, aiutami...

— Lasciami pensare — disse lui, brusco.

Lui e i suoi compagni dovevano ritenersi responsabili della disavventura di Train, avendo insistito per essere condotti alla città nonostante i suoi rifiuti. E'

vero che. Train era stato spinto dalla curiosità ad avvicinarsi alla nave. Per di più Fairlie si era lasciato sfuggire la storia della Casa delle Stelle e DeWitt non si sarebbe dato pace finché non l'avesse scoperta. E per andarci avevano bisogno della guida di Train. Dunque dovevano liberarlo subito senza chiasso. Toccava a lui, Fairlie, liberarlo.

Si rivolse alla donna: — Dove hai imparato quel canto?

— Dalle vecchie registrazioni — disse lei. — Lo sanno tutti. Era una specie di inno. Lo cantavano quando una volta all'anno si riunivano nella Casa delle Stelle.

— Tu sei stata nella Casa delle Stelle? — chiese Fairlie.

— Io no. Ma Train sì, l'unico della nostra comunità, credo. In genere i miei compatrioti non si interessano di queste cose.

Fairlie riprese il cammino. "Cosa mi faranno se mi sorprenderanno?" si chiedeva.

Aral si trovava qualche passo più avanti. Si volse a guardare Fairlie. — Non vieni? — chiese. — Cosa hai?

— Niente — rispose lui. — Andiamo pure.

Lei lo guidò, silenziosa e attenta come un cacciatore notturno. Sul fondovalle la nebbia era molto fitta, e non si riusciva a vedere che a pochi metri di distanza. Fairlie perse completamente l'orientamento. Attraversò un corso d'acqua gelido, cercando di evitare lo sciacquio, passò sull'erba umida e sdrucciolevole, su un selciato di plastica indistruttibile, sul quale erano rimaste però tracce profonde dei passi dei viandanti. I due si trovarono in mezzo alle case; qua e là, dalle finestre, provenivano voci e luci.

Aral si fece ancora più prudente. Camminava rasente ai muri, tutta occhi e orecchi. Sembrava avere una lunga esperienza di queste cose. Pareva quasi che stesse partecipando a un gioco.

La città era antichissima. Molte case erano disabitate, e Aral si teneva il più

possibile al riparo di quelle zone deserte.

In breve lasciarono alle loro spalle i quartieri abbandonati; apparvero le luci delle abitazioni e Aral si mise a correre sulla punta dei piedi, tutta eccitata dal gioco pericoloso. "Lei non corre rischi", pensava Fairlie, "può sempre dire che l'ho costretta a condurmi in città, ma io..." Si accorse di tremare. Si udì una voce nella strada di fronte. Aral si acquattò dietro un angolo e gli fece cenno di affrettarsi. Fairlie la raggiunse con estrema cautela. C'era qualcosa di strano in quella voce, qualcosa di innaturale. Aral lo chiamò con impazienza. La strada era deserta, bianca di nebbia, rotta qua e là dalla chiazza luminosa di 74

una finestra.

La voce proveniva dall'interno di una delle abitazioni. Una voce forte, autoritaria, intenta a pronunciare un discorso, o forse una predica. In un primo tempo Fairlie non capì le parole, poi avvicinandosi sentì meglio e riuscì a cogliere qualche frase. L'uomo parlava della verità.

— Non dobbiamo cercarla — diceva — nei vasti spazi al di là del cielo. Li abbiamo esplorati e non abbiamo trovato che il male e la morte. No! Dobbiamo cercare la verità in noi stessi, nel vero significato dell'esistenza. Aral era intenta ad ascoltare. Una vaga espressione di dubbio si era diffusa sul suo volto. Si avvicinò alla finestra guardò dentro. Fairlie la raggiunse e guardò

anche lui.

— L'anima — diceva la voce n tono solenne. — L'anima: questo solo realmente importa. Non le navi, non le macchine, non gli oggetti scintillanti che ci circondano. No. Ma conoscere se stessi, arricchire ogni momento della nostra vita di gioia serena, questa è la vera nostra meta. Noi dobbiamo... L'ambiente era vastissimo e si trovava sotto il livello della strada. Sembrava uno scantinato ampio ed elegante. Sottili colonne di metallo rosso sostenevano il soffitto, di una bellezza severa. Il pavimento, di plastica, aveva

una strana decorazione geometrica e le pareti erano ornate con una decorazione fatta di fili metallici che brillavano sotto la luce delle lampade, senza che si riuscisse a distinguerne perfettamente il disegno. In mezzo alla sala le lampade proiettavano un gran cono di luce sulle due o trecento persone che ascoltavano in silenzio l'oratore. Una sferetta d'argento che ruotava in una scatola di plastica. Di colpo Fairlie comprese perché la lingua non aveva subito trasformazioni attraverso tanti secoli. I Vanrin continuavano ad ascoltare i dischi immortali, continuavano a imparare da questi...

— Questa è la nostra forza — diceva la voce della sfera, parlando al di là dei secoli. — La nostra speranza e la nostra salvezza. Ci siamo comportati come bambini e siamo stati noi stessi la causa della nostra distruzione. Soffrendo, abbiamo aperto gli occhi, siamo diventati adulti. Ora conosciamo la differenza tra verità e finzione, tra quello che merita di essere posseduto e quello che è pari al nulla. Per la prima volta dunque noi siamo veramente liberi. Aral lo tirò per la manica: Filiamo, mentre sono intenti ad ascoltare. —

Ripresero ad avanzare, ma ora sul volto di Aral si leggeva l'inquietudine.

— Avevi già sentito quel discorso? — le domandò Fairlie.

— Lo so a memoria. Ne facevo anche la parodia, ma questo prima che arrivasse la tua nave. I Llorn mi parevano così lontani... — Aggiunse, irritata: —

Muoviti, non essere così lento.

Fairlie la seguì.

Aral lo guidò in uno stretto vicolo tra due case e gli fece cenno di essere estremamente prudente. Alla fine della viuzza si fermò, si addossò a un muro e gli additò qualche cosa.

Fairlie guardò.

A cinque o sei metri da loro c'era una casa suppergiù come le altre, tranne che per la presenza di un uomo seduto sulla soglia. La porta era aperta, le finestre prive d'inferriate. L'ingresso era sbarrato dall'uomo che teneva in mano una specie di falce, un pacifico arnese agricolo che però poteva benissimo servire a far fuori un uomo.

— Train è lì dentro — sussurrò Aral. — Devi sbarazzarti di Grahan — e aggiunse: — Grahan è l'uomo con la falce in mano.

"Ma guarda", pensò Fairlie, "non devo far altro che sbarazzarmi di Grahan. E'

una sciocchezza da niente."

Guardò nuovamente l'uomo che sedeva davanti alla porta. Un tipo vigoroso, nel pieno dell'età, con dei muscoli d'acciaio. Era chiaro che Train non aveva la minima intenzione di azzuffarsi con lui.

— Dunque? — sussurrò la ragazza impaziente.

— Sto pensando al da farsi — disse Fairlie.

La porta e le finestre erano aperte, prive di chiavistelli e serrature. Dovevano esserci pochi malfattori in quel paese.

Una falce nelle mani del sorvegliante. "Se almeno DeWitt con le sue idee sulle armi potentissime fosse qui a vederla" pensò Fairlie.

— Dunque? — chiese Aral. — Hai paura?

Fairlie la guardò gelido: — Trovami qualcosa — disse. — Qualcosa di pesante, una pietra, un blocco di cemento.

Si chinò, si tolse le scarpe. Il vento prese a fischiare nello stretto vicolo. Fairlie aspettava, rabbrividendo, con gli occhi fissi su Grahan seduto a pochi metri da lui. Sobbalzò quando Aral silenziosa come un'ombra gli mise in mano qualcosa di freddo e di pesante.

Aspettò ancora un minuto, poi avanzò per il vicolo fino allo spiazzo. Aveva i piedi gelati. Cominciò a correre con le gambe irrigidite, nel più completo silenzio. A un tratto si trovò accanto a Grahan.

Con furia alzò la mano armnata mentre l'altro si voltava. Doveva aver sentito qualcosa, forse l'ansito dell'uomo. Fairlie intravide appena il volto duro, stupito e allarmato, e il lampo della falce sollevata. Fu colto dal panico, la mano si abbatté senza esitazione. Grahan cadde a terra e la falce con lui. Aral arrivò di corsa. Entrò nella casa. Fairlie posò l'oggetto che aveva in mano e raccolse la falce. Grahan era steso al suolo, immobile. Fairlie si curvò su di lui per vedere se respirava. Sì.

Train e Aral uscirono dall'edificio, corsero lungo il vicolo, seguiti da Fairlie.

— Tenete questo — disse a Train e gli tese la falce. Si infilò le scarpe. 76

— Filiamo al più presto.

— Potevi benissimo liberarlo da sola — disse poi a Aral. — Perché sei venuta a cercarmi?

— Potevano sorprendermi — gli rispose la donna con un sorriso sbarazzino.

— Già! E nel caso se ne fossero accorti era meglio se pescavano me, eh?

— Ci scopriranno se non ci allontaniamo — disse Train.

Spinse avanti Aral, correndo, con la falce sulla spalla.

Si ritrovarono in mezzo ai quartieri abbandonati e Fairlie perse l'orientamento. A un tratto sentirono strani rumori provenire alle loro spalle, un brontolio sordo interrotto da grida acute. Si fermarono per ascoltare.

— Hanno scoperto Grahan — disse Train. — Tra un momento avremo tutta la città alle calcagna.

Il brontolio minaccioso cresceva, si spandeva per le strade, fino alle mura più

lontane.

— Bisogna fare un lungo giro — disse Aral.

— E allora facciamolo. Non vorrei dover usare questo — Train mostrò la falce. Nel debole chiarore i volti dei due apparivano pallidi e spaventati. Aral fino a quel momento si era divertita, ma adesso non più.

Si lamentò: — Sono stanca.

Il mormorio aumentava minacciosamente. Fairlie disse: — Non hai tempo per essere stanca. Presto, corriamo. Saremo al sicuro fuori città. Le voci alle spalle si affievolirono. Avevano superato la cinta cittadina. Per un bel pezzo si arrampicarono sul terreno sdrucciolevole, nel buio, sotto le sferzate del vento gelido. Aral riprese a lamentarsi e Fairlie l'aiutò, ma così

rudemente che la donna preferì riaffidarsi alle sue gambe. Train imprecava, ma Fairlie non gli badò. Non gli aveva ancora detto una sola parola di ringraziamento per averlo liberato.

Finalmente, all'estremo della stanchezza, scorsero i fuochi del campo. Fairlie chiamò forte, per evitare ogni equivoco.

DeWitt li stava aspettando. Aveva un aspetto furioso. Alle sue spalle l'accampamento si svegliava, gli uomini aggiungevano legna ai falò e si guardavano intorno nervosi.

— Ma che diavolo... — cominciò DeWitt, ma alla vista di Aral e Train tacque. Aral crollò su una coperta e Train si buttò vicino a lei. Fairlie si sedette su un tronco e fissò DeWitt: — Vi ho portato la vostra Casa delle Stelle — disse. — E vi consiglio di mettervi subito in marcia prima che sia troppo tardi. — Fece un cenno in direzione della valle e della città: — Non hanno nessuna simpatia per noi.

L'uomo di vedetta ai margini del campo si girò verso il gruppo:

— Laggiù ci sono molte luci. Non distinguo bene nella nebbia.

— Che cosa avete combinato? — chiese DeWitt a Fairlie.

Fairlie glielo riferì in breve, mentre Raab ascoltava osservandolo freddamente al di sopra della spalla di DeWitt. DeWitt fissò Fairlie come se non riuscisse a credergli.

— Mi sembra impossibile. So benissimo che non l'avete fatto per me, ma per salvare la pelle di lui.

— E per evitare i guai che avreste combinato in città.

— Sì. Ma mi sembra ancora impossibile. — Sorrise a Fairlie con aria d'approvazione e si volse per dare l'ordine di togliere il campo. Fairlie si alzò, si avvicinò a Train e raccolse la falce.

— DeWitt — disse.

DeWitt lo fissò.

— Una cosa per voi. Un esemplare dei poderosi armamenti dei Vanrin — e gli tese la falce.

DeWitt la prese, la esaminò, guardò ancora Fairlie. Avete un notevole senso dell'umorismo — disse — ma la cosa non mi diverte minimamente. Fairlie si rivolse a Train. — Non credo che si possa considerare un'arma. Train sollevò il capo: — Ma lo è. Noi non possediamo armi. Non ne abbiamo più avuto bisogno, da quando... — s'interruppe turbato.

Fairlie tradusse.

— Da quando?

— Da quando abbiamo smesso di fare guerra ai Llorn. — Train si alzò, prese la mano di Aral e la aiutò a rialzarsi. — Non verrò alla Casa delle Stelle. Non voglio avere più niente a che fare con questa faccenda. — Si incamminò con Aral.

DeWitt gli sbarrò la strada, trattenendolo. — Un momento. Di che si tratta, Fairlie? — Fairlie glielo spiegò. — Ditegli che non possiamo lasciarlo andare. La sua gente stava per ucciderlo e noi lo abbiamo liberato. Ci deve qualcosa per tutto questo.

Quando Fairlie ebbe tradotto, Train fissò DeWitt quasi con disprezzo. Poi si rivolse a Fairlie: — Mi avete liberato voi due: tu e Aral, e credevo che tra voi fosse...

Fairlie si sentì avvampare. Poi si accorse che Aral non era per niente arrabbiata e che Train aveva fatto una semplice constatazione logica. Scosse il capo: — Nessuna intesa — disse e si rivolse a Train. — Di che cosa hai paura?

Di niente. Ma non voglio andare, tutto qui.

— Hai paura. Tutta la città è atterrita, tanto che minacciano di ucciderti se non lasciamo questo pianeta. Perché? Credete ancora che i Llorn vi stiano controllando dopo trentamila anni? Che sia sufficiente la nostra presenza sul pianeta per riportarli a Ryn?

— Sì — disse Train.

Fairlie fissò prima lui poi Aral: — Ne siete convinto anche voi?

Aral disse: — Non sappiamo. Ma non vogliamo nemmeno scoprire la verità.

— Perché volete andare laggiù? — chiese Train. — Non c'è niente. Ci sono solo delle vecchie mura.

Uno degli uomini di guardia disse inquieto: — Quelle luci laggiù... Mi pare che si dirigano da questa parte.

DeWitt si voltò verso le trattrici. Il carico era al completo, gli uomini pronti a partire. Si volse a Fairlie: — Ditegli che non hanno possibilità di scelta: o ci

guidano dove intendiamo andare, o aspettano qui, mani e piedi legati, che arrivi la loro gente. Avanti, traducete.

Fairlie tradusse gli ordini di DeWitt.

Il volto di Train si trasformò in una maschera d'angoscia. Fairlie continuò: —

Anche se non troveremo niente nella Casa delle Stelle, perché ti ostini a non volerci guidare lassù?

— E va bene — mormorò Train. — Andiamo. — Fissò DeWitt con uno sguardo carico d'odio: — Forse un giorno desidererà di non essere venuto. Si dissero verso le trattrici.

— Cosa dice? — chiese DeWitt. — Niente di amichevole, a giudicare dalla sua espressione.

Fairlie glielo spiegò e DeWitt rise.

— Ancora i Llorn? Magari ci fossero. Sarei ben felice di fare la conoscenza della razza che ha soggiogato questo popolo con un terrore sovrumano, tanto che ancora adesso tremano al solo sentirne parlare. Sarebbe la conclusione più, felice per la nostra avventura. DeWitt saltò sulla trattrice. — Spegnete i fuochi!

Si parte!

In un attimo i falò furono spenti. I motori furono avviati e i fari, accesi, disegnarono nitidi i contorni dei tronchi neri. A bordo ci fu un breve scompiglio, e finalmente Fairlie riuscì a sistemarsi vicino ad Aral e Train, di fianco a De-Witt. Il veicolo balzò avanti in un gran rombo seguito immediatamente dagli altri. DeWitt estrasse un fucile e sparò qualche colpo in aria. L'eco dei proiettili coprì il rombo dei motori.

— Questo li terrà indietro — DeWitt si chinò verso Muirhead che era al volante: — Accelerate. Voglio uscire di qui alla svelta.

Muirhead ubbidì e la macchina filò via con grandi sobbalzi. Alla luce dei fari pareva che i tronchi, enormi, balzassero loro incontro, scansati all'ultimo momento dal veicolo. Passavano così rasenti ai tronchi che potevano distinguerne i meandri della corteccia. Fairlie passò un braccio intorno alle spalle di Aral e la donna si aggrappò a lui, nascondendogli la faccia sul petto.

Train era come stordito, Fairlie aveva paura. Appoggiò la testa allo schienale del sedile per non vedere più i tronchi corrergli incontro e allora gli apparve l'intrico dei rami stagliati contro il cielo nero. A un tratto il cielo divenne un abisso infinito dove si agitavano forme disumane avvolte dall'ombra. Fairlie

rabbrividì, ricordandosi dei suoi incubi.

22

Pioveva da quattro giorni. Fairlie cominciava a chiedersi se avrebbe continuato ancora così a lungo. La spedizione aveva traversato vallate coperte di foreste e dossi spogli ed ora, se le condizioni del tempo non cambiavano, avrebbero dovuto fermarsi. Il Due s'era impantanato per la terza volta nella giornata. L'autista, Rogers, era meno abile di Muirhead. La grossa trattrice oscillava, rombava e sembrava un dinosauro imprigionato nella poltiglia grigiastra del declivio. Smith e Hagulian erano scesi a spingere. Muirhead, al volante dell'Uno, cercava di trainare il veicolo fuori dal fango. DeWitt dava ordini rabbiosi, gli altri aspettavano sotto il diluvio.

— Non ho mai pensato —disse Raab asciugandosi le lenti — che un viaggio verso le stelle potesse essere rovinato dal maltempo.

Buffo davvero, si disse Fairlie.

Diede un'occhiata ad Aral. La donna se ne stava seduta su una pietra, avvolta nel mantello fradicio, con i capelli grondanti di pioggia: pareva un gattino bagnato. Lo guardò con occhi pieni di rancore, senza dire nulla. Almeno lei aveva un mantello, pensò Fairlie, mentre Train non aveva niente. Qualcuno gli aveva passato una giacca a vento, e lui se l'era infilata sulla tunica. Se ne stava accanto a DeWitt — gli avevano detto alla partenza di non allontanarsi

troppo — con lo sguardo fisso alle colline e le vallate che si erano lasciati alle spalle.

Fairlie si avvicinò all'uomo camminando faticosamente nell'acqua e nel fango:

— Finora non si sono visti.

Train alzò le spalle senza rispondere.

— Volevano liberarsi di noi, no? Li abbiamo accontentati, ce ne siamo andati. Perché dovrebbero seguirci?

Train gli rivolse un'occhiata torva: — Ci hanno sicuramente seguiti per un po'. Quando si sono accorti di dove ci dirigevamo...

— Cioè verso la Casa delle Stelle? Ma sanno dove si trova?

— Lo sanno tutti a Ryn — disse Train — anche se nessuno ci si è mai avventurato.

— Ma tu ci sei stato.

— Sì, perché sono uno stupido. E ora pago per la mia follia, e pagherò ancora di più quando ci prenderanno.

Fairlie disse: — Continuo a credere che non ci seguiranno. Anche se non ci amano...

Train gli rivolse uno sguardo pieno d'amarezza: — Non vi amano? Non è la

parola giusta. Hanno paura di voi, una paura tremenda perché rappresentate un enorme pericolo per Ryn. Voi avete infranto l'ordine dei Llorn venendo su Ryn a bordo di una nave e ora vi dirigete verso la Casa delle Stelle, il centro dell'antica civiltà Vanrin. Ci inseguiranno e cercheranno di ammazzarvi prima che attiriate su di noi l'ira dei Llorn.

DeWitt si volse bruscamente nell'attimo in cui la macchina N. Due, con una convulsione frenetica, si liberò dalla morsa di fango. — Cosa sta dicendo? —

chiese seccamente.

Fairlie gli ripeté le parole di Train e DeWitt lo guardò con un'espressione delusa: — Lo credevo più in gamba degli altri, ma mi sono sbagliato. Tutte quelle chiacchiere sui Llorn hanno finito col terrorizzare anche lui. Train gli aveva voltato le spalle e si era accostato ad Aral. La donna ora gli parlava e Train ascoltava in silenzio.

— E se avesse ragione? Se i Vanrin ci inseguissero? — disse Fairlie. DeWitt lo fissò: In tal caso li ricacceremo. Tutto qui. Ho lottato per tutto un anno, contro burocrati, ministri della Difesa, contro Christensen, contro l'universo intero. Non saranno certo quegli stupidi a fermarmi. Si allontanò sotto il diluvio.

— In marcia! Le trattrici faticheranno un bel po' ad arrampicarsi su questo pendio anche senza di noi.

Fiaccamente, gli uomini incominciarono a salire. L'erba era sdrucciolevole e la salita dura. Raab, il più anziano, rivelò un'insperata agilità, ma Windstedt sbuffava forte quando arrivarono in cima.

Fairlie, ansimando, lanciò un'occhiata a nord-ovest. Niente di nuovo: colline, valli, dossi, che si perdevano nella semioscurità della nebbia e della pioggia.

— Da che parte si va? — chiese DeWitt e Fairlie tradusse la domanda a Train. Train indicò la direzione senza parlare.

— Chiedetegli quanto manca ancora.

Train scrollò le spalle: — Un giorno o due.

DeWitt accennò a un folto di alberi lungo la cresta: — Ci fermeremo qui. Tra poco sarà buio.

Un melanconico attendamento. Gli uomini scaricarono i bagagli alla luce delle torce elettriche, sotto il diluvio; Muirhead e Hagulian si diedero da fare per procurarsi un po' di legna secca per accendere un falò. Muirhead aveva perso il coltello e protestava rabbioso contro Hagulian perché non prestava il suo.

"Abbiamo tutti i nervi tesi", pensò Fairlie.

Un po' più tardi, i membri della spedizione si raccolsero intorno al fuoco. Windstedt si era avvolto intorno alla testa un pezzo di tela cerata e sembrava una vecchia signora,

Raab si mordicchiava il labbro mentre fissava, incantato, le fiamme, DeWitt esaminava le foto cercando di fare in modo che non si bagnassero. Aral stava

sussurrando qualcosa nell'orecchio a Train. In ognuno di loro trapelavano la stanchezza e lo scontento, tranne che in DeWitt.

"I conquistatori dello spazio", pensava Fairlie. "Eccoli qui. Peccato che non sembriamo affatto dei conquistatori. Sembriamo esattamente quello che siamo: un gruppo di pacifici cittadini accampati contro voglia in un bosco grondante di pioggia. Poco importa che il bosco sia enormemente distante dalla Terra." DeWitt finì di consultare le sue foto. Disse: — Domani dovremo salire. Se non erro, concorda con quanto ha detto Train.

Fairlie annuì: — Ha detto che la Casa delle Stelle era sulla cima di un monte.

— Domani notte l'avremo — disse DeWitt con gli occhi luccicanti di gioia. Raab lo guardò:

— Avremo che cosa? Ma veramente credete ancora di trovare qualcosa d'importante?

DeWitt sorrise. Era prossimo alla meta e si sentiva sicuro di sé. — Abbiamo trovato su Gassendi, troveremo anche qui.

— Sapete benissimo che le condizioni sono diverse — disse Raab. — La Luna è un frigorifero naturale, capace di conservare qualsiasi cosa. Ma quassù?

Quanto dura una cosa quassù? — E con un cenno della mano indicò l'acqua che cadeva sfrigolando sul fuoco dei falò.

DeWitt, imperturbabile, si alzò in piedi. — Vedremo — disse calmo e si allontanò.

— Aveva ragione Christensen — disse Raab. — E' il perfetto tipo del fanatico. Crede di trovare le cose solamente perché vuole trovarle, a dispetto di qualsiasi ragionamento logico.

— Non so — disse Fairlie.

— Non sapete che cosa? — disse l'altro irritato.

— Non avete mai pensato che in fondo DeWitt è sempre andato avanti senza badare a cosa gli diceva la ragione? Ha voluto quelle prove sui propulsori, e c'è

riuscito. Ha voluto la nave, ha mentito, ha lottato finché la nave è stata costruita. Se sbagliassimo noi ancora una volta, se veramente nella Casa delle Stelle scoprisse qualcosa d 'importante?

Raab lo fissò: — Una prospettiva poco allegra. Ero così sicuro che il viaggio si rivelasse inutile e che non avremmo scoperto nulla.

— Ma se scoprisse qualcosa?

— Se trova armi o energie sconosciute — disse lentamente Raab — non ci sono dubbi su cosa farà: le riporterà trionfante sulla Terra e come il resto del mondo ne verrà a conoscenza ci sarà un'esplosione...

— Dobbiamo cercare d'impedirglielo? — chiese Fairlie.

Risentiva nella sua mente le parole di Christensen morente: "Tenetelo a

freno! ".

Raab disse: — Credo di sì. — Non sembrava disposto a dire di più. Prese il

sacco a pelo, lo stese sotto un grande albero e s'infilò dentro. Gli altri si preparavano a dormire dentro o sotto le macchine. Fairlie rimase a fissare il fuoco, sopra pensiero.

— Non dormite? — chiese Windstedt. Era sempre seduto con la testa avvolta nella tela cerata. Lui e Smith montavano il primo turno di guardia ma Smith si era allontanato e Windstedt era rimasto accanto al fuoco.

— Tra poco — disse Fairlie.

— Il prossimo turno tocca a voi — disse Windstedt con tono querulo. — Non sperate che vi lasci dormire. Ho bisogno di riposo, è stato troppo duro.

— Sì, va bene — disse Fairlie. Prese il sacco a pelo e si distese sull'erba bagnata, poco distante da Raab.

La pioggia prese a tamburellare sulla faccia e lui imprecò sottovoce. Improvvisamente sorrise. Gli erano venute in mente le parole di sua madre quando le aveva comunicato che avrebbe fatto il glottologo. Con gli occhi lucidi di gioia gli aveva detto: "Come sono contenta che tu abbia scelto una carriera che non presenta pericoli".

Il mattino dopo li aspettava una lieta sorpresa. Aveva smesso di piovere. Il cielo era ancora coperto da nubi giallo cupo, ma era un gran sollievo non sentirsi più l'acqua scorrere sulla faccia. Il morale si rialzò.

— Proprio come da noi — disse Muirhead. — Tre o quattro giorni di diluvio, poi tre o quattro di sosta, poi... — s'interruppe. Prima che avesse terminato la frase aveva ripreso a piovere.

— E poi? — chiese Hagulian. Aggiunse con disgusto: — Ma va' un po' tu e le tue previsioni del tempo!

DeWitt si stava dirigendo verso la radio, ma si volse e tornò sui suoi passi. —

Volevo dire a Thomason di mandare l'elicottero perché individuasse la località

— disse. — Ma la visibilità è troppo scarsa. Perciò in marcia. Per un momento nessuno si mosse. Guardarono tutti DeWitt poi si fissarono l'un l'altro. Non era una ribellione aperta, erano stanchi e volevano che DeWitt lo sapesse.

— Se qualcuno non vuole venire — disse DeWitt in tutta. tranquillità — resti pure.

La risposta non poteva essere che una. Le trattrici sussultarono e il diluvio ricominciò. "Potremmo benissimo fare il periplo di Ryn", pensò Fairlie, rabbiosamente.

DeWitt si sedette accanto a Train. Gli rivolgeva delle domande, sempre tramite Fairlie e controllava le risposte sulla mappa. Quale valle scegliere? Da che parte dirigersi una volta superato questo dosso? Train rispondeva a monosillabi. Sì. Non so. Non ricordo. Sì, forse era di qui, ma non ne sono sicuro.

In tutti quei giorni di marcia avevano superato un notevole dislivello, ma adesso la salita si faceva ripida. Alcune volte gli uomini dovettero scendere e

proseguire a piedi, con grandi proteste di Windstedt.

Finalmente dopo l'ultima rampa percorsa a piedi si trovarono su un altopiano vasto e leggermente in salita. Il velo di pioggia grigia riduceva la visibilità a poche centinaia di metri, e gruppi di piante spettrali balzavano incontro nella nebbia, scomparendo subito dopo nell'oscurità.

Nel tardo pomeriggio si scatenò un violento diluvio, e il vento gettava sui volti raffiche d'acqua. Non riuscendo a vedere più niente, Muirhead e Rogers fermarono le trattrici ai margini di un boschetto.

La pioggia li sferzava come tanti aghi di ghiaccio. Nella impossibilità di trovare un riparo, non rimaneva altro che girare le spalle alla violenza dell'acqua. Erano bagnati fradici e demoralizzati. Finalmente il diluvio si calmò, parve anche che smettesse di piovere, ma il vento gelava gli abiti zuppi addosso agli uomini.

— Non si può continuare così — disse Windstedt. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. — Non si può.

— Oh, piantatela — disse bruscamente DeWitt. — Siete bagnato e avete bisogno di riprendervi. Continueremo.

Nuovo silenzio. Nessuno parlò e DeWitt interpretò esattamente quel silenzio. Il suo viso si fece duro e minaccioso.

Train gettò un grido. Si era voltato e guardava di fronte a sé. Tutti lo imitarono. Improvvisamente il cielo si andava rischiarando, non era più plumbeo come nei giorni precedenti e il vento spazzava via le nebbie. Adesso si vedeva bene. All' estremità del pianoro si levava un monte solitario, isolato, nero, di forma strana. Train fissava quella montagna, con uno sguardo cupo, e Fairlie capì che erano finalmente giunti alla Casa delle Stelle. 23

Un po' per lo sbalordimento, un po' per la stanchezza, gli uomini rimasero immobili, assorti nella contemplazione del monte. Mentre guardavano, il tempo continuava velocemente a variare, come avviene in montagna. Il vento aveva spazzato il cielo in più punti e il sole brillava a tratti e lunghe strisce luminose illuminavano le pendici della montagna. A un tratto un raggio cadde sulla vetta in un vivo barbaglio di puro oro. Era tornato il sereno.

La cima del monte era stata spianata e formava un enorme piedistallo che resisteva impavido dopo trecento secoli. Il monte era sempre lo stesso, ma l'edificio che lo coronava aveva sofferto le ingiurie del tempo. Le cupole immense cadevano in rovina, le pareti massicce non avevano più intonaco. Eppure l'edificio conservava ancora qualcosa dell'antica maestosa bellezza. Fairlie lo contemplava affascinato. La Casa delle Stelle!

DeWitt lo scosse rudemente. Non aveva tempo, lui, per le meditazioni

poetiche, per le emozioni inutili. Con l'altra mano tratteneva Train per un 84

braccio.

— Chiedetegli — disse DeWitt — se le vie d'accesso sono ancora in buono stato, se le trattrici possono arrivarci, e se l'edificio è ancora solido, o rischia di crollare.

Fairlie tradusse.

Train scosse il capo. — Non lo so. Non posso dirvelo.

— Mente — disse DeWitt impaziente quando Fairlie tradusse. Afferrò Train per la giacca a vento scuotendolo. Gli gridò in inglese: — Non avrò il minimo riguardo per te...

— Digli — disse Train a Fairlie — che non sono mai salito più in alto. —

Batteva i denti per la paura e fissava DeWitt con odio.

Fairlie disse aspro: — Lasciatelo andare. Non è mai stato lassù. E' arrivato fin qui, ma non ha avuto il coraggio di scalare la montagna.

DeWitt disse: — Chiedetegli perché.

Fairlie obbedì.

Train spiegò: — Qui sono scesi i Llorn. Era entusiasmante contemplare da qua la Casa delle Stelle e sognare le antiche glorie, ma non ho mai avuto il minimo desiderio di andare oltre.

DeWitt accennò un breve sorriso: — Ditegli che ci salirà adesso. Train nel frattempo si era avvicinato a Aral, che diversamente da tutti gli altri non stava osservando le rovine del tempio.

— Vi abbiamo condotti fin qui. Adesso lasciateci andare.

Fairlie tradusse, aggiungendo:

— E' giusto, DeWitt. Non vedo perché dobbiamo trascinarceli dietro.

— Quei due sanno un mucchio di cose sugli avvenimenti di quei tempi lontani, notizie che hanno appreso dalle leggende e dalla tradizione — disse DeWitt.

— Possono ancora esserci utili. Ditegli che devono venire per amore o per forza. In macchina. — Chiamò a raccolta gli uomini, con voce stridula e eccitata. Era stranamente di buon umore, e distribuiva cordiali manate sulle spalle agli uomini che salivano sulle trattrici.

La vicinanza della meta aveva rinfrancato gli animi e più nessuno avrebbe accettato di tornare indietro senza aver prima dato un'occhiata alla Casa delle Stelle. Train e Aral invece protestarono a gran voce. Fairlie si sentiva un po'

impietosito, nel vederli così smorti di paura, ma non poteva far nulla per loro. Aral fece una mossa convulsa; poi prese Train per un braccio dicendogli qualcosa che Fairlie non capì. Finalmente si lasciarono condurre alla macchina. Il vento adesso soffiava tagliente, il cielo si schiarì e la vetta si stagliò nera e cupa contro lo sfondo color rame.

Qua e là nella radura c'erano degli alberi contorti dal vento. Le trattrici li evitarono e superato l'ultimo gruppo di piante sbucarono su un'ampia striscia di terreno lastricato che circondava l'intera base del monte. 85

— Doveva servire all'atterraggio degli aerei — disse Windstedt. DeWitt annuì: — Che spettacolo fantastico doveva essere quando i Vanrin scendevano in massa. E lassù?

DeWitt guardava in alto con occhi lucenti. Fairlie seguì il suo sguardo. Enorme, poderoso sulla vetta appiattita si stagliava l'edificio, così scuro e imponente, da sembrare quasi la continuazione della montagna. Era a pianta ovale, con le pareti lievemente inclinate verso una serie di cupole che culminavano in una grande cupola centrale.

Non era un gran che, come architettura, pensava Fairlie, non si poteva neppure dire che fosse bello. Evidentemente i Vanrin avevano voluto

esprimere qualcos'altro, che non era la semplice bellezza. Quell'enorme struttura nera si levava come un pugno che sfidava il cielo. Sì, questa era l'estrema espressione dell'orgoglio e della potenza dei Vanrin.

Nella debole luce del tramonto apparvero le grandi vie d'accesso che aggiravano i fianchi del monte. Tutte erano ingombre di massi e di detriti. Era impossibile continuare con le macchine.

— Ci aspetta un'altra bella passeggiata — disse Windstedt, depresso, quando i veicoli si fermarono.

DeWitt era già sceso. La sua voce si levò: — Prendete con voi la radio, le poche armi che abbiamo, tutte le razioni che potete. Spicciatevi, prima che si faccia buio.

Gli uomini obbedirono, lavorando svelti e silenziosi, presi dalla stessa febbre che spingeva DeWitt. Fairlie guardò Train e Aral.

Il volto di Aral era stravolto dal terrore mentre fissava la vetta. Disse in fretta:

— Non verrò lassù.

— Dovete venire — le disse Fairlie. — DeWitt non vi lascerà stare. Vi costringerà: niente lo fermerà adesso. Ditelo a Train.

Anche Train era terrorizzato. Fissò DeWitt poi sussurrò qualcosa ad Aral. Fairlie indovinò cosa diceva: "Dobbiamo andare, ma scapperemo appena potremo. Il modo lo troveremo. Credimi, Aral, credimi!" Fairlie si sentiva a disagio, irritato e insieme un po' colpevole nei riguardi di quei due. Però aveva detto la verità. Niente ora avrebbe fermato DeWitt. Gli uomini si avviarono in fila indiana, con DeWitt in testa seguito da Fairlie, Train e Aral.

Regnava il profondo silenzio dei monti, appena interrotto dalle voci delle rocce, del vento e del cielo. Train avanzava adagio, a capo chino, trascinando i piedi. Aral si appoggiava a lui. La strada era dura e, quando si rasentava l'orlo del precipizio, pericolosa.

Dopo la prima curva DeWitt si fermò. Su ambo i lati della strada c'erano due statue bianche, alte e imponenti, che rappresentavano due uomini vestiti stranamente: quello di destra era massiccio, tozzo, con una grossa testa e lineamenti marcati. A sinistra, senza più un braccio, c'era un uomo ancora 86

giovane col volto fine e sognatore. Sulla base del monumento una breve iscrizione.

— Rondix di Amaran — tradusse Fairlie, leggendo l'epigrafe sotto la statua dell'uomo più giovane. — E l'altro: Haz di Clauster.

— Chi erano? — chiese stupito Windstedt. Poi indicò la strada davanti a loro:

— Ce ne sono altri.

— Direi — azzardò Fairlie — che erano gli eroi dei Vanrin. In tal caso... DeWitt l'interruppe: — Ma certo. Osservate quei volti. Non erano uomini comuni. I capitani degli antichi Vanrin, vero? Per Dio, vorrei averli conosciuti. Fairlie si sentì cogliere da un brivido. C'era qualcosa nel volto aspro, trasfigurato di DeWitt che lo rendeva simile a quegli uomini. Anzi, troppo simile.

Ripresero la marcia. Passarono accanto ad altre statue; poste a distanze regolari, ma DeWitt non si fermò più a leggere i nomi. Del resto la luce del crepuscolo ostacolava la stessa lettura delle scritte.

Qualche statua era caduta, altre erano ancora in piedi, ma tutte, intatte o no, erano ugualmente impressionanti.

Era quasi buio quando, superati gli ultimi due monumenti, si fermarono sulla cima spianata del monte.

La piattaforma non era liscia: il tempo aveva corroso e consumato la roccia. Fu dato l'alt, si accesero le lanterne elettriche. Reggendo una torcia, DeWitt attraversò il grande spiazzo andando verso l'imponente muraglia dell'edificio. Nella parete non si aprivano né porte né finestre. Non si scorgevano nemmeno le linee di giuntura dei blocchi. Quella muraglia era nera e

compatta come il granito di cui era fatta, e sembrava perdersi in cielo.

— Dev'esserci un ingresso da qualche parte — disse DeWitt. Avanzò tenendo in pugno la torcia, quasi correndo. Avevano percorso forse un centinaio di metri quando Smith, che veniva dietro a Fairlie, si fermò con un grido.

— Che c'è? — chiese DeWitt ritornando immediatamente sui suoi passi. —

Che cosa avete trovato?

— Guardate — diceva Smith. — Guardate qui, alla base del muro. Diresse la torcia in modo da illuminare il punto di incontro tra la parete e il pavimento di roccia. Tutti guardarono.

Fairlie non vide assolutamente niente. La muraglia scabra e il granito da cui si levava. Nient'altro. Neppure una... Allora capì. Smith si era inginocchiato e aveva spazzato le tracce di terra nell'angolo compreso tra la parete e il pavimento. Tra il granito della parete e il granito del selciato non c'era nessuna fessura, nessuna giuntura.

— E' un monolito — disse Smith, con voce strozzata. — Un blocco unico. E'

tutto un blocco.

Fairlie non riusciva a crederci. No, neanche gli antichi Vanrin potevano aver fatto un'opera così. Osservò meglio.

Eppure era vero. I Vanrin avevano ricavato la Casa delle Stelle direttamente dalla montagna, foggiando quel monolito gigantesco.

— Ma che importa come hanno costruito l'edificio? — intervenne DeWitt pieno d'impazienza. — Dobbiamo cercare cosa racchiude, questo ci interessa!

Andiamo!

Ripresero ad avanzare intorno al blocco titanico, in assoluto silenzio. A un

tratto qualcosa bloccò il disco di luce della torcia.

Era un portale enorme, coperto di una lamina d'oro, intatto, fuorché i battenti che pendevano uno all'interno, l'altro all'infuori. A Fairlie vennero in mente le gigantesche porte infrante di Gassendi, come le aveva potute osservare nel film. DeWitt penetrò attraverso i battenti contorti e gli altri lo seguirono. Avanzarono con cautela sulle macerie staccatesi dall'alto; poi davanti a loro apparve un lungo corridoio scavato nella roccia. Il raggio luminoso adesso saltava su e giù, perché DeWitt si era messo a correre.

La luce si arrestò. Gli altri raggiunsero DeWitt, fermandosi uno dopo l'altro. Fairlie vide il volto aspro e gelido di DeWitt ma subito lo dimenticò. Lì, di fronte a lui, c'era lo spazio nero, infinito, il nulla tenebroso. C'era l'immagine del cosmo e tutto intorno i grandi astri ardenti. Azzurri e gialli, verdi, rossi, bianco-violacei. Ardevano intorno a loro, che si trovavano sperduti in mezzo ad essi, senza neppure il guscio di una nave a proteggerli. Si trovavano nelle tenebre gelide senza sapere come ci fossero arrivati e le Stelle ardevano con i loro rilucenti pianeti. Come poteva mai essere?

Fairlie smarrito di ammirazione e di felicità sentì la voce ammirata di Smith risuonargli all'orecchio.

— Dio mio! Che effetto straordinario!

Un effetto. Già, un'illusione, nient'altro che un'illusione.

— Per un attimo — stava dicendo Windstedt, con voce malferma — per un attimo ho creduto...

Com'erano piacevoli le voci di quegli uomini. Lo riportavano alla realtà, all'interno dell' immensa sala la cui vastità e oscurità gli avevano dato l'illusione dello spazio infinito. Tutt'intorno si allineavano le sfere luminose, con i loro minuscoli pianeti, montati su piedistalli così sottili e trasparenti da essere invisibili. Insomma un modello, un piccolo universo artificiale. E un universo in pezzi, si accorse Fairlie. Al suolo giacevano frammenti di pietra corrosa, piedistalli rovesciati e i soli splendenti crollati e in pezzi. Stelle cadute, ma ancora fulgide.

Raab si chinò per esaminarne una, con il volto vagamente illuminato dalla fosforescenza azzurra. — Luce fredda — disse. — Probabilmente perenne. Non radioattiva nel senso in cui l'intendiamo abitualmente, ma fondata su un principio analogo.

Nessuno lo ascoltava. Tutti si guardavano intorno attoniti. Fairlie si accorse che l'enorme cupola centrale era aperta sul cielo stellato. In alto, tutt'attorno all'apertura, correva una piccola balconata a cui si accedeva da una scala parzialmente crollata che si arrampicava lungo la curva del muro.

Lassù, pensò a un tratto Fairlie, lassù cantava la donna. La voce di DeWitt, tremante d'ansia, li richiamò alla realtà. — Andiamo a dare un'occhiata. Ci sono quattro torce, dividetevi in quattro gruppi. Voi, Fairlie, venite con me.

— Ma l'edificio potrebbe presentare dei pericoli... — cominciò Windstedt. DeWitt rise, stranamente allegro: — Pericoli? Ma è stato pericoloso venire fin qui, costruire la nave e lanciarla. Eppure ce l'abbiamo fatta, abbiamo fatto tutto questo e ora voi parlate di pericoli!

Afferrò Fairlie per il braccio, con la mano che tremava leggermente. — Da questa parte, Fairlie. C'è un'iscrizione sul piedistallo. Traducetela. Presto!

Il piedistallo sosteneva un sole bianco-azzurro che illuminava crudamente il volto teso e duro di DeWitt. Fairlie tradusse ad alta voce le lettere d'oro della scritta.

— Bronic di Linar sbarcato per primo sul secondo pianeta della stella Quroon. C'è la data — aggiunse — ma non conosco perfettamente la loro cronologia.

— Non importa disse DeWitt, sempre tenendolo per il braccio e spingendolo avanti.

Sono lapidi commemorative, è chiaro. Andiamo avanti. Ci deve essere ben altro.

E passò oltre, trascinando Fairlie come se temesse un suo rifiuto a seguirlo. Alti sui piedistalli scintillavano i soli fulgidi e le parole d'oro esaltavano i primi scopritori di quei mondi.

— Fennellin, per primo sbarcato su...

— Teramo di Korsh...

Nomi. Nomi di gloria, il pantheon degli eroi Vanrin. I grandi uomini che avevano per trofeo i soli.

Ma nient'altro.

Arrivarono alla parete opposta. Le altre torce puntarono su di loro e i quattro gruppi si ritrovarono. Fairlie notò le facce spaurite di Train e Aral.

— Che cosa? — disse DeWitt. — Che cosa avete trovato?

Un momento di silenzio. Poi con voce fredda, precisa, Raab disse: —

Secondo me, questo è un grande monumento nazionale, né più né meno. Non credo che qui siano mai esistiti laboratori o arsenali.

Tacitamente tutti assentirono. Fairlie non volle guardare la faccia di DeWitt in quel momento di sconfitta totale.

DeWitt invece parlò con incrollabile fermezza: — Vi piacerebbe crederlo, vero? Ma non è così. Non hanno costruito tutto questo solo per farne un monumento. Non potete farmi credere una cosa simile.

— Non posso? — disse spietatamente Raab. Per un momento, e per la prima volta Fairlie vide negli occhi di DeWitt la tragica ombra della sconfitta. Ma fu un attimo. Il viso di DeWitt si irrigidì, subito riapparve la consueta espressione.

— Ascoltatemi, Raab — disse. — E anche gli altri. Sento che qui c'è

qualcosa. Forse non i segreti dei Vanrin, ma qualcosa che può portarci a loro. La troveremo. Rimarremo qui finché non l'avremo trovata. E' chiaro?

— E se non c'è niente?

— Cercheremo — disse DeWitt.

Immobile, con il riverbero azzurrognolo sul volto, DeWitt sembrava avere assunto la compattezza di un macigno.

Fairlie si rese allora conto che se DeWitt si rifiutava di ammettere la sconfitta, nessuno di loro sarebbe mai più tornato sulla Terra. 24

Erano già trascorsi un giorno e una notte da quando erano giunti alla Casa delle Stelle.

Fairlie era stanchissimo. Aveva lavorato per quasi quarantotto ore di seguito, come gli altri del resto, e per nulla.

DeWitt aveva tracciato grandi programmi di lavoro. Sotto il blocco monolito dovevano trovarsi delle caverne. — Scopritele. Camere segrete dovevano celarsi nelle pareti. Individuatele. Le grandi iscrizioni sui muri potevano contenere dati preziosi. Traducetele, Fairlie. Tutte.

Ma non avevano trovato caverne, né camere segrete, né tanto meno dati preziosi nelle lunghe iscrizioni tradotte. In lettere di oro perenne, i Vanrin avevano celebrato le loro conquiste, immortalando i nomi dei grandi e i particolari delle imprese gloriose. Ma non vi era il minimo accenno alle armi, ai procedimenti scientifici, alle località dove venivano custoditi.

— Ma non avete pensato — aveva protestato Raab — che armi, macchine e navi siano state distrutte dai Llorn nel terribile giorno in cui hanno cancellato da Ryn l'aeroporto spaziale?

— Logico? — gli aveva fatto eco DeWitt, poi era scoppiato in una risata: —

Anche Christensen era molto logico, vero, quando affermava che non

saremmo mai andati sulle stelle? E Rendell? E tutti gli altri? Eppure siamo qui. E ci rimarremo finché non avremo scovato quello che siamo venuti a cercare. Gli uomini avevano scavato, tastato, cercato. Fairlie aveva tradotto e trascritto. E tutto per niente. Fairlie non ne poteva più al pari di tutti gli altri.

Era stanco e intirizzito. Al tramonto il cielo era finalmente tornato limpido, ma soffiava una tramontana gelida, che s'infilava sotto le grandi cupole. Gli uomini, tranne chi era di guardia, si erano raccolti intorno alle lampade in un angolo riparato dal vento. Avevano mangiato in silenzio, abbattuti e demoralizzati, almeno quanto Aral e Train. DeWitt li aveva squadrati con uno sguardo quasi di sfida.

Fairlie uscì all'aperto, rabbrividendo sotto le raffiche gelide. Hagulian era di sentinella all'estremità della grande piattaforma di granito e si stava soffiando sulle dita. Brontolava. Fairlie alzò gli occhi al cielo e per la prima volta dopo tanto tempo lo vide brulicare di stelle sconosciute.

Rientrò, ma non si unì agli altri. Attraversò l'immensa sala e si diresse verso la navata centrale. Le sfere scintillanti, alte sui piedistalli o rovesciate al suolo, gettavano un riverbero azzurrognolo che gli consentiva di guardarsi intorno. Era buffo constatare che i grandi trofei dei conquistatori delle stelle servivano ora a illuminare la strada a uno straniero venuto da lontano.

Fairlie arrivò ai piedi della scala che si inerpicava lungo il muro ricurvo. Guardò in su. Attraverso la grande apertura occhieggiavano le stelle, quelle vere.

"E' una follia" pensò "rischio la pelle per nulla." Ma cominciò a salire. Sempre più in alto, finché le sfere scintillanti gli apparvero minuscole come le stelle in cielo. Il vento, penetrando dalla grande apertura, gli accapponava la pelle.

Era quasi arrivato alla balconata che si proiettava nell'apertura della cupola. Nei giorni scorsi era stata verificata la resistenza della scala e non c'erano pericoli, tuttavia era bene non fare imprudenze e doveva stare molto attento a dove metteva i piedi.

Si fermò qualche gradino prima dell'interruzione. Si sedette su uno scalino e alzò gli occhi alla piccola loggia nera contro il cielo stellato. Lassù, su quel balcone, trecento secoli prima la donna Vanrin aveva innalzato il suo splendido inno alle stelle e all'uomo. Ma Fairlie era troppo stanco per rievocarne la scena.

"E' passato troppo tempo" pensò "non si può far rivivere una cosa dopo trentamila anni."

Di lontano risuonò un grido che lo richiamò alla realtà. Hagulian stava urlando qualcosa dal suo punto di osservazione.

Fairlie balzò in piedi e si buttò giù per la scala. Sentiva gli altri che correvano verso la porta. Arrivò a terra, in mezzo ai soli abbattuti e si lanciò di corsa verso la porta che dava sulla grande piattaforma esterna.

DeWitt era lì con gli uomini, Hagulian gli additava qualcosa e tutti guardavano.

— Lo sapevo che ci avrebbero inseguiti — gli disse Train con tono tragico appena lo vide.

Fairlie guardò anche lui. Ai piedi del monte, a una certa distanza, si vedevano

dei fuochi sparsi, che dall'alto apparivano come tanti punti luminosi e che si univano in cerchio intorno alla montagna.

— Dunque — disse forte DeWitt — i compatrioti di Train sono arrivati fin qui. Se tenteranno di salire li ricacceremo in un baleno.

— Non saliranno quassù — disse Train, come se avesse indovinato le parole di DeWitt. — Non metteranno piede quassù. Ma aspetteranno che noi scendiamo.

Aral si aggrappò piagnucolando a Train, fissando con gli occhi dilatati dalla

paura i fuochi ai piedi del monte.

— Aspettano? — disse DeWitt quando Fairlie ebbe tradotto. — Aspettino pure. Ce ne sbarazzeremo appena sorgerà il giorno.

Calmo, fiducioso, diede gli ordini. Doppia guardia per la notte. Gli altri potevano andare a dormire. Al mattino si sarebbe deciso il da farsi. Fairlie chiese a Train: — Pensi che sarebbe opportuno che io scendessi dai tuoi e gli spiegassi perché siamo qui?

Sperava vivamente che Train gli rispondesse di no. Non aveva la minima voglia di scendere ma era l'unico che parlava la loro lingua e si sentiva in dovere di fare la proposta. Provò un gran sollievo quando Train scosse il capo.

— No... non gli interessa sapere perché siete qui — disse Train — vogliono che ve ne andiate, che lasciate Ryn con la vostra nave, prima che arrivino i Llorn.

Fairlie non riuscì a dormire. Aveva freddo e aveva paura. Quel cerchio di fuochi là sotto era poco rassicurante. Sperava che DeWitt avesse ragione, che riuscissero a ricacciarli indietro. Lo sperava con tutto il cuore. All'alba, DeWitt chiamò Thomason alla radio, mettendolo al corrente della situazione. — Mandatemi gli elicotteri. Qualche raffica, un po' di volo radente e scapperanno a gambe levate.

La voce di Thomason risuonò preoccupata. — E se non se ne vanno?

— Andranno.

Invece non scapparono. Arrivarono gli elicotteri, si abbassarono rombando sugli uomini raggruppati intorno ai falò, crepitarono i primi colpi. Gli uomini si allontanarono dai fuochi, corsero a nascondersi tra le macchie d'alberi e ci rimasero finché gli elicotteri si allontanarono. Allora riapparvero, si sedettero intorno ai falò, guardando nella direzione del monte. Alla Casa delle Stelle regnava un gran silenzio. Tutti fissavano DeWitt. Aveva il volto teso e furioso, ma sorrise agli uomini.

— Così non se ne vanno — disse. — Che restino allora ad aspettare e a gelare. Quassù non saliranno, hanno troppa paura dei Llorn. Rimettiamoci all'opera e lasciamo che aspettino.

Nessuno rispose. Gli uomini si guardarono l'un l'altro, poi come guidati da un

impulso comune si volsero a Raab e a Fairlie.

Fairlie pensò: "Dio mio, adesso dovrò parlare agli uomini, dovrò rivelare quello che Christensen mi ha detto prima di morire. Non avrei voluto dovermi schierare contro DeWitt, ma devo farlo".

Fece un passo avanti ma prima che potesse parlare, la voce incisiva di Raab lo prevenne.

— Parliamoci chiaro, DeWitt — disse Raab con la franchezza che gli era consueta. Dietro le lenti gli occhi erano freddi e impersonali. — Perché

dovremmo restare ancora qui, sempre più in pericolo, per continuare una ricerca inutile?

— Ma certo — disse DeWitt in tono cordiale. — Ma certo.

— Poi tutto il suo buonumore scomparve e scattò con rabbia:

— Ma che razza di scienziato siete, Raab? Affermate che la ricerca è inutile. E sulla base di quale criterio la giudicate inutile?

Raab disse calmo: — Perché questa è la logica valutazione delle probabilità

rimasteci. La Casa delle Stelle è un monumento. Nient'altro che un monumento. Le armi, le macchine e i segreti che vi hanno ossessionato non sono mai stati qui. Come già vi ho detto, si trovavano probabilmente negli aeroporti e negli arsenali distrutti dai Llorn secoli fa.

— Sono d'accordo — disse Fairlie. — Ritengo di dover sospendere le ricerche e di far ritorno alla nave.

— E anch'io sono d'accordo — disse Windstedt. — Santo cielo, DeWitt, usate il vostro buon senso. Non abbiamo trovato niente, è inutile buttar via le nostre vite.

DeWitt si guardò intorno: — Siete tutti dello stesso parere?

— Nessuno parlò. — Vedo di sì. — Il suo volto era calmo ora, quasi radioso. Fairlie capì. DeWitt non li avrebbe mai lasciati andare: lui era il capo.

— Voi rimarrete qui — disse DeWitt con voce ferma. — Vi ricordo che ho un'arma e come comandante della spedizione posso punire chiunque non rispetti gli ordini. — Incrociò le braccia sorridendo.

— Come stiamo a viveri? — chiese Raab.

— Ne abbiamo per circa un giorno.

— E poi?

— Poi — disse DeWitt — poi ci penseremo. Per il momento abbiamo altro da fare. Smith, voi e Muirhead occupatevi della sorveglianza. Tenete d'occhio anche quei due — e indicò con una mano Train e Aral. — Gli altri riprendano il programma di ricerche tracciato in precedenza.

Seguì un altro lungo silenzio, mentre la fredda luce gialla illuminava i loro volti e il vento gelido sussurrava nella sala.

Raab disse adagio: — Christensen era più saggio di quanto sospettassi. Ci aveva avvisato che eravate un essere privo di equilibrio. Pericoloso e os93

sessionato. Ed è vero.

— Chris — disse DeWitt con disprezzo — era un umanitario in un mondo che non accetta più l'umanitarismo. E io non sono più ossessionato di voi. Sono solo più forte, tutto qui. E ora al lavoro. — Voltò le spalle e attraverso la porta d'oro entrò nella grande sala.

I rimasti si guardarono senza saper bene cosa fare.

— Dovrà per forza venire a più miti consigli — disse Raab. — Quando mancherà l'acqua.

Ripresero le ricerche, in cui ormai più nessuno credeva. Fairlie continuò nelle sue traduzioni: splendidi, sonanti tributi ai capitani di Vanrin, dove non c'era più

nulla che potesse soddisfare DeWitt.

Train e Aral se ne stavano seduti in un angolo, chiacchierando tra loro. Erano abbattuti. Non mostravano alcuna voglia di scappare: una fuga tra la loro gente non avrebbe significato certo la salvezza.

Scese la notte, si riaccesero i fuochi degli assedianti. Il vento sibilava nella grande Sala delle Stelle e i soli in miniatura illuminavano le facce cupe e tirate degli uomini che consumavano le razioni ridotte, bevendo quel po' d'acqua rimasta. S'infilarono nei sacchi. Non avrebbero resistito ancora per molto, pensava Fairlie.

E ancora quel mattino la voce di DeWitt li svegliò e li riportò all'inutile lavoro. Cercare i sotterranei e le camere inesistenti, tradurre segreti introvabili e così via.

Il tempo passava, e non si era scoperto nulla: o DeWitt insisteva in quell'inutile sforzo o doveva ammettere la sconfitta.

La crisi giunse a metà pomeriggio quando fu scolato l'ultimo goccio d'acqua.

— Vi rendete conto che non possiamo più rimanere, DeWitt? — chiese Windstedt. — E che dobbiamo andarcene?

— Resteremo — disse DeWitt.

Muirhead, che fino allora si era dimostrato l'essere più placido del mondo, disse febbrilmente: — No. Non penso che dobbiamo morire di sete quassù

perché voi siete pazzo, perché...

— Nessuno morirà di sete — disse DeWitt con disprezzo. — Chiamerò

Thomason. Ci riforniranno gli elicotteri.

— Ma per quanto— tempo?

Per sempre? — chiese Fairlie. — Gli elicotteri dovranno rifornirci eternamente solo perché voi non volete ammettere di avere sbagliato?

— Stanotte possiamo tentare di raggiungere le trattrici e rompere l'accerchiamento — disse Muirhead. — Dobbiamo farlo.

— Se qualcuno ci prova, lo uccido — disse tranquillo DeWitt. — Sapete che mantengo quel che dico.

Rimase in piedi nel vano della porta, illuminato dalla luce dorata, in un 94

atteggiamento di aperta sfida. Fairlie sapeva che DeWitt gustava quegli istanti, quando si sentiva il capo, l'invitto.

Poi DeWitt andò alla radio e gli uomini si guardarono indecisi. Erano tutti furibondi, tranne Train e Aral che si tenevano in disparte, accanto al muro.

— Thomason? — chiamò DeWitt. — Sentite, ho degli ordini per voi. Che c'è? Un momento... Ascoltate prima...

La voce di Thomason rimbombò nel microfono: — ...come vi ho detto, un segnale nel radar. Potrebbe essere un'altra nave in arrivo, DeWitt.

— Al diavolo! Avevo già spiegato che non ci possono essere navi in arrivo —

rispose DeWitt impaziente.

— Ma...

— Ve lo ripeto, non possono esserci navi in arrivo. Quello che ha detto Christensen era vero: sono stato io a sottrarre le registrazioni. Adesso ascoltatemi bene. Qui siamo in difficoltà.

Fairlie ascoltava ed era sempre più convinto che DeWitt li avrebbe tenuti là

finché sarebbe stato troppo tardi per andarsene.

Aveva freddo e si sentiva depresso. Fuori la luce si era attenuata come se il cielo si fosse coperto. Guardò dall'apertura della cupola e vide grandi ombre nel cielo, ombre che sembravano penetrare fin dentro la grande sala velando i soli in miniatura. L'ombra si fece sempre più fitta mentre DeWitt continuava a parlare nella radio. Il freddo divenne intenso...

Aral gettò un urlo che non aveva più niente di umano.

Era balzata in piedi, bianca come un cencio, stravolta dal terrore. Additò la cupola, l'ombra crescente e gridò qualcosa d'incomprensibile. Anche Train urlava. Poi i due si lanciarono fuori, inciampando, oltre il portale d' oro.

— Prendeteli! — gridò DeWitt furibondo. — Cercano di scappare. Maledizione!

Lasciò il microfono e si buttò verso la porta. Agitato e senza ben capire cosa stesse succedendo anche Fairlie si gettò all'aperto seguito dagli altri. Sul grande spiazzo Arai era caduta per terra e DeWitt l'aveva raggiunta. Train cercò di liberarla ma DeWitt, trattenendo Aral con la sinistra, afferrò Train con l'altra mano.

— Aiutatemi! — gridava DeWitt rabbioso. — Sono impazziti! — Ma Fairlie era come impietrito dall'improvviso mutamento sopravvenuto. Il cielo si era scurito come per un'eclissi, ma l'eclissi non c'era. C'era invece come un' ombra sparsa tutt'intorno che raggelava il calore del sole, e pareva infittirsi ogni momento di più.

Ormai si distingueva a malapena la pianura dove i compatrioti di Train si allontanavano correndo dalla montagna, simili a tanti burattini in movimento.

Un grido riempiva l'aria, giungeva fino a loro e anche

Aral. urlava quel nome: — I Llorn!

Train con la voce strozzata dalla collera e dal terrore gridava: — Lasciala andare! Arrivano i Llorn!

Aral riuscì finalmente a liberarsi, ma DeWitt afferrò allora Train con entrambe le mani.

La mano di Arai affondò nelle pieghe dell'abito ed estrasse qualcosa: era il coltello che Muirhead aveva perso. La donna lo confisse profondamente nella schiena di DeWitt.

Fairlie corse in aiuto di DeWitt mentre Train e Arai fuggivano velocissimi verso il piano.

DeWitt era rimasto immobile. Guardò stupito Fairlie: — Mi ha colpito —

disse a stento. — Mi ha colpito con qualcosa.

Non crollò, si piegò appena sulle ginocchia e Fairlie non poté fare altro che aiutarlo a stendersi a terra, sul fianco.

DeWitt fissò le ombre scure senza più interesse. — Mi ha colpito — disse e spirò.

L'ombra diventò sempre più fitta. Faceva molto freddo come se il soffio dello spazio infinito fosse calato sugli uomini. Non riuscivano più a vedersi in viso e il buio diventava sempre più intenso.

Allora una voce, quasi un sussurro, venne a loro attraverso l'oscurità. Parlava l'antico Vanrin e diceva: — Vorremmo parlare con chi comanda tra voi. Si guardarono l'un l'altro e Windstedt disse con voce acuta, quasi isterica: —

Avevano ragione, questi sono i Llorn!

25

Fairlie, immobile nella semioscurità gelida con accanto Raab e alle spalle Windstedt gemebondo e ansimante, fissava le tre forme velate e ascoltava la voce sussurrante...

Gli pareva che fossero trascorse ore ed erano appena pochi minuti che lui, Raab e Windstedt in risposta al sussurro erano rientrati nella sala invasa dalle tenebre, dirigendosi verso le ombre in attesa.

Fairlie aveva freddo e tremava. Non di paura, ma per il gran gelo. Il calore del sole se n'era andato con la luce. In quell'ombra doveva anche nascondersi il mezzo con cui erano arrivati i Llorn. Avevano ragione Train e Aral a chiamarli i tenebrosi. "Train e Aral... erano scappati? probabile. Ma ormai cosa importava?

Che fine ha fatto DeWitt!"

— Tu non mi ascolti — disse la voce sussurrante, parlando l'antico Vanrin lentamente, senza intonazione. — Gli altri non capiscono e tu non mi ascolti. Fairlie si sforzò di ritrovare la voce: — Ti ascolto ora — disse in antico Vanrin — ti ascolto.

— E' stato sempre così per i Vanrin — diceva il Llorn. — Non hanno mai voluto ascoltare.

Fairlie avvertì una certa impazienza in quella voce, che in un certo modo umanizzò le figure avvolte nell'ombra e gli infuse coraggio: — Noi non siamo Vanrin — disse. — Noi veniamo dalla Terra, un mondo molto lontano.

— Lo sappiamo. Siete i lontani discendenti dei Vanrin, cresciuti ormai per andare alla conquista delle stelle. Siete certo degni dei vostri progenitori!

Windstedt toccò Fairlie sulla spalla con mano tremante: — Chiedetegli che si mostrino, che si possa vedere come sono. Biologicamente, voglio dire. Fairlie

provò ammirazione per Windstedt. L'uomo era certo un egoista, ma prima di tutto era uno scienziato.

Fairlie disse in inglese: — Per amor del cielo, state zitto. Il lieve sussurro del Llorn che parlava, forse quello di mezzo, ma non ne era certo, lo raggiunse.

— Noi abbiamo sempre sorvegliato lo spazio, vi abbiamo visti, abbiamo guardato nelle vostre navi, sì, anche nei vostri cervelli. Voi sapevate che avevamo proibito ai Vanrin di andare nello spazio eppure avete ignorato il nostro comando.

"Adesso" pensava disperatamente Fairlie "adesso bisognerà spiegarsi, dire quali erano i nostri motivi. Che non avevamo creduto alla loro esistenza, che in fondo non era colpa nostra. Bisognerà fare le nostre scuse." Ma fu travolto da un risentimento che non riuscì più a controllare.

— Dunque non si può andare tra le stelle perché i Llorn ne sono i padroni? —

disse.

Uno dei tre Llorn sospirò: — I Vanrin non sono mutati — diceva la voce sussurrante. — Attribuite sempre agli altri intenzioni o realtà che sono invece vostre. — Il sussurro aumentò d'intensità. — Tu dici che i Llorn si ritengono i padroni dello spazio. Forse che i Llorn sono sul tuo mondo?

— No — disse Fairlie.

— O su Ryn?

— No.

— C'è forse un grande impero Llorn che si estende sulla galassia? — Altra risposta negativa. — I Llorn non sono avidi di conquiste. Abbiamo il nostro mondo e non aspiriamo ad altri.

Fairlie disse incredulo e ancora un po' irritato: — Ma allora perché avete fatto guerra ai Vanrin? Perché li avete annientati?

— Perché i Vanrin volevano impadronirsi di tutto l'universo. Non erano mai soddisfatti. Volevano imporsi su tutti i mondi, non permettere che altre razze allignassero. Noi non li temevamo: siamo una razza troppo antica e potente per averne paura. Ma non potevamo permettere che la conquista dei Vanrin impedisse la naturale evoluzione degli innumerevoli altri mondi. 97

— Avete combattuto contro i Vanrin solo per questo? — disse Fairlie incredulo. — Solo per dei valori filosofici?

— Tu non credi, proprio come non credevano gli antichi Vanrin. Noi non avevamo impedito la loro evoluzione ma non avremmo permesso loro di impedire lo sviluppo degli altri popoli che con le loro diverse caratteristiche arricchiscono l'universo. E mentre Fairlie restava immobile, in silenzio, il quieto sussurro continuò: —

Adesso capirai. Guardaci.

Fairlie si sentì stringere il cuore. Le ombre che nascondevano i Llorn sí

stavano lentamente diradando.

Allora apparvero i Llorn. Raab ansimò senza dir parola.

Windstedt alle sue spalle esclamò estasiato: — Guardate: mammiferi, o forse marsupiali o anche ovipari. Superficialmente umanoidi, ma di un ceppo totalmente diverso.

Fairlie sentiva appena le parole del biologo.

Bipedi, ma con gambe tozze e corte, braccia tozze e corte, corpi tozzi e corti. Una pelle nera senza peli, il corpo nudo, privo di organi sessuali visibili. Testa e faccia erano larghe, senza collo, con bocche e narici grosse, occhi tranquilli, senza pupille. Quegli occhi sembravano racchiudere la saggezza dei secoli... Il sussurro proveniva dalla larga bocca del Llorn che si trovava nel mezzo.

— Come vedete, noi proveniamo da un ceppo molto diverso da quello dei

vostri antenati Vanrin. Nell'universo esistono diversi generi di uomini, ma i Vanrin volevano che il loro dominasse su tutto.

"Noi non potevamo permetterlo. Li abbiamo ammoniti: su ogni mondo la vita deve potersi sviluppare secondo le sue forme, e loro, i Vanrin, non dovevano conquistare le stelle. Qui, in questa sala, i nostri inviati li hanno avvertiti che se non troncavano le loro scorrerie, li avremmo costretti a farlo." Fairlie riudì il singhiozzo del Llorn, quasi un sospiro di infinito rimpianto.

— Non ci ascoltarono. Risero del nostro avvertimento. E i Llorn furono costretti a usare l'arma che più odiano: la forza. La guerra fu combattuta per tutta la galassia e i Vanrin furono costretti a ritirarsi sul loro mondo. E noi abbiamo distrutto le loro navi per impedire che salpassero ancora verso le stelle. Da allora la galassia ha potuto svilupparsi in pace.

Una pausa.

— Ora, dopo tanto tempo, la stirpe dei Vanrin è ritornata nello spazio. Noi lo abbiamo saputo, ne abbiamo discusso. Dovevamo colpire ancora, cacciare i figli di Vanrin dallo spazio?

Di nuovo una breve pausa. Fairlie si sentiva sospesa sul capo la sentenza di vita o di morte e aveva le palme madide di sudore, nonostante il freddo. I volti larghi e calmi, gli strani occhi profondi lo fissarono.

— Abbiamo deciso — sussurrò il Llorn. — Noi odiamo la forza e la guerra.

Non possiamo più risolverci a impiegarle. E non interferiremo più se andrete ancora verso le stelle. Ma prima che lo facciate, figli di Vanrin, noi vi ammoniamo! Se di nuovo andrete nello spazio come conquistatori, verrete distrutti perché la forza genera sempre la forza e la conquista chiama la ribellione!

Gli occhi che fissavano Fairlie divennero enormi: un buio profondo in cui lui sprofondava, e il breve sussurro risuonò come un tuono nel suo cervello.

"Nel suo cervello!" I Llorn avevano invaso il suo spirito, se ne erano impadroniti. Tentò di lottare e sentì Raab e Windstedt che gridavano, tentando anche loro di opporre resistenza all'invasore. Ma fu tutto inutile. Fairlie fu annullato nella tenebra dell'abisso cosmico e la voce del Llorn risuonò:

— Guardate bene prima di fare la vostra scelta, figli di Vanrin!

"Guardate cosa scegliete se andrete sulle stelle come conquistatori. Guardate cosa è accaduto tanto tempo fa e accadrà di nuovo. Guardate! " E Fairlie vide.

Si trovava al di sopra dell'intera galassia scintillante, come un dio che guardasse e scorgesse l'insieme e contemporaneamente i particolari, eppure era ben conscio che quella visione divina gli veniva dall'esterno. Vide le orgogliose, splendide flotte dei Vanrin salpare da Ryn, dirette a conquiste lontane. Solcavano quelle navi la via delle stelle, s'immergevano arditamente nelle profondità ultradimensionali del nulla e scendevano sugli strani e bellissimi pianeti dei soli dai più svariati colori. Su ognuno dei mondi trapiantavano la loro gente e sempre ripartivano per nuove conquiste, quegli uomini che desideravano l'universo. Quando le loro flotte rientravano dalle stelle, l'orgoglio e la gloria dei Vanrin ardevano come fiamma viva sul loro mondo.

Trascorsero i secoli, migliaia di anni nello spazio di pochi secondi. Lontano tra le stelle si vide un balenio, un incrociarsi di raggi visibili solo parzialmente. A un tratto Fairlie capì che una battaglia incredibile si stava svolgendo laggiù

nelle tenebre, e le scintillanti navi dei Vanrin erano alle prese con il nemico avvolto nell'ombra e sempre vittorioso. Sulle navi dei Vanrin gli uomini morivano da eroi, ma era tutto inutile, ogni volta venivano ricacciati, sempre più

indietro, dalle navi avversarie nascoste nell'ombra.

Su mondi lontani le basi Vanrin si difendevano eroicamente, ma le flotte tenebrose calavano su di loro e dopo regnavano la pace e il silenzio.

Dovunque lottarono i Vanrin, tra i temibili, giganteschi soli fiammeggianti, nelle cupe nubi cosmiche, ma sempre le navi avvolte nell'ombra erano più forti di loro e li ricacciavano verso Altair, verso il minuscolo globo di Ryn. E Fairlie assistette alla notte d'incubo, quando il vasto astroporto, l'ultima cittadella della potenza Vanrin, arse nell'immane fiammata della propria distruzione. E poi scesero le tenebre.

— Guarda bene! — risuonava la voce nel cervello di Fairlie. — Guarda a che cosa è ridotto oggi il popolo di Ryn e sappi che se di nuovo ritornerete nello

spazio per conquistare altri mondi, percorrerete la stessa, lunga strada. Buio e silenzio. E gelo. Fairlie aveva molto freddo. Il pavimento di roccia era come ghiaccio sul suo volto.

Il suo volto. Ma dunque era disteso a terra? Alzò la testa. Ombre e Llorn erano spariti. Lui era in un angolo della sala, intorno le stelle in miniatura luccicavano e accanto a lui c'erano solo Raab e Windstedt, con gli occhi dilatati, che tentavano di rimettersi in piedi.

— Sono andati? — chiese Windstedt in un sussurro.

— Credo di sì — disse Raab. — Sì. — Li guardò. — Avete sentito, avete visto? Un ammonimento e una visione. Dio mio, quale visione! — Dopo un momento chiese: — Cos' hanno detto prima?

Fairlie glielo riassunse.

Dopo una breve pausa Raab riprese: — Ecco dunque il lato della storia che ignoravamo, il lato di cui i Vanrin non hanno mai parlato.

— Sarà la verità?

— Dio solo lo sa. Ma volete che siano venuti da tanto lontano per raccontarci fandonie? Secondo me quello che hanno detto è la verità, e il loro ammonimento è vero.

Sentirono un vocio, acuto, impaurito, inquieto, poi scorsero Hagulian, Smith e Muirhead che si muovevano disordinatamente in mezzo alle fulgide stelle in miniatura.

— Dottor Raab? Professore? — chiamavano. Finalmente li avvistarono e corsero verso di loro: — In nome del cielo, cos'è stato? E' diventato tutto buio e freddo, poi l'ombra è svanita e tutto è scomparso...

Raab lo interruppe. Aveva ritrovato gli occhiali e mentre li infilava tentava di riacquistare una certa sicurezza. — Christensen è morto e ora è morto anche DeWitt — disse. — Come membro più anziano assumo il comando della spedizione.

Nessun commento.

— Lasceremo la montagna — disse — torneremo alla nave. e salperemo da Ryn. Se siamo fortunati arriveremo sulla Terra.

— Certo che ci arriveremo — disse Hagulian. — Ma voglio sapere dei Llorn, se erano proprio loro.

Raab disse: Quando sarà giunto il momento informeremo tutto il mondo. Ma non sarà presto. Una volta rientrati in patria, cercheremo di tenere tutto nascosto, almeno finché ci sarà possibile. Quando poi le condizioni lo richiederanno, quando sarà necessario, allora diffonderemo l'ammonimento dei Llorn.

Uscirono. Raab diede gli ordini.

Gli uomini cominciarono a fare i bagagli, senza che ci fosse bisogno di incitarli.

Uscirono nella fredda luce del sole. Il corpo di DeWitt era ancora a terra e Fairlie credette di scorgere come un'espressione di stupore sul viso duro e abbronzato.

— E di lui che ne facciamo? — chiese Hagulian.

Fairlie rispose: — Nella sala ci sono molti frammenti di roccia sparsi al suolo. Potremmo formare un tumulo.

— Ma ci vorrà del tempo — disse Hagulian, un po' esitante. Raab guardò Fairlie, poi disse: — Il tempo lo troveremo.

Il tumulo crebbe e il bruno volto di DeWitt scomparve. Fairlie pensava: "Sei stato un bastardo, DeWitt, ma qui hai trovato un riposo degno di te. Perché in bene o in male sei stato tu a trascinarci quassù".

In bene o in male... chi lo sapeva? Lui, Fairlie, avrebbe portato sulla Terra l'ammonimento dei Llorn, ma l'avrebbero ascoltato? Non lo sapeva. Fairlie volse le spalle al tumulo e seguì Raab e gli altri giù per le pendici del monte.

FINE